

VOCI DI DENTRO

PER PROMUOVERE LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ E PER IL REINSERIMENTO SOCIALE DELLE PERSONE IN STATO DI DISAGIO E DEGLI EX DETENUTI



REGIMI NON SOLO UNA FOTO D'EPOCA

Foto Scala, Firenze/bpk, Bildagentur fuer Kunst, Kultur und Geschichte, Berlin (particolare)

MORTE NEI CIRCUITI DELLA PENA - MEDIA EMBEDDED - VENTI DI GUERRA

CANTONE / CORTESE / D'AMBROSIO / DE CAROLIS / GELARDI / MAURI
MOSCONI / RIBOLDI / SALERNO / SCALIA / TOTIRE / VALLINI

Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti, Pescara e Lanciano, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

Direttore responsabile:

Francesco Lo Piccolo

Vicedirettori:

Francesco Blasi, Claudio Bottan, Antonella La Morgia

In redazione

Francesco Blasi, Claudio Bottan, Concettina Caprino, Stefano Costantini, Silvia Civitaresse, Alessia Cuiñè, Joan Damir, Alessio De Florio, Valeria De Logu, Adamo Leonzio, Michela Del Negro, Roberto Di Profio, Lucio, Morè, Maria Pia Franciosa, Mara Giammarino, Antonella La Morgia, Sofia Mercorillo, Stefania Palladoro, Beatrice Palluzzi, Luisa Vaccari.

Impaginazione:

Joan Damir

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.

voci@vocididentro.it

www.vocididentro.it

Stampa: Tecnovadue,
Viale Abruzzo 232, Chieti

In collaborazione con CSV Chieti
(Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di
Chieti n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitaresse, Aldo Berardinelli e da altri amici. L'associazione lavora nelle carceri di Chieti, Pescara e Lanciano e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati Uepe.

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

c/c IBAN: IT17H076011550000095540639

Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è: 02265520698

Chiuso in tipografia il 17 febbraio 2024

Le firme in questo numero

ROSSELLA BALSAMO, Medico di Medicina generale, Voci di dentro

FRANCESCO BLASI, giornalista, prof in Inghilterra, studioso di storia militare

FERNANDO BIAGINI, Red. Pescara

CLAUDIO BOTTAN, Scrittore, attivista diritti umani

FRANCESCO BROCCO, Viterbo

MARIA TERESA CACCAVALE, Presidente Happy Bridge Odv

CARMELO CANTONE, Vice capo del Dap

LUNA CASAROTTI, ex detenuta e attivista di Associazione Yairaiha Onlus e Popolazione carceraria/patrie galere

STEFANO CONIGLIO, Red. Pescara

ANTONELLA CORTESE, Coordinatrice di Liberi dentro Eduradio Tv

STEFANO COSTANTINI, Voci di dentro

BIAGIO D'AMATO, Red. Chieti

MIRIAM D'AMBROSIO, Insegnante, scrittrice

FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista

ANDREA D'INTINO, Red. Pescara

ANTONIO DI GIANBATTISTA, Red. Pescara,

ROBERTO DI PROFIO, Voci di dentro

ANTONIO GELARDI, già dirigente penitenziario

MARIA PIA FRANCIOSA, Voci di dentro

ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro,

Sulle regole, dott.ssa in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione

ELISA MAURI, Psicologa clinica e psicoterapeuta

LUIGI MOLLO, studente Università di Padova

GIUSEPPE MOSCONI, Già docente di sociologia del diritto, Università di Padova

ITALO MOSTO, Red. Pescara

BEATRICE PALLUZZI, psicologa, Voci di dentro

ANTONINETTA PONTE, educatrice musicale, pittrice

DAVID MARIA RIBOLDI, Cappellano della Casa Circondariale di Busto Arsizio

SIMONE RUSSO, Red. Chieti

GIUSEPPE SARCONI GRANDE, Red. Lanciano

ERIC SALERNO, Giornalista, inviato di guerra, scrittore, esperto di questioni africane e medio-orientali

VINCENZO SCALIA, Professore di Sociologia della Devianza

STEFANO PASSAFORTE, Red. Chieti

VITO TOTIRE, Medico del lavoro, psichiatra, portavoce del Centro per l'alternativa alla medicina e alla psichiatria F. Lorusso

GAETANO VALLINI, Giornalista, segretario di redazione de L'Osservatore Romano

Fotografie di:

**MATTHIAS CANAPINI,
GIAMPIERO CORELLI,
FRANCESCA FASCIONE**



“Ginnastica con la palla alla scuola militare sportiva di Wunsdorf, estate 1937”.

Coloured photograph. Inv.: Gm NS1909-24. Photo: Arthur Grimm.

Foto Scala, Firenze/bpk, Bildagentur fuer Kunst, Kultur und Geschichte, Berlin

Sommario

Dis-informazione (4-5)

L'industria delle armi (6-7)

Londra e la guerra (8-9)

Il futuro di Barghouti (10-11)

Nei campi profughi (12-13)

Da Manzoni e Sciascia (18-19)

Le crociate dei media (20-21)

Carcere e foto (24-29)

Caro Vincenzo Ruggiero (30-31)

Riscriviamo l'art. 27 (32-33)

Intervista con Calderone (34)

Il paradosso del carcere (34-35)

Il seme della violenza (36-37)

Il senso del rammendo (38-39)

Anatomia della tortura (40-41)

L'amore e la Consulta (42-43)

Chiudere subito la Dozza (44-47)

Voci da dentro (52-63)

Suicidi in carcere (64-67)

Rubrica lettere (72-73)

Rubrica libri (79)



Retro-copertina Antonietta Ponte



Non è solo una foto d'epoca quella che appare nella copertina di questo numero di Voci di dentro. Scattata nel 1937 a Wünsdorf (sito militare già a fine Ottocento, poi struttura usata dalla scuola della Wehrmacht e utilizzata per gli allenamenti della squadra tedesca in vista dei Giochi Olimpici del '36, infine sede dell'Alto Comando del Gruppo delle Forze Armate Sovietiche in Germania) l'immagine ci pare rappresentativa del sistema dispotico che si sta consolidando sempre più per con-formare corpi e istituzioni, entrambi immersi in una bolla di inganni, o meglio in una *media sfera* che serve a far digerire e a far diventare accettabile questo sistema fondato su sofferenze e disuguaglianze sociali.

Buon profeta era stato Vincenzo Ruggiero col suo "I crimini dell'economia", e ancora anni addietro Primo Levi quando nel parlare della Shoah ci ricordava che l'orrore accaduto aveva fatto breccia nell'umano normalizzandolo. "Accettabile" come oggi a Budapest sono diventate normali e accettabili le catene al collo e ai piedi di Ilaria Salis, i morti suicidi (20 dall'inizio dell'anno) nelle carceri italiane, popolate da cimici, topi e uomini in pena, e ancora, in questa galleria degli orrori, la vergogna del CPR, i morti nel Mediterraneo e sulle rotte balcaniche... davanti a muri e fili spinati, i civili massacrati in Palestina e in Israele, in Siria, nello Yemen, in Ucraina.

Perché c'è una guerra da vincere, a tutti i costi, aumentando le spese militari e i traffici di armi, anche ricorrendo all'atomica... senza più corrispondenza tra le parole e i fatti grazie a una informazione subordinata e arruolata. "E' la sua natura" ha scritto Mario Isnenghi nel suo "Il mito della Grande Guerra".

Questo numero di Voci di dentro l'abbiamo chiamato "Regimi" perché per noi è regime quello che avviene oggi più di ieri e peggio di ieri: è regime il carcere perché toglie la voce e i diritti delle persone detenute, è regime la guerra perché avviene e perché toglie la voce e i diritti di milioni di persone, è regime l'informazione che normalizza, oscura le coscienze e silenzia il dissenso. E' regime questo sistema di controllo che in carcere si è sperimentato e affinato e dal carcere si è esteso a tutta società.

La maschera e il volto è un saggio di Carlo Enrico Paliero. Ordinario di diritto penale, Paliero parla di identità di codici e interazioni tra sistema carcerario, sistema penale e sistema dei media: insieme operano attraverso la stereotipizzazione e la rielaborazione con meccanismi di semplificazione, costruendo gli "idealtipi"; e non solo perché insieme riducono le complessità sociali ma, al contempo, manipolano o riducono la realtà sociale stessa, autoproducendo un'altra realtà ed escludendo quella parte che non sta "ai vertici". Tutti insieme in difesa "armata" di interessi spacciati per comuni quando comuni non lo sono affatto.

Di tutto questo e di tanto altro parliamo in questo numero. Pagine dopo pagine nelle quali emergono storie di sofferenza, racconti dal carcere, ma anche e soprattutto l'idea della speranza, altrimenti si finirebbe nel non credere più nell'uomo. Perché non vincano le guerre o gli Stati, ma la logica della cura e quella poco praticata del rammendo in opposizione alle logiche della guerra... nel carcere e fuori dal carcere.

Francesco Lo Piccolo

In carcere o sotto le bombe le sentenze dei regimi di carta **Stampati per uccidere la verità**

di FRANCESCO BLASI

Che l'informazione sia un regime, con regia a più mani s'intende, è l'unica certezza estraibile dalla confusione palpabile in questi giorni. Il regime guerrafondaio alla guida dell'Occidente da oltre un ventennio - Iraq e Afghanistan le prime campagne - ha arruolato da qualche anno la più letta e la più vista stampa, cui vengono impartite approfondite lezioni di disinformazione e propaganda.

Troppo facile essere d'accordo con chi disse che la guerra ha la verità come prima vittima, e questa guerra permanente ha offuscato i fatti dietro cortine di bugie e falsi bersagli offerti alla pubblica riprovazione. All'appello manca, finora unico non pervenuto, il fatidico Dio è con noi! Mai disperare, però.

La deontologia professionale del giornalista si incontra ormai, soltanto, nei testi che preparano al mestiere del cronista; qualche volta la si sente pronunciare nei dibattiti e nei seminari che parlano di massimi sistemi dell'informazione, per sfortuna limitatamente ai fatti di cronaca spicciola gonfiati ad arte per catturare tutta l'attenzione dei frequentatori dei salottini, televisivi e non, in alternativa alle dispute da tifo calcistico. Ma qualcuno, nella stampa più *mainstream* che c'è, mostra ogni tanto di non gradire l'arruolamento forzato al regime dell'informazione-propaganda.

E' il caso di Michele Santoro, e altre firme più o meno importanti del nostro giornalismo. L'8 gennaio è stata la volta di Raffaele Oriani, firma di Repubblica e del suo settimanale. «Care colleghe e colleghi - ha scritto il giornalista in un messaggio allegato alle sue dimissioni dal gruppo editoriale - ci tengo a farvi sapere che a malincuore interrompo la mia collaborazione con il Venerdì. Collaboro con il newsmagazine di Repubblica ormai da dodici anni ed è sempre un grande onore vedere i propri

articoli pubblicati su questo splendido settimanale. Eppure chiudo qua, perché la strage in corso a Gaza è accompagnata dall'incredibile reticenza di gran parte della stampa europea, compresa Repubblica (oggi due famiglie massacrate in ultima riga a pagina 15). Sono 90 giorni che non capisco. Muoiono e vengono mutilate migliaia di persone, travolte da una piena di violenza che ci vuole pigrizia a chiamare guerra. Penso che raramente si sia vista una cosa del genere, così, sotto gli occhi di tutti. E penso che tutto questo non abbia nulla a che fare con Israele, né con la Palestina, né con la geopolitica, ma solo con i limiti della nostra tenuta etica. Magari fra decenni, ma in tanti si domanderanno dove eravamo, cosa facevamo, cosa pensavamo mentre decine di migliaia di persone finivano sotto le macerie. Quanto accaduto il 7 ottobre è la vergogna di Hamas, quanto avviene dall'8 ottobre è la vergogna di noi tutti. Questo massacro ha una scorta mediatica che lo rende possibile. Questa scorta siamo noi. Non avendo alcuna possibilità di cambiare le cose, con colpevole ritardo mi chiamo fuori».

Le parole, gli slogan più spesso, tradiscono la propaganda. In Palestina si massacrano civili in una pretesa guerra al terrorismo, un film visto purtroppo molte volte. In Siria un decennio fa si diede fuoco alle polveri sotto il paravento mediatico di una guerra al dittatore, Assad. Istruttivo come pochi altri è il caso dell'Ucraina: era già guerra nel 2014 dopo il colpo di stato che depose il presidente filorusso Yanukovich; Kiev bombardava le città del Donbass e massacrava bambini. Ma poi il contrordine: no, non c'era mai stata guerra prima del 24 febbraio 2022; e tutto venne cancellato. Una spulciata negli archivi sepolti in rete dei giornali genera però decine di articoli e reportage di quella campagna contro i civili.

La stampa nasconde e, confidente nella memoria corta dell'opinione pubblica, le spara grosse.

Un esempio da manuale è l'antisemitismo che animerebbe i dissenzienti e anche i più timidi dubbiosi sulla natura difensiva e preventiva dell'inferno rovesciato da Israele su Gaza. Senza sapere che la maggioranza della popolazione di Israele è nettamente schierata contro questa guerra asimmetrica ai palestinesi della angusta striscia. Nel caso di Gaza la disinformazione opera per magia: se la città è una Sodoma del terrorismo, Israele uccide quasi 30mila "terroristi" e lascia intendere che la guerra non è solo giusta, ma anche un successo. Le mezze verità e lo strame della logica sono poi cavalli di battaglia di questo regime della propaganda: i neonazisti di Germania sono scandalosi se rialzano la testa (e ci mancherebbe altro!), mentre i nazisti d'Ucraina combattono una guerra santa, degna di ogni benedizione. La croce uncinata obliqua esibita dalle migliori truppe di Kiev, il simbolo degli hitleriani, diventa, parola di inviato, *antico simbolo asiatico di pace* e chi la esibisce in battaglia è *un diligente lettore di Kant*.

Le catene ai polsi e alle caviglie di Ilaria Salis in Ungheria sono autoesplicanti: non è possibile accettarle, giacché manifestazione di un regime, quello ungherese, che a un esame accorto esibisce molti segni del fascismo e difatti non brilla per priorità ai diritti umani. D'altra parte, e si tratta di un rompicapo che i commentatori nemmeno tentano di risolvere, è tollerato da un'Europa in cui prove tecniche di regime vanno in scena ormai da anni. Al contrario, il regime di guerra totale e perpetua ai detenuti delle carceri italiane passa d'incanto in cavalleria - ma era comunque relegata, da quasi un secolo, nella più





invisibile retroguardia - di fronte alle catene dell'aula di Budapest: il regime istituzionale e insieme mediatico delle prigioni è nei suoi giorni migliori, dobbiamo ammetterlo. La *nouvelle vague* del regime italiano, il governo attualmente in carica, si sbraccia per manifestare solidarietà alle guardie penitenziarie a ogni pie' sospinto e mostra di considerare il governo delle carceri alla stregua di un ennesimo sovranismo parolaio.

Lo stato indecente in cui versano le galere italiane è sintomo grave della colpa collettiva di una nazione intera che vuole ad ogni costo ignorare tutto quello che avviene dietro quelle mura e dentro quelle celle. Preferiscono, quasi tutti, sognare luoghi della Giustizia che si compie perfetta, nonostante le poche notizie trapelanti da quell'universo oscuro rimbombino un assordante allarme: le carceri sono tornate all'dea originaria di scarica sociale. Un censimento Istat delle prigioni sul modello di quello riservato ai cittadini liberi, tra le prevedibili cifre sui metri quadri per detenuto, stato delle celle, qualità dei servizi igienici e dell'acqua, per elencare solo alcuni parametri, svelerebbe che una popolazione di 60mila individui vive relegata in un disagio degno del peggiore Ottocento, quando va bene.

Poco prima di andare in stampa

Le notizie che approfondiremo su www.vocididentro.it

Un suicidio ogni due giorni A metà febbraio siamo giunti al ventesimo suicidio di una persona detenuta, un trend che lascia presagire numeri da record per il 2024.

Beniamino Zuncheddu, il pastore sardo, in carcere per triplice omicidio, a seguito della revisione del processo viene assolto dopo 33 anni di detenzione. Uno dei più clamorosi casi di errore giudiziario che in Italia hanno riguardato oltre 31mila innocenti negli ultimi 30 anni.

Ilaria Salis, l'insegnante milanese, militante antifascista, in carcere a Budapest da oltre un anno con l'accusa di aver partecipato all'aggressione di due militanti dell'estrema destra, viene portata in tribunale in catene. È l'emblema delle condizioni disumane cui è sottoposta nella prigione magiara.

La Corte Costituzionale dice basta al divieto immotivato dell'affettività in carcere. Pronunciandosi su un giudizio di legittimità costituzionale proposto dal magistrato di sorveglianza di Spoleto, la corte ha stabilito che il detenuto ha il diritto ad incontri riservati, anche eventualmente a carattere sessuale. Non soltanto con il coniuge, ma anche con la parte dell'unione civile o la persona stabilmente convivente, riferendosi dunque anche alle coppie di fatto o alle unioni omosessuali. Incontri che non devono avvenire sotto il controllo a vista delle guardie.

Torture in carcere. Detenuto incappucciato con una federa e picchiato nel carcere di Reggio Emilia. Messo pancia a terra con uno sgambetto e poi preso a pugni sul volto e sul costato, calpestato con gli scarponi, trattenuto alcuni minuti per braccia e gambe dagli agenti della polizia penitenziaria. Poi denudato e sollevato di peso, sempre col cappuccio in testa, fino ad essere trascinato in cella. Il pestaggio subito da un 40enne detenuto tunisino, il 3 aprile 2023 in un corridoio di un carcere italiano, l'Istituto di Reggio Emilia, è documentato dai video delle telecamere interne, finiti agli atti dell'inchiesta chiusa dalla Procura reggiana a carico di 10 agenti, otto accusati di tortura. Qualcosa di "brutale, feroce e assolutamente sproporzionato rispetto al comportamento del detenuto" aveva scritto il Gip Luca Ramponi che a luglio ha emesso l'ordinanza di interdizione dal servizio per dieci indagati.

Sovraffollamento carcerario: è l'ora della liberazione anticipata straordinaria. Verrà discussa a breve la proposta di legge del deputato di Italia viva Roberto Giachetti sulla liberazione anticipata. Lo ha deciso la maggioranza nell'Aula di Montecitorio prendendo l'impegno di incardinare alla prima seduta utile della Commissione Giustizia della Camera il Ddl a firma Giachetti per affrontare il problema del sovraffollamento carcerario attraverso l'adozione di misure temporanee e straordinarie di liberazione anticipata.

Militarizzazione diffusa e corsa al riarmo, onde nere in Europa, repressione e arresti contro povere persone in fuga dalle guerre e in cerca di un riparo. Muri e fili spinati. A 79 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale non cessa anzi aumentano produzione e movimenti di missili, munizioni, aerei da combattimento, carri armati e ora anche di droni con il loro carico di distruzione. E torna il mito della potenza e della vittoria, e l'idea del nemico: tutto con il solo scopo di fortificare nazioni in crisi economiche e sociali.

Edgar Morin nel suo "Di guerra in guerra" torna a ricordarci e a avvertirci perché l'isteria di guerra (riferendosi già al 1914-1918), le menzogne di guerra (allora come oggi), la criminalizzazione del popolo nemico, e la radicalizzazione dei conflitti (noi contro gli altri) possono portarci a qualcosa di orribile: a nuove e terribili rovine.

In Senato è stata presentata una modifica alla 185 del 1990, la legge che aveva revocato le licenze di esportazione di bombe e missili all'Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti per il loro coinvolgimento nella guerra in Yemen



Esportazioni di armi, adesso togliere i controlli della legge

L'Italia è il sesto esportatore mondiale di armi dopo Stati Uniti, Russia, Francia, Cina, Germania. Stando ai dati governativi ufficiali sui movimenti economici nel campo delle spese militari, l'Italia ha esportato sistemi bellici nei Paesi coinvolti nei vari conflitti. In particolare nel 2021, come riporta *Economy magazine*, l'Italia ha concluso affari per la vendita di armi con 92 Paesi, in particolar modo con quelli della Nato (il 52% delle transazioni), ma non solo. Tra i clienti più importanti dell'Alleanza Atlantica troviamo gli Stati Uniti, il Regno Unito, il Canada, la Norvegia, la Turchia, l'Albania e la Macedonia del Nord.

Fra i maggiori partner dell'export del comparto bellico italiano c'è poi l'Egitto di Al Sisi (anche se dal 2021 l'aumento di vendite più significativo registrato è col Qatar) e a seguire Turchia e Kuwait.

Eppure all'industria bellica tutto questo non basta. Soprattutto c'è

bisogno di meno controlli da parte del Parlamento in fatto di esportazione, importazione e transito di armi sul suolo italiano, attualmente disciplinati dalla legge n. 185 del 1990. Una legge voluta da Alex Zanotelli che in grande sintesi vieta l'esportazione di armi in paesi in guerra, sotto embargo Onu o in cui non si hanno garanzie di rispetto ai diritti umani.

E' del 24 gennaio infatti la proposta di modificare parte della legge del '90. L'ha presentata al Senato la relatrice della Terza Commissione permanente Stefania Craxi. Alla base della modifica c'è il ripristino presso la presidenza del Consiglio dei ministri del Comitato interministeriale per gli scambi di materiali di armamento per la difesa (Cisd), composto dal presidente del Consiglio dei ministri, che lo presiede, e dai ministri degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, dell'Interno, della Difesa, dell'Economia e delle finanze e delle impre-



A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che “ogni straniero è nemico”. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all’origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager.
(Se questo è un uomo, Primo Levi)

Catena di montaggio in una fabbrica di carri armati

il governo vuole e Zanotelli

se e del Made in Italy. Spiega bene il senso di questa modifica Giorgio Beretta, analista del commercio internazionale e nazionale di sistemi militari e di armi comuni e ricercatore per l'Osservatorio permanente sulle armi leggere e politiche di sicurezza e difesa (Opal) di Brescia che fa parte della Rete italiana pace e disarmo (Ripd). In un articolo pubblicato da Osservatorio Diritti Beretta scrive: “Il meccanismo è stato predisposto con astuzia. Il Cisd potrà porre il veto ai divieti alle esportazione di armi che il ministero degli Esteri e della cooperazione internazionale (Maeci), su proposta dell’Autorità nazionale Uama (Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento), può decidere in applicazione delle norme stabilite dalla legge e delle decisioni votate dal Parlamento. Il Comitato interministeriale (Cisd) avrà infatti quindici giorni di tempo per esaminare i divieti proposti dal ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale”. E’ scritto nel decreto: «*Decorso inutilmente*

il termine (...), la proposta del Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale si intende accolta.

Ancora Beretta: “In quei quindici giorni il Cisd può dunque revocare ogni proposta di divieto del Maeci senza che nessuno, nemmeno il Parlamento, ne sappia nulla. È, in concreto, la nuova formula del segreto di Stato del governo Meloni, che si attua anche attraverso un’ampia serie di modifiche alla legge. Ciò che si vuole evitare, è il ripetersi di casi come quello - per altro unico nei trent’anni dall’entrata in vigore della legge - in cui Uama e ministero degli Esteri, a seguito di una risoluzione parlamentare votata ad ampia maggioranza, ha imposto il divieto e revocato le licenze di esportazione di bombe e missili all’Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti per il loro coinvolgimento nella guerra in Yemen”.

E così aggiunge lo studioso dell’Osservatorio Diritti: “Ciò a cui il comparto militare-industriale mirava

promuovendo il disegno di legge è soprattutto ridurre la trasparenza e l’informazione sulle proprie attività riguardo alle esportazioni di armamenti. Trasparenza che è stata via via erosa nel corso degli anni, ma che è tuttora in qualche modo garantita dalla relazione che ogni anno la presidenza del Consiglio deve inviare alle Camere entro il 31 marzo. La relazione deve infatti contenere «indicazioni analitiche - per tipi, quantità e valori monetari - degli oggetti concernenti le operazioni contrattualmente definite indicandone gli stati di avanzamento annuali sulle esportazioni, importazioni e transiti di materiali di armamento e sulle esportazioni di servizi oggetto dei controlli e delle autorizzazioni previste dalla presente legge» (Art. 5). Indicazioni analitiche che, secondo la relatrice del governo, inficerebbero «la piena fruibilità e intelligibilità della relazione» perché sarebbero «state aggravate nel corso degli anni dalla prassi di allegare ad essa una pletora di documenti di dettaglio che, lungi dal consentire una conoscenza più completa degli elementi in essa contenuti, hanno reso la relazione un mero assemblaggio d’informazioni e non consentono una lettura agevole delle scelte geostrategiche operate dal nostro Paese in materia».

E guarda caso, “sono proprio queste informazioni analitiche che nel corso degli anni hanno permesso agli osservatori indipendenti della società civile di monitorare gli affari delle industrie del settore e di denunciare le esportazioni a Paesi belligeranti, a regimi autoritari i cui governi sono accusati di gravi violazioni dei diritti umani”.

Appunto quelle che si vogliono ridurre o meglio eliminare.

Red Chieti

Mentre proseguono i conflitti in Ucraina, Medio Oriente, Africa, Asia e America Latina

Londra avverte: preparatevi alla guerra contro la Russia

di GAETANO VALLINI*

Il 2024, che già si preannunciava buio, offuscato da diverse guerre in corso – quella in Ucraina e dall’ennesima tra Israele e Palestina scoppiata all’inizio di ottobre, nonché da una miriade di altri conflitti a “bassa intensità” (ben 180) – si sta rivelando addirittura peggiore. Venuto meno il progetto di un nuovo ordine internazionale dopo il crollo del comunismo e la fine della cosiddetta “guerra fredda”, alcuni Stati hanno rispolverato sopiti sogni di grandezza o semplicemente fatto riemergere la loro natura aggressiva. Il risultato è un inquietante aumento dell’instabilità su scala globale, con nuove tensioni che vanno ad aggiungersi a dispute annose e irrisolte.

Se dietro l’invasione russa dell’Ucraina si leggono la nostalgia di Putin verso un anacronistico passato imperiale e la risposta a una sindrome da accerchiamento, a scatenare il nuovo conflitto tra israeliani e palestinesi, oltre a un’antica storia di ingiustizia, violenze, odio e vendette, è stata l’esasperazione di questi ultimi nei confronti delle politiche espansionistiche e repressive portate avanti per anni dal governo israeliano. Esasperazione sulla quale hanno puntato le fazioni terroristiche palestinesi, con Hamas in testa, mirando a coinvolgere i nemici storici di Israele, con l’intento di affossare i cosiddetti “accordi di Abramo”, il processo di avvicinamento diplomatico di Gerusalemme con le capitali arabe che stava arrivando al punto culminante: l’intesa con Riyad.

Il Medio Oriente appare dunque una polveriera in procinto di esplodere, visto il rischio sempre più alto di un’escalation della guerra nella Striscia di Gaza, iniziata con il barbaro attacco terroristico contro civili inermi, anche bambini, da

parte di Hamas e proseguito con l’indiscriminata risposta israeliana che ha già provocato quasi 26.000 vittime, quasi tutte civili, tra cui moltissimi minori. Sul fronte nord, al confine tra Israele e Libano si è infatti si sta riproponendo lo scontro tra le forze di difesa israeliane e i miliziani filo-iraniani di Hezbollah, schieratisi con Hamas. Nel Mar Rosso i ribelli yemeniti houthi, anch’essi sostenitori di Hamas, attaccano le navi commerciali dirette al Canale di Suez, scatenando la reazione di Stati Uniti e Gran Bretagna, a cui si sono uniti in una missione difensiva altri Paesi, tra cui l’Italia. In Siria continuano i raid iraniani su basi Usa e i blitz israeliani su postazioni filo-iraniane.

Ma se queste sono le aree più calde, altre, disseminate nei vari continenti, che per motivi diversi non lasciano tranquilli. L’Africa, sempre in tensione per il susseguirsi di colpi di Stato – gli ultimi in Niger e Gabon –, ha visto aggiungersi al conflitto nella Repubblica Democratica del Congo quello in Sudan, mentre desta preoccupazione la situazione in Mali e in Burkina Faso. In America Latina il governo della Colombia non riesce a concludere il processo di pace con le fazioni ribelli. Il Venezuela, invece, ha iniziato a rivendicare la sovranità della parte occidentale della Guyana, divisa in due dal fiume Esequibo, dopo la scoperta di giacimenti di petrolio e di altre materie prime.

In Asia c’è apprensione invece per la situazione in Myanmar, dove la giunta militare al potere sta fronteggiando una coalizione di milizie ribelli. Ma in prospettiva, senza dimenticare le reiterate provocazioni del dittatore nordcoreano Kim Jong-un lungo il 38° parallelo, a destare le maggiori preoccupazioni è la delicatissima partita che si gioca attorno a Taiwan, l’isola sostenuta dagli Stati Uniti ma rivendicata dalla Cina



DEUTSCHE FOTOTHEK/Walter Hahn

come proprio territorio legittimo. Il 13 gennaio si sono svolte le elezioni presidenziali che hanno premiato il candidato favorevole a un deciso allontanamento da Pechino. Un risultato che non è piaciuto a Xi Jinping, il quale, oltre a ribadire che non avallerà nessuna deriva indipendentista, ha di fatto intensificato la presenza militare attorno all’isola.

In generale l’impressione è che negli scenari più importanti qualcuno stia provando a forzare la mano, sia pure con una certa cautela, per saggiare la tenuta degli Stati Uniti, sulle cui scelte geopolitiche future peserà non poco l’esito delle presidenziali in programma a novembre. C’è chi, come



Ieri e oggi Un po' di storia

Su Dresda vennero rovesciate oltre 7.000 tonnellate di bombe in tre giorni, dal 13 al 15 febbraio 1945. La campagna di distruzione dell'antica città della Germania orientale fu tra le ultime lanciate dalle aviazioni angloamericane prima della resa incondizionata della Germania firmata l'8 maggio.

Le polemiche in campo occidentale per le migliaia di vittime civili si trascinarono ben oltre l'immediato dopoguerra, quando le accuse più pesanti finirono per concentrarsi su Arthur Harris, a capo del Comando Bombardieri della RAF, l'aviazione britannica. Giornalisti, storici e giuristi diedero vita ad animate discussioni sulla liceità del *bombardamento terroristico*, operazioni senza giustificate finalità militari e aventi per bersaglio la popolazione, sebbene Dresda potesse ritenersi anche luogo di transito ferroviario di rinforzi tedeschi verso il fronte orientale, dove incombeva l'avanzata della Armata Rossa.

Quello della "Firenze dell'Elba" è un precedente importante per un giudizio storico sulle campagne di bombardamento dalla guerra del Viet-Nam ai nostri giorni. Oggi si discute della liceità dell'offensiva di aviazione e artiglieria condotta da Israele contro Gaza, e il nodo della contesa è l'applicabilità del termine "genocidio". Come per Dresda, si alterneranno argomentazioni pro e contro. Ma i termini sono superati dall'evidenza dei fatti, dal momento che l'assassinio sistematico, prevedibile dai pianificatori delle operazioni, si risolve senza ombra di dubbio in massacri di massa.

F.B.

Putin, scommette su una vittoria di Donald Trump. Ma sono in molti a fare il tifo per il tycoon e per la sua politica tutta volta all'interno, quindi con un arretramento sul fronte internazionale. Una eventualità che lascerebbe spazio a iniziative avventate da parte di qualcuno, con conseguenze imprevedibili. Ma anche se vincessero di nuovo Joe Biden, l'amministrazione dovrebbe ricalibrare la sua politica estera. Troppi insuccessi, dall'Afghanistan a quanto sta accadendo in Medio Oriente, hanno fatto perdere peso e autorevolezza a Washington.

Ce n'è abbastanza per non dormire sonni tranquilli. E certo non aiuta la recente uscita del capo dell'esercito

britannico, Patrick Sanders, che ha avvertito i cittadini del Regno Unito di prepararsi a una guerra dalla portata dei grandi conflitti del XX secolo, sottolineando come l'invasione russa dell'Ucraina sia un segnale per il futuro. Una lettura troppo pessimistica? Ce lo auguriamo. Certo è che il continuo incrinarsi dei rapporti tra Stati sta portando il mondo drammaticamente sull'orlo di una china che, una volta imboccata, sarebbe difficile da risalire.

***Giornalista, segretario
di redazione
de L'Osservatore Romano**

Marwan Barghouti
disegno
di Durar Bacri
(da Haaretz)



In cella senza materasso, finestre oscurate, ammanettato, nudo durante le perquisizioni. È uno degli 8 mila prigionieri di Israele; per tutti condizioni di vita pessime, pedine di Israele in attesa della prossima “partita” con Hamas: lo scambio ostaggi-incarcerati

Barghouti, il leader di Fatah che tanti indicano come il Mandela palestinese

di ERIC SALERNO*

La chiave per arrivare alla pace in Medio Oriente, tra israeliani e palestinesi, forse è proprio nelle carceri israeliane. L'uomo, lo hanno, lo abbiamo definito molte volte il Mandela dei palestinesi. E anche se ogni anno che passa la pace stessa diventa sempre più difficile, paradossalmente la situazione che si è creata dopo il feroce, criminale, assalto dei militanti di Hamas e di un numero imprecisato di civili palestinesi che si sono uniti al massacro di donne, bambini e uomini israeliani a ridosso della striscia di Gaza e l'assurda, criminale, incivile risposta israeliana, ha gettato la base per un nuovo tentativo di fare convivere in pace le due popolazioni in guerra.

Itzhak Rabin disse anni fa che la pace si fa con i nemici e Marwan Barghouti, leader del partito Fatah, oggi è il simbolo vivente del popolo palestinese. Fu arrestato da Israele nel 2002 e sta scontando cinque ergastoli per aver pianificato, secondo l'accusa, tre attacchi terroristici durante la Seconda Intifada: morirono cinque israeliani. I

leader di “domani” sono stati spesso i “terroristi” di ieri. Mandela è un nome saltato fuori di frequente da quando Barghouti è apparso sulla scena della lotta palestinese. Arafat e i suoi compagni rappresentavano la vecchia guardia: troppe volte sono stati incapaci di capire che il mondo stava cambiando, che la lotta armata era inutile contro la forza militare israeliana.

Quando gli dissi, in un incontro a Ramallah dopo l'11 settembre e l'attentato alle torri gemelle di New York, che la lotta armata, il terrorismo, erano diventate delle brutte parole e avrebbe dovuto scegliere strade e parole più adeguate al momento per continuare la sua lotta, mi disse: “Ci penso”. Il suo successore, l'attuale presidente dell'Autorità palestinese, era da molti anni contrario alla lotta armata, spesso litigava con Arafat, ma è invecchiato e il suo popolo - in Cisgiordania come a Gaza - non è ancora libero. Molti consideravano Barghouti il probabile suo successore. Dopo il

suo arresto e condanna più di una volta è stato indicato come il futuro leader dei palestinesi: l'uomo che avrebbe portato alla pace tra arabi e Israele. Qualcuno volle anche fare un paragone tra i grandi leader che parteciparono alla fondazione dello stato creato dagli ebrei. E che poi per molti anni lo guidarono. Se cercate sul web trovate ancora le foto segnaletiche di Begin e Shamir: erano wanted per terrorismo dalle autorità britanniche. Avevano lottato con le armi e le bombe quando la Palestina era sotto il controllo della Corona. Non furono mai incarcerati.

Entrambi sono stati primi ministri. A dicembre Barghouti fu trasferito nell'ala di isolamento della prigione ad Ayalon. Era stata rilasciata una dichiarazione a suo nome in cui si chiedeva alle forze di sicurezza dell'Autorità Palestinese di seguire Hamas e di combattere contro Israele. Non era stato lui e chiese a un tribunale israeliano di costringere le autorità a fare un passo indietro

anche perché era sottoposto a continui maltrattamenti da parte delle guardie: veniva ammanettato ed era nudo durante perquisizioni della sua cella; il cibo era insufficiente; le finestre oscurate; era costretto a dormire per terra, senza materasso. Barghouti non è più giovane, ha 64 anni, ma piace ai più giovani, che lo percepiscono come non contaminato dalla corruzione dell’Autorità Palestinese e dalla collaborazione con Israele.

Il suo nome sarebbe in cima alla lista dei prigionieri palestinesi di cui Hamas chiede il rilascio in cambio degli ostaggi israeliani. Secondo un recen-

che tornerà libero nell’eventuale scambio di prigionieri, solo una carta. Se non fosse tragica la situazione, i negoziati in corso potrebbero assomigliare a qualche gioco da tavolo, di quelli che piacciono a grandi e piccoli. Uno scambio di carte, o figurine. Tre dei miei, rossi, valgono uno dei tuoi nero; due dei miei colore verde sono l’equivalente a una decina dei tuoi bianchi. Alla fine, forse, nessun vincitore ma due soddisfatti. Secondo le cifre fornite ai primi di gennaio, Israele detiene 7.939 detenuti di “sicurezza”, di cui 2.114 prigionieri condannati, 2.534

30 anni, arrestato la primavera scorsa e accusato di comunicare con un gruppo affiliato ad Hamas – accuse che nega - la vita nella prigione di Ktzi è peggiorata dopo che 1.200 israeliani sono stati uccisi e 240 presi in ostaggio durante gli attacchi di Hamas. “La nostra vita è diventata zero. Non significavamo niente per loro”, ha detto Abbasi, ora rilasciato, nel cortile della sua casa a Gerusalemme est con vista sulla Città Vecchia. “Ci hanno trattato meno degli animali. Picchiare, abusare, torturare, tutto ciò che potresti immaginare”.

Abbasi ha affermato alla televisione americana di essere stato torturato e di essere stato testimone di altre torture, comprese aggressioni sessuali. E di aver visto le guardie sodomizzare i suoi compagni di cella con i manganelli. I legislatori israeliani hanno più volte modificato in peggio le condizioni carcerarie dei prigionieri.

“Ciò che abbiamo visto nel servizio carcerario ora è vendetta”, ha detto Tal Steiner, avvocato e direttore esecutivo del Comitato pubblico contro la tortura in Israele, un’organizzazione non governativa israeliana che segue il trattamento dei prigionieri palestinesi. Vendetta, da una parte, e aumento dello stock: ossia Israele lascia scaricare i propri fallimenti sui carcerati ma aumenta il numero dei prigionieri in modo di aver a disposizione un maggiore numero di “pedine” quando comincerà la prossima partita del gioco con Hamas: lo scambio ostaggi-incarcerati.

***Giornalista, inviato di guerra, scrittore, esperto di questioni africane e mediorientali**



Il carcere di Ayalon a Ramle, nel centro di Israele (AP/Ariel Schalit)

te sondaggio del Centro palestinese per la politica e la ricerca, Barghouti vincerebbe nuove elezioni per la guida dell’Autorità palestinese con un ampio margine sia contro i candidati del suo stesso partito Fatah che contro il leader di Hamas Ismail Haniyeh.

Barghouti è un uomo, un leader, una pedina importante. Ma, per alcune delle persone incaricate di decidere

detenuti in custodia cautelare e 3.291 detenuti amministrativi trattati senza processo e altri 661 combattenti. Gli abusi nei loro confronti sono aumentati dopo gli attacchi di Hamas del 7 ottobre. Secondo il gruppo israeliano per i diritti umani Ha Moked il numero di prigionieri detenuti per motivi di sicurezza nazionale è salito del 66% a 8.600 a gennaio da 5.192 a ottobre. Secondo uno di loro, Ramzi Abbasi,

Siamo in guerra perché abbiamo dimenticato che apparteniamo gli uni agli altri

di LUCIO MORÈ

Io non conosco la guerra. La guerra mi è stata raccontata da mio padre quando ero molto giovane, solo con brevi colloqui dei suoi cinque anni di guerra. Cosa mai posso raccontare della guerra io che sono nato nel '54? e che ho avuto la fortuna di vedere la guerra confinata fuori dalla mia realtà sociale? Sì, è vero, ci sono le tv, i social, i media che in tempo reale ti mettono in condizione di sapere ed anche vedere tutto quello che succede. Ci sono i racconti di testimoni oculari, di politici di parte e della parte avversa, di giornalisti, indipendenti e non, insomma siamo bombardati di notizie, vere e false.

Allora, cosa posso mai dire sulla guerra? Mi soffermo sul significato. Questo termine esprime uno dei tanti modi di risolvere delle divergenze, delle dispute, con l'ausilio della violenza fisica, su temi religiosi, politici, razziali, nella maniera più brutale che prevede il totale annientamento del nemico del momento.

Noi siamo umani, ci riteniamo superiori agli animali, ci eleviamo rispetto a loro, anch'essi abitanti di questo pianeta, chiamata Terra.

Loro, gli animali, risolvono i loro conflitti per l'affermazione del più forte, del diritto alla riproduzione e così via, quasi sempre in scontri anche cruenti, ma essi si fermano quando il più debole si ritira.

Sì, essi uccidono è vero, ma solo per la loro sopravvivenza, dove la morte dell'altro è la vita per loro e i loro cuccioli. Loro, non fanno la guerra, non uccidono per il solo gusto di farlo, per potere, per denaro. Noi umani invece, animali senzienti e superiori nell'intelletto, ammazziamo per odio, per vendetta, per razzismo, per affermare la nostra religione,

insomma arriviamo ad uccidere i nostri simili anche solo per il gusto di uccidere, addirittura provando piacere nel farlo. Tutto questo giustificandoci ed autoassolvendoci nel pensare che essendo in guerra sia

giusto farlo, calpestando la nostra moralità, e la notte prendiamo sonno nella convinzione che la nostra anima si svegli il mattino seguente pura come un giglio per tornare ad ammazzare di nuovo. In questo



Mahmud Hams / Afp





Giornali con l'elmetto, una questione che parte da molto lontano. Luigi Barzini nel 1915 scriveva così: "Cadorna: Mago vivificatore di tutte le energie, anima atletica". O ancora: "La guerra divora i fucili. Si debbono racimolare fucili vecchi sui campi di battaglia, magari a pezzi. Le reclute sono disarmate".

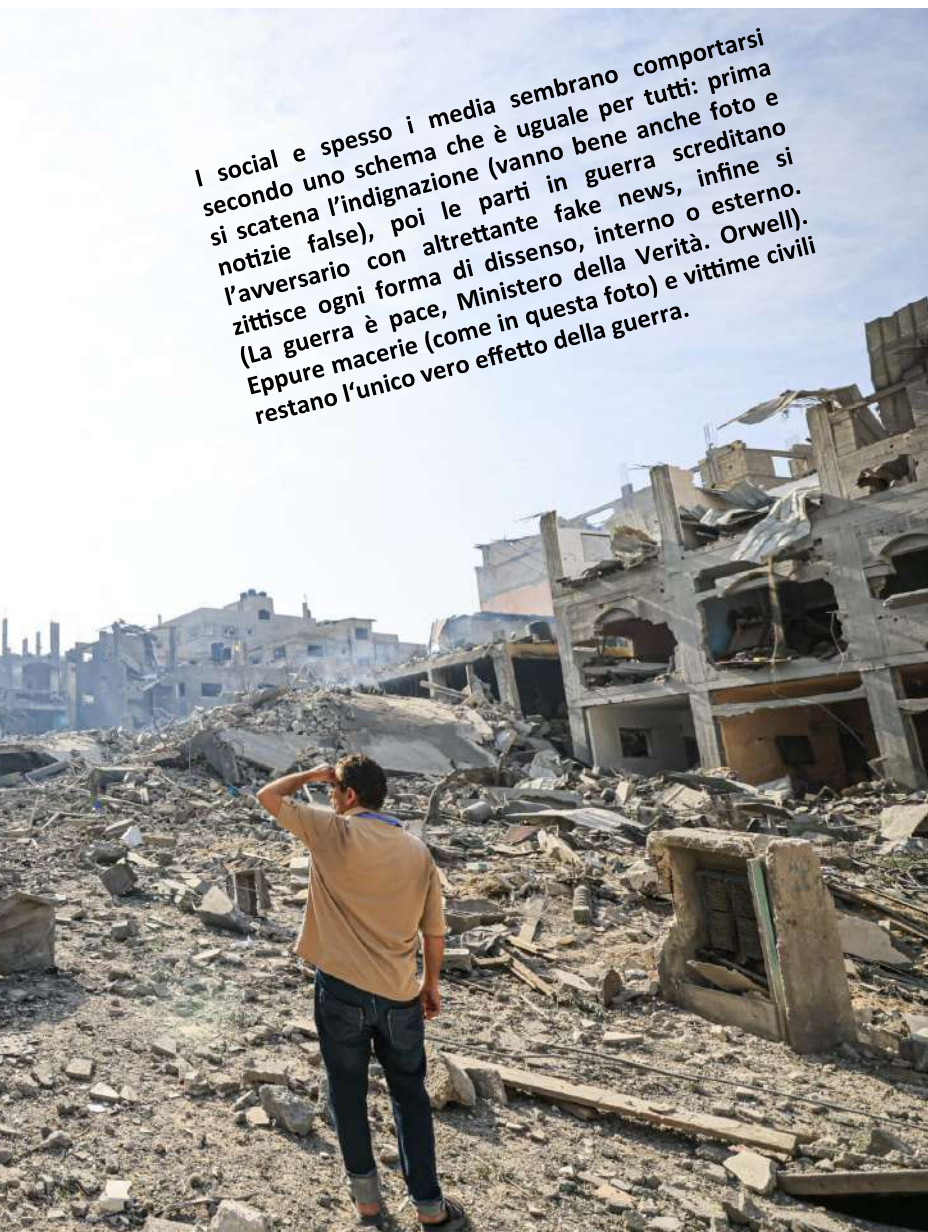
periodo diverse guerre sono in atto e devo convenire ed ammettere che, senza quasi quasi, mi vergogno di appartenere al genere umano.

Oramai abbiamo quasi raggiunto la globalizzazione nell'informazione, nel campo tecnologico siamo progrediti negli ultimi cento anni molto di più che nei precedenti diecimila, abbiamo alzato lo sguardo anche allo spazio. Eppure in diverse zone della Terra, uomini, donne, bambini

muoiono ancora per fame, mentre in altre zone è di moda fare la guerra.

L'umanità, fino ad ora, è un insieme di popoli diversi tra loro nelle loro sfaccettature politiche, religiose e culturali. Essi non hanno abbandonato questo metodo odioso, primitivo, brutale e potrei indicare vari aggettivi similari di risoluzione dei vari conflitti umani attraverso la guerra. La nostra

I social e spesso i media sembrano comportarsi secondo uno schema che è uguale per tutti: prima si scatena l'indignazione (vanno bene anche foto e notizie false), poi le parti in guerra screditano l'avversario con altrettante fake news, infine si zittisce ogni forma di dissenso, interno o esterno. (La guerra è pace, Ministero della Verità. Orwell). Eppure macerie (come in questa foto) e vittime civili restano l'unico vero effetto della guerra.



realtà sociale è espressa in Stati e nazioni, esse sono rette da pseudo democrazie, da regimi totalitari, da capi religiosi e da gruppi di potere economici. Loro decidono di dichiarare guerra. Per ognuno di noi appartenenti a ciascuno di questi stati è impossibile fare qualsiasi cosa di diverso. Anche se riteniamo di essere in disaccordo con le decisioni prese, ci appare tutto buio ed è difficile opporsi.

La guerra non è altro che l'espressione massima della violenza pura, dell'annientamento totale della nostra coscienza, della nostra anima. Viene spontaneo domandarsi: ma allora, cosa posso fare? Come posso da solo fermare una guerra? Provo a dare una piccola speranza. Ciascuno di noi ha delle "idee", e questa è una grande forza. Quando si dice che la goccia d'acqua scava il sasso, è vero. Se la guerra è l'espressione del male assoluto, della violenza fisica e morale che porta l'uomo ad annientare altri uomini, se siamo davvero convinti di questo, allora dobbiamo rivolgerci alla forza delle Idee. Parlare con il nostro vicino e prima di farlo, ascoltare lui. La guerra può essere sconfitta, essa non è più dura di un sasso. Una vita intera non basta per vedere dei risultati, però se durante questa vita abbiamo espresso queste idee rivolte alla non violenza, al rifiuto della guerra ed anche se poche persone si siano convinte della bontà di esse, il risultato è stato sicuramente positivo. Penso a Ghandi, suor Mariateresa di Calcutta, frate Pio da Pietrelcina. A Ghandi per la sua idea della non violenza, a suor Maria Teresa per la carità e misericordia, a frate Pio per la ricerca spirituale. Costoro, ma non solo gli unici, hanno testimoniato attraverso il loro comportamento virtuoso e hanno contagiato e plasmato il pensiero e la coscienza di milioni e milioni di persone.

L'uomo ha bisogno di un nuovo Rinascimento delle idee. Un grande pensiero universale di pace che lo elevi e lo porti in una condizione dove l'idea della pace vinca sulle debolezze umane. Quando siamo in guerra è perché abbiamo dimenticato che apparteniamo gli uni agli altri.

Io, nei campi profughi nel Nord Ovest della Siria

di STEFANO COSTANTINI

Sono stato nel Nord Ovest della Siria, nella provincia di Idlib, tra il 2014 e il 2020. I miei ricordi.

Grandi campi profughi, che ormai assomigliano a città improvvisate, si estendono sulla terra nel nord-ovest della Siria. In questo luogo si diffonde una scenografia di disperazione. Una vastità infinita di tende si estende su terra polverosa sbiancata dal sole. Il terreno, ruvido e calpestato, è fatto di terra, e ogni impronta racconta una storia di sofferenza. Accanto a questi enormi campi ci sono numerosi accampamenti più piccoli, eretti tra gli ulivi. L'odore di legno bruciato e terra è intenso nell'aria, mentre gli abitanti cercano disperatamente di difendersi dal freddo. Ci sono pochi gabinetti per troppe persone, figuriamoci le docce. Quando piove, il terreno diventa fangoso e le persone camminano su stretti sentieri tra pozze di fango.

Secondo un'emittente tedesca di servizio pubblico, Deutsche Welle, circa 2 milioni di persone, corrispondenti a circa il 10% della popolazione, vivono in questi campi profughi. Le persone che vivono qui sono sfollati interni fuggiti dalla guerra in Siria e ora cercano di sopravvivere in campi sovraffollati.

I mega-campi sono vere e proprie città di tende, allineate e che sembrano estendersi all'infinito. La vista è dominata da una varietà di teli e stoffe colorate forniti da organizzazioni umanitarie. Tuttavia, la massa di sfollati ha creato una situazione in cui non tutti hanno la fortuna di ottenere una di queste tende. Coloro che hanno mezzi finanziari possono comprarne una, una triste ironia per chi ha già perso tutto. Coloro che non



Stefano Costantini in un campo profughi (Siria, provincia di Idlib)

hanno mezzi finanziari devono accontentarsi di tende improvvisate fino a quando non arriveranno nuove tende. Tra gli ulivi emergono piccoli accampamenti. Qui le sistemazioni sono più semplici e le persone cercano rifugio tra gli alberi. Tuttavia, la tranquillità del paesaggio è offuscata dal fatto che i proprietari della terra e degli ulivi spesso chiedono un affitto ai profughi.

In questi campi profughi si incontrano persone provenienti da tutto il paese, molte delle quali hanno sofferto un assedio. L'assedio è stato un periodo di orrore. Le bombe cadevano come pioggia incessante, distruggevano case, la fame consumava i corpi e le anime delle persone. Ogni giorno diventava una lotta per la sopravvivenza, e la speranza sembrava sbiadire in mezzo al caos.

Dopo essere stati spinti nei campi profughi, è arrivata un'altra forma di sofferenza. Qui, tra le tende e il terreno incerto, le persone cercano di superare i traumi dell'assedio. Molti non hanno trovato un posto fisso dove vivere e continuano a risiedere nelle tende. La ricerca di un luogo stabile, un posto che possano chiamare casa, rimane insoddisfatta.



Siria 2005, Fotografia di Matthias Canapini, fo

Non vanno dimenticati gli anziani solitari che hanno perso tutto, che si tratti di proprietà o famiglia, una tragedia profonda. Queste persone, che un tempo conducevano una vita dignitosa e legata alla famiglia, sono ora intrappolate tra le tende e l'incertezza. Agli anziani manca non solo il comfort fisico, ma anche il prezioso sostegno emotivo che la famiglia offre. Molti hanno perso familiari durante la guerra o sono stati separati da loro. La solitudine, unita alla perdita di tutto ciò che conoscevano, getta un'ombra sui loro giorni.

Le condizioni di vita sono difficili. Le tende offrono scarsa protezione dagli elementi atmosferici e le razioni scarse a malapena sono sufficienti a placare la fame. La carne rossa, una pre-

libatezza rara, è goduta da alcuni solo una volta all'anno. Questo evento coincide spesso con la festa islamica del Sacrificio, nota anche come Eid al-Adha. Eid al-Adha è una festa islamica significativa che ricorda la disponibilità del profeta Ibrahim a sacrificare suo figlio in obbedienza a Dio. Nella storia, Dio sostituì il sacrificio con un montone, che Ibrahim sacrificò al suo posto. Durante la festa del Sacrificio, le famiglie musulmane in tutto il mondo sacrificano animali e la carne viene distribuita ai bisognosi.

Per gli anziani nei campi profughi, questo giorno è sia una fonte di speranza che di dolore. La carne rossa simboleggia non solo una

rara variazione nella loro dieta, ma anche un legame con un rituale religioso che rafforza la loro comunità. Allo stesso tempo, ricorda loro dolorosamente i tempi in cui condividevano la gioia della festa del Sacrificio con le loro famiglie.

Poi c'è la generazione più giovane, i bambini! Bambini nati in guerra che conoscono solo il conflitto. Molti di loro sono orfani. La loro infanzia è segnata dalla perdita e dalla privazione, mentre cercano di trovare una certa normalità in mezzo a tende e incertezza. Questi bambini devono adattarsi a una vita nelle tende. Invece di avere stanze proprie, condividono spazi ristretti nelle tende, privati dell'intimità e della privacy, quella che i bambini in paesi più ricchi spesso danno per scontate.

I bambini dovrebbero normalmente avere accesso a parchi giochi, un ambiente scolastico stabile e una casa calda. Dovrebbero vivere un'infanzia caratterizzata da sicurezza e opportunità. Al contrario, i bambini nei campi profughi devono fare i conti con risorse limitate. La loro "stanza" è una tenda che condividono con gli altri, e il "parco giochi" è spesso il fango tra le tende.

L'istruzione di questi bambini è spesso interrotta o fortemente limitata. L'incertezza sul loro futuro e la mancanza di opportunità educative influiscono sul loro sviluppo infantile. Invece di interagire con libri di testo e amici, devono farsi strada in un ambiente segnato dall'incertezza e dal peso della perdita.

Secondo l'Unhcr sono 100 milioni le persone in fuga nel mondo a causa di violenze, persecuzioni, conflitti e violazioni dei diritti umani



to reporter, scrittore

Dall'ancien régime ai nuovi centri di potere

Le tante voci del padrone

di FRANCESCO BLASI

I tempi attuali hanno mandato in soffitta il vecchio significato di “regime”, quello coniato con la Rivoluzione francese che aprì il periodo storico contemporaneo. Non per caso declinato al singolare per connotare un’eccezione generata dalla distorsione del tradizionale significato neutro di “governo”, serviva a definire autoritarismi tanto generali quanto particolari – esempi: *l’ancien régime*, *il regime fascista* – che emergevano da panorami di amministrazioni nazionali percepite come nella norma, “buone”.

Ma, come avviene per ogni trapasso di fase storica, il cambio di significato sfugge tuttora, benché siano passati alcuni decenni dai suoi inizi, a essere avvertito nell’opinione pubblica. Il moltiplicarsi dei centri di potere, una volta appannaggio delle sole cancellerie, ha favorito l’instaurarsi di più autorità sul capo di ogni individuo in concomitanza con la diffusione di più fonti e generi di informazione grazie al dispiegarsi delle tecnologie digitali. È qui che il tema di questo numero di Voci di dentro vuole marcare la subdola differenza rispetto al recente passato: “regimi”, appunto al plurale, è la sussistenza simultanea e spesso in un unico ambito territoriale di sistemi autoritari di larga portata e profonda penetrazione che fanno leva sull’immediatezza del controllo resa possibile dalla presenza in ogni casa e perfino indosso a ogni individuo di apparecchi elettronici in grado di diffondere in tempo reale “la voce del padrone”.

L’Italia si è fatta regime in lunghi anni scanditi da “governi tecnici” designati e disegnati in centri di potere al riparo del consenso popolare e da presidenti del Consiglio dei ministri che hanno svilito la funzione legislativa dei due rami del Parlamento, nel frattempo ridotti di un terzo dei componenti. Talvolta il regime ha adoperato insieme le due caratteristiche appena descritte,

mentre da oltre un anno siede al governo una compagine che si prefigge di sottrarre diritti alle fasce sociali più deboli rafforzando nel contempo il ruolo e l’arricchimento dei soggetti – fisici e collettivi – economicamente già forti.

È regime quello dell’informazione, del resto già dai suoi albori del XIX secolo in mano a potentati industriali e finanziari. Sono gli organi di informazione a spingere da due anni a questa parte al riarmo fino all’inusitato tetto del 5 per cento del prodotto interno lordo nel mentre prefigurano ad arte anche per l’Italia scenari di guerra permanente in giro per il mondo. Il moltiplicarsi dei giornali e delle testate online tradisce, in questi tempi di fallimento delle vendite in edicola e degli abbonamenti, la natura propagandistica e non-economica delle imprese che si occupano di informazione: sono sempre più strumenti in mano di altri che i giornalisti; altri che foraggiano a suon di milioni l’anno il finanziamento pubblico della carta stampata (e delle sue sussidiarie su internet) per lanciare campagne sofisticate, e perciò assorbite come oro colato dall’opinione pubblica; tali sono la campagna neo-interventista - che riecheggia il martellamento messo in atto dai giornali alla vigilia della I Guerra Mondiale – e, dal 2020 ai nostri giorni, quella a reti e gruppi editoriali unificati che ha sostenuto, con un pluralismo falsificato ad arte, la liceità di rinchiudere in casa per mesi oltre la metà della popolazione per preparare il terreno a una controversa campagna sanitaria sperimentale.

Le carceri sono contenitori (di idee e di pratiche ancor prima che di esseri umani) viepiù autonomi che elaborano con regolamenti sempre più stringenti, basati sull’apposizione di limiti a danno

Disegno satirico pre-rivoluzionario che mostra come il Terzo Stato porta sulle sue spalle il Secondo Stato (la nobiltà) e il Primo Stato (il clero)



delle persone rinchiusi e delle loro famiglie, regimi di fatto in elusione dei principi della Costituzione e dello stesso Diritto penale. Spazio franco dell’arbitrio regolamentare è l’applicazione dell’isolamento del 41-bis estesa a detenuti di provenienza diversa dalla malavita organizzata e mafiosa, l’ambito per il quale la misura era stata pensata alcuni decenni fa. Questo surrettizio governo autonomo delle carceri si è dimostrato capace di orchestrare campagne di silenzio intorno a episodi gravi come i due detenuti morti in sciopero della fame nel carcere siciliano di Augusta l’anno scorso. La reticenza in funzione di silenziatore avvitato sulla canna della prigione ha impedito per ben



sette volte l'effettuazione dell'autopsia sul corpo del detenuto Stefano Dal Corso, morto a 42 anni lo scorso ottobre nel carcere di Oristano; svolto con incomprensibile ritardo dopo il reiterato rifiuto del pubblico ministero competente, l'esame su un cadavere "compromesso" ha impedito di accertare con precisione le cause della morte. Il carcere delle 22 ore medie in cella al giorno, il carcere di un regime alimentare scadente e dannoso per la salute, il carcere dei contatti con i familiari ostacolati da una burocrazia che ha reso un'arte raffinata la combinazione di omissioni e divieti; tutti elementi che richiamano la greve affermazione

del giurista Francesco Carrara, il quale sul finire dell'Ottocento definì il carcere come "quell'oscuro potere che agisce nell'ombra".

La facilità con cui si è instaurato e rafforzato un sistema di sanzioni aggiuntive nei luoghi della repressione per eccellenza, dove lo sconfinamento nella tortura è quotidiano, dovrebbe stimolare una profonda riflessione su un universo carcerario dominato da ombre più che da luci; le prigionie si configurano dunque come una macchia nera, una necrosi tumorale che si diffonde in spregio al dettato della Carta fondamentale della Repubblica.

Giova ricordare che nell'immediato dopoguerra il governo provvisorio giocò proprio la carta dell'amnistia a favore di quanti avevano scelto la militanza e la collaborazione col regime fascista appena abbattuto; si volle in tal modo sottolineare, fin dall'inizio, che il carcere sarebbe intervenuto quale *extrema ratio* nella punizione dei reati. Il sovraffollamento e la inusitata quota di detenuti in attesa di giudizio – non colpevoli, secondo il Diritto penale – certificano che così non è andata.

È regime, alla luce delle sempre più contestate decisioni prese a Bruxelles in assenza di un democratico contraddittorio, quello dell'Unione europea che da organismo di pacificazione e sviluppo nel continente si è mutato in fonte di controverse pianificazioni del futuro. Nasce così l'Europa dei muri di confine da costruire contro i migranti, della desertificazione dell'agricoltura (e quindi di una programmata dipendenza alimentare), l'Europa del riarmo a tamburo battente e di guerre da dichiarare in perfetta e finora inedita sovrapposizione sulla Nato, l'Europa delle lobby concentrate in modo sospetto su interessate svolte "verdi" che minano le libertà individuali e collettive e prescrivono di dilapidare i risparmi di

una vita in improbabili "adeguamenti ecologici".

Un'Europa, è evidente, che si vuole autoconsegnare alla marginalità attraverso un regime che tira dritto dopo aver ricevuto dagli stati nazionali la chiave per sostituire le rispettive costituzioni con norme e indirizzi lontani però da quelli una volta condivisi, elaborati in un'era – il disastroso secondo dopoguerra – che prospettava un'unione basata sul rifiuto delle dittature, il ripristino in grande stile dei diritti umani e una diffusa prosperità economica da conquistare su basi di pace.

I regimi sono la cifra globale del nostro presente, in cui anche gli stati nazionali regolati dal consenso popolare perdono enormi quote di sovranità a favore di poche multinazionali che concentrano interessi e realtà societarie in grado di controllare mercati diversissimi tra loro, dalle armi ai medicinali passando per il cibo e l'acqua. L'economia neoliberista delle grandi aggregazioni ha sviluppato la dinamica dei mercati liberi all'insegna di una lotta selvaggia per la supremazia, uno scenario che vede i governi (eletti e non) come i soggetti più deboli della catena del potere mondiale.

È regime quello che ha relegato in carcere a tempo indefinito e senza un dibattito trasparente e simmetrico il giornalista australiano Julian Assange: interi stati contro una persona. È regime sanitario quello di una Oms – organizzazione finanziata in maggioranza da capitali privati – che pretende di sostituirsi alle legislazioni nazionali. Infine persistono i regimi totalitari e autoritari tradizionali qua e là per il mondo a ricordarci che la Storia cambia, ma a ritmi sfasati rispetto alla narrativa dominante della Civiltà che avanza a passi sicuri su quella strada (sempre più utopica) chiamata Progresso.



Rilettura di Manzoni e Sciascia, guardando ai regimi che avanzano

Colonne infami

di FRANCESCA DE CAROLIS

Tutto è già stato scritto, mi capita di pensare. Non certo riferendomi al destino... piuttosto a parole e pensieri magari lontani nel tempo, che perfettamente si attagliano a condizioni, e ben cruciali, dell'oggi. Ed è cosa che ho ancora pensato leggendo la "Storia della colonna infame", che Alessandro Manzoni in un primo tempo aveva scritto come parte di un capitolo dei "Promessi sposi", ma poi diventata testo a sé. La storia del processo che durante l'epidemia di peste del 1630 condannò, a tortura e morte, due persone accusate di essere untori.

Il titolo, la colonna infame, rimanda alla stele eretta a testimonianza di tanta colpa sulle macerie della casa di uno degli accusati, poi distrutta più di un secolo dopo, quando divenne piuttosto ricordo dell'immane ingiustizia di quel processo. Un pamphlet, quello del Manzoni, di lucida e appassionata denuncia, di un processo crudele e ingiusto che si apre con parole "già piene d'una deplorabile certezza, e passate senza correzione dalla bocca del popolo in quella de' magistrati".

Eh già, perché c'era la peste e un colpevole andava trovato, e come non dar seguito agli umori, alle paure, alle impressioni che diventano certezze, della gente...

"E il sospetto e l'aspezzazione, quando non sian frenati dalla ragione e dalla carità, hanno la trista virtù di far prendere per colpevoli degli sventurati, sui più vani indizi e sulle più avventate affermazioni. (...) E' che non cercavano una verità, ma volevano una confessione. Avevan furia..."

Sotto tortura gli imputati confessano quel che non hanno commesso, e pure accusano altri innocenti...

"Così lo sciagurato cercava di supplir col numero delle vittime alla mancanza delle prove. (...) Ma coloro che l'avevano interrogato, potevano non accorgersi che quell'aggiungere era una prova in più che non aveva che rispondere? Quelle nuove denunce in aria, o quei tentativi di denunce volevan dire apertamente: voi altri pretendete ch'io vi renda chiaro un fatto; come è possibile se il fatto non è? Ma, in ultimo, quel che vi preme è d'aver delle persone da condannare: persone ve ne do; a voi tocca cavarne quel che vi bisogna. Con qualcheduno

vi riuscirà: v'è pur riuscito con me. V.S. veda quello che vole che dica, lo dirò..."

Ho ripreso questi pochi brani, di un testo che pur andrebbe tutto letto e studiato (leggo che è pochissimo conosciuto), che non posso non pensare all'oggi, pur con tutte le differenze del caso.

E riprendo le parole di Leonardo Sciascia che, con la lucidità, la passione e la forza che gli sono proprie, ha scritto una nota per l'edizione de "La colonna infame" pubblicata da Sellerio all'inizio degli anni Ottanta. Parole che potrebbero essere state scritte anche per l'oggi. E sono da leggere e rileggere (Sciascia e Manzoni), perché se pure tutto è già stato scritto e detto, ben poco è stato compreso. E quasi nulla si ricorda...

Tornando ai brani citati sopra. Intanto: c'è la peste e un colpevole va trovato...

A proposito di problemi da risolvere e colpevoli da trovare, Sciascia ricorda che, fra le varie cose, la peste fu attribuita anche a interessi della Francia, allora nemica della Spagna, dei cui domini lo stato di Milano era parte. *"Poiché i cattivi governi, quando si trovano di fronte a situazioni che non sanno o non possono risolvere, e nemmeno si provano ad affrontare, hanno sempre avuto la risorsa del nemico esterno cui far carico di ogni disagio e ogni calamità..."*

Altri tempi, altre condizioni, altri problemi oggi... ma sostituite alla parola "peste" la parola "crisi" magari economica (o quel che volete) e alla colpevole Francia i contemporanei colpevolissimi migranti, ad esempio, o quelli che volete della folla di piccoli reati che chiamarli "d'allarme sociale" già li gonfia come mostri... Ed ecco quest'Italia di galere strapiene, oggi che il numero degli omicidi è solo l'ombra di quelli di qualche decennio fa. Ma che volete "la gente ha paura"... Ancora. Sotto tortura gli imputati



La Colonna infame in una stampa di Girardet

"confessano". Ma per norma che risale al diritto romano, devono confermare la confessione a tortura diciamo finita. E ritorno alle parole del Manzoni che annota:

"La confessione fatta nella tortura non valeva, se non era ratificata senza tortura, e in altro luogo e non lo stesso giorno... Ritrovati della scienza per rendere, se fosse stato possibile, spontanea una confessione forzata, e sodisfare insieme al buonsenso, il quale diceva troppo chiaro che la parola estorta dal dolore non può meritare fede, e alla legge romana che consacrava la tortura... cosa ben strana in una legge che mantiene comunque la tortura... ma bisogna rammentarsi che quella legge era fatta in origine per gli schiavi, i quali, nell'abiezione e nella perversità del gentilesimo, poterono essere considerati come cose e non persone, e sui quali si credeva quindi lecito qualunque esperimento, a segno che si tormentavano per iscoprire i delitti degli altri. De' nuovi interessi di nuovi legislatori,



la fecero poi applicare anche alle persone libere; e la forza dell'autorità la fece durar tanti secoli più del gentilesimo: esempio non raro, ma notabile, di quanto una legge, avviata che sia, possa estendersi al di là del suo principio e sopravvivervi”.

E due frasi qui dovremmo stamparcele bene in testa: l'applicazione anche a persone libere di trattamenti pensati per chi libero non era. Dal dentro al fuori... come non pensare a quel grande laboratorio che sono le nostre carceri, dove ogni giorno si sperimenta la sospensione dei diritti, e quante sospensioni, che diventano soppressioni, già vediamo affacciarsi oltre le mura delle prigioni... Pensate anche solo alla “freschissima norma” che trasforma in reato per i detenuti anche la resistenza passiva, la non violenta manifestazione del dissenso. E quanta visibilissima traccia già c'è di questo nel mondo di noi “liberi”...

Ancora. Anche allora in quel tremendo processo del 1630, i giudici pensarono, per sollecitare confessioni e denunce che nonostante le torture tardavano ad arrivare (e c'era fretta, e c'era “furia”), alla promessa di quasi impunità. E qui vi lascio alle parole di Sciascia: *“Ma la passione è pur troppo abile e coraggiosa a trovar nuove strade. Avevan cominciato con la tortura dello spasimo, ricominciarono con una tortura d'un altro genere...- ed era quella dell'impunità promessa, che più della tortura poté convincere il Piazza ad accusare falsamente, ad associare altri, come lui innocenti, al suo atroce destino”.*

Continuava Alessandro Manzoni, con il suo scritto, la battaglia intrapresa da Pietro Verri in difesa dei diritti, di una giustizia che non fosse arbitrio... Una battaglia, conclude Sciascia la sua nota a “La colonna infame” ...*“che ancora*

oggi va combattuta: contro uomini come quelli, contro istituzioni come quelle. Poiché il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo davvero essere storicisti. Il passato che non c'è più - l'istituto della tortura abolito, il fascismo come leggera febbre di vaccinazione - s'appartiene a uno storicismo di profonda malafede, se non di profonda stupidità. La tortura c'è ancora e il fascismo c'è sempre”. Pensieri da tenere bene a mente, guardando all'oggi.

Una nota. Ho conosciuto il testo de “La colonna infame”, grazie a un'interessante collana dell'editore Rubettino. “L'isola di Jura- Storie di dissidenti”, diretta da Andrea Frangioni, che è storico, e ha avuto la bellissima idea di questo progetto che si propone, spiega, di far conoscere storie e pensiero di dissidenti politici e religiosi dei nostri tempi.

Jura è l'isola scozzese dove George Orwell scrisse “1984”, romanzo distopico, come si dice, alla cui dimensione sembra ci stiamo precipitosamente avvicinando. Guardandoci dentro... guardandoci intorno... guardando ai regimi che avanzano...

“Poiché il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato...
Il passato che non c'è più - l'istituto della tortura abolito, il fascismo come leggera febbre di vaccinazione - s'appartiene a uno storicismo di profonda malafede, se non di profonda stupidità. La tortura c'è ancora e il fascismo c'è sempre”

Quelle crociate contro il “male” che svelano razzismo e sessismo

di VINCENZO SCALIA*

Il recente suicidio di Giovanna Pedretti, la ristoratrice di Lodi che avrebbe scritto una recensione negativa forse falsa sul suo locale per attirare clientela LGBTQIA+, ci spinge a riflettere in merito alla possibile esistenza di un regime mediatico, e su come esso coinvolga l'opinione pubblica in presunte crociate contro il male.

Tale presunzione è dovuta sia alla reale rilevanza delle campagne innescate da un circo dell'informazione sempre più virtuale, sia alla supponenza dei promotori della crociata, auto-accreditatisi come campioni del bene. L'effetto della crociata è quello della tragedia, come nel caso della povera Giovanna Pedretti, o quello di obliterare le garanzie penali e la stessa presunzione di innocenza.

La ristoratrice, sull'onda del presunto imbroglio “smascherato” dalla blogger Selvaggia Lucarelli e dal fidanzato Lorenzo Bigiarelli, aveva subito un vero e proprio linciaggio, virtuale nelle forme, reale nei contenuti, dai seguaci dei due in oggetto. Un comportamento che, invece di stimolare le forze dell'ordine a proteggere la vittima di questa aggressione, al contrario aveva spinto i Carabinieri di una vicina stazione locale a convocare la signora Pedretti come “persona informata dei fatti”(!), dandone per scontata la colpevolezza per truffa, sull'onda di quanto affermato dai due piccioncini-blogger, senza attendere eventuali mosse da parte dalla magistratura o l'esito di eventuali indagini.

La vicenda tragica di Giovanna Pedretti costituisce un'ulteriore manifestazione di quello che, parafrasando Vincenzo Gioberti, potremmo definire propriamente come il degrado morale e civile degli Italiani. Un deterioramento della vita pubblica, che fa leva sulla residualità progressiva dell'interazione collettiva, sull'aggiramento dei filtri formali e informali che regolano la convivenza civile, sull'egemonia della logica binaria colpevole/innocente, che alimenta

un vero e proprio giustizialismo surrogato di giustizia sociale. Soprattutto, si tratta di un episodio che, ancora una volta, mostra un processo di cambiamento significativo a livello di opinione pubblica: i media tradizionali, ovvero quotidiani, periodici, radio e TV, fanno il paio con i cosiddetti social nella creazione di personaggi da tipicizzare e stigmatizzare in forza dell'implementazione di provvedimenti o altri mezzi politici repressivi.

L'ultimo quadriennio pullula di casi di questo tipo. Nel marzo 2020, in piena pandemia da Coronavirus, fu il presentatore televisivo Massimo Giletti a chiedere e ottenere, dall'allora Guardasigilli Bonafede, l'allontanamento del Direttore del DAP in carica, Basentini. La causa era un presunto “lassismo” nei confronti dei detenuti sottoposti al regime del 41 bis, in seguito alla sentenza del Tribunale di Sassari che scarcerava un affiliato alla camorra in quanto malato terminale. Il presentatore aveva costruito una vera e propria narrazione dietrologica e cospirazionista, che metteva insieme le rivolte nei penitenziari dovute alle restrizioni introdotte in pandemia e culminate nelle stragi di Modena e Santa Maria Capua Vetere, con le richieste di scarcerazione avanzate dagli affiliati alle organizzazioni criminali. Un connubio mortale, pericoloso per la legalità, da stroncare immediatamente. Tanto che il Ministro, invece di verificare la fondatezza di queste illazioni, oltre a licenziare Basentini, congelò le scarcerazioni.

Qualcosa di simile è successo nell'anno appena trascorso, quando la richiesta di revoca del 41 bis da parte dei legali del militante anarcosurrezionalista Alfredo Cospito è stata seguita dalla diffusione di notizie che parlavano della costruzione di una trama eversiva anarcocamorrista (!), opportunamente recepita dalla compagine governativa, costruzione che però, stavolta, non

ha sortito l'effetto sperato, dal momento che Cospito ha ottenuto l'annullamento della condanna all'ergastolo.

Non si tratta di episodi isolati, purtroppo, ma di casi in grado di scatenare il clamore dell'opinione pubblica, agendo sulle paure diffuse allo scopo di suscitare l'aumento di audience e di influenzare una decisione politica che puntualmente arriva, proponendo un modello di democrazia diretta, attenta agli umori della piazza.

In realtà, la democrazia, col regime mediatico, ha ben poco a che fare. In primo luogo, di solito, il processo democratico si fonda su elaborazioni condivise, frutto di riflessioni ispirate dal possesso di elementi di discussione appropriati, accurati e approfonditi. Qui, invece, basta una voce messa artatamente in giro da bloggers in cerca di fama a giustificare l'acquisto di spazi pubblicitari o il fatto che giornalisti scandalistici, smaniosi di popolarità, attingano ai peggiori pregiudizi e luoghi comuni, per costruire un caso in grado di suscitare paura e fomentare la domanda repressiva.

In secondo luogo, la democrazia, si basa su un'architettura complessa di regole e procedure, all'interno delle quali le persone sono innocenti fino a prova contraria e il cosiddetto diritto di cronaca finisce dove comincia la tutela della reputazione individuale e collettiva. Un'impalcatura costantemente aggirata, quando non addirittura smantellata, da chi punta invece a produrre e a vendere contenuti mediatici finalizzati ad ottenere una rendita di posizione attraverso la popolarità.

Ciò, spesso, senza nemmeno possedere una consapevolezza anche solo superficiale del tema che si sta trat-





tando. È di pochi giorni fa la notizia della richiesta di risarcimento avviata contro Selvaggia Lucarelli, la stessa blogger coinvolta nel caso Pedretti, per avere leso l'immagine pubblica e professionale dello psicologo implicato nel famigerato caso di Bibiano.

Si tratta di una tendenza che si rivela pericolosa, come abbiamo già accennato,

nella misura in cui influenza le decisioni politiche. Pensiamo a quanto è successo lo scorso novembre a Milano. La trasmissione Striscia la Notizia, che con Le Iene, Quarta Repubblica e Fuori dal Coro condivide il non invidiabile ruolo di "fabbrica della paura", ha mandato in onda un video che mostrava alcune ragazze rom nell'intento di rapinare i passeggeri della metropolitana. Tanto è bastato al commissario di polizia della zona dove è stato filmato un video per compiere una serie di retate che, ovviamente, hanno avuto come bersaglio le ragazze rom, reale o presunta che fosse la loro origine.

L'ATM milanese, con propri operatori affiancati da agenti di polizia, ha rafforzato i controlli di soggetti privati. Pochi giorni dopo, trovandomi a Roma per lavoro, dai megafoni della metropolitana si diffondeva l'invito a guardarsi da passeggiare giovani e di sesso femminile, mentre la vigilanza privata effettuava perquisizioni a campione su persone dello stesso tipo (!).

Siamo di fronte ad una decisione unilaterale, legata alla gestione di un servizio pubblico, che così aggira le eventuali procedure di legge, secon-

Le storie nei social, in Tv e nei giornali sono il segno del degrado morale e civile degli italiani

do cui sarebbero proibite le discriminazioni sulla base dell'etnia (rom) e del sesso (femminile), ma che ricorda molto da vicino la segregazione razziale USA e l'apartheid sudafricano. Senza ricorrere a cartelli che esplicitano avvisi di precise norme e alle leggi, si fa leva sui media e sul senso comune a discapito di un intero gruppo sociale, nei confronti del quale si applica una repressione sistematica e si diffonde l'odio, alimentando e riproducendo discriminazioni, intolleranza e razzismo.

Sulla falsariga di quanto è avvenuto in metropolitana a Milano, questo schema, ormai consolidato, si è ripetuto per il DDL sulla sicurezza. Sulle reti Mediaset, per un paio di mesi, abbiamo assistito a un profluvio di esperienze vittimologiche, raccontate al pubblico da personaggi del calibro di Flavio Briatore ed Elenoire Casalegno. Per democratizzare la paura, i suddetti, insieme ad altri veri o presunti VIP, hanno raccontato a milioni di italiani di essere stati insultati, minacciati, aggrediti, depredati da migranti, rifugiati o rom. La signora Casalegno ha anche detto che, pur non capendo la lingua del suo presunto aggressore, ha subito un insulto maschilista (chissà come ha fatto a comprenderlo, verrebbe da dire). Palazzo Chigi non è rimasto con le mani in mano, varando immediatamente un disegno di legge che, tra le sue perle, annovera l'introduzione del DASPO urbano per chi ha precedenti penali e la possibilità per poliziotti e carabinieri di portare le armi in loro possesso anche fuori dalle ore di servizio. Insomma, il

Governo ricama un vero e proprio Far West, e crea lo spazio dove relegare le nuove classi pericolose, ovvero i condannati per reati attinenti ai disordini urbani o ai crimini di strada. Uno spartito già collaudato in occasione del decreto Caivano.

Eccoci davanti allo stesso paradigma: blogger e imprenditori mediatici in cerca di audience e di investimenti pubblicitari cavalcano le paure, aggirando le procedure formali e la conoscenza accurata dei fatti, giungendo infine a criminalizzare individui e gruppi sociali specifici. La sfera politica, affamata di consenso, si adegua alla "domanda di sicurezza", mostrando i muscoli. Ormai la TV, i blog, i social contano di più delle aule del tribunale o di quelle del Parlamento. In nome dell'audience e della pubblicità, si ritiene legittimo distruggere l'integrità fisica e morale di gruppi o singole persone.

Non mettiamo in dubbio che l'opinione pubblica si fondi proprio sulla pluralità e diversità di posizioni, sui confronti accesi e serrati. Appunto per questo, siamo tra coloro a cui non piacciono le campagne di criminalizzazione a senso unico, in grado di mobilitare milioni di persone, protette dall'anonimato di schermo e tastiera, verso la punizione di un capro espiatorio, offrendo un surrogato di democrazia che, nella realtà, si concreta nelle forme di un vero e proprio squadristico mediatico. A volte, quale conseguenza di tutto ciò, ci viene voglia di proporre la limitazione del diritto di cronaca. Poi, ci ricordiamo che la cronaca, quella autentica, si fonda sulla raccolta di fatti e di testimonianze caratterizzate dalla massima accuratezza. Che non ha niente a che fare con quanto ci propongono Ricci, Giordano, le Iene e Selvaggia Lucarelli. Loro configurano, rappresentandone le articolazioni, un vero regime mediatico. Che va combattuto a fondo.

***Docente di Sociologia della devianza**

Il “giornalismo del quasi” tra luoghi comuni e poco coraggio

di ANTONELLA LA MORGIA

La vera denuncia sull'emergenza carcere non conosce la parola “quasi”. Chi è del mestiere sa che cosa s'intende per giornalismo coraggioso. È quello che non lascia dubbi al lettore, anzi li toglie. Quello che fa luce dove c'è il buio, scava dentro l'opacità delle notizie, mette la lente dove tutto è avvolto nelle nebbie di un pensiero monocorde che ha sempre i suoi portavoce replicanti. È il giornalismo del fronte e delle frontiere, del terreno minato che va attraversato comunque. Delle parole affilate come sciabole perché ci chiama a sollevarci dalle nostre comode sedie, a riaccendere le fiamme – che altri tengono basse - delle battaglie di civiltà. Non è, non dovrebbe essere mai, un giornalismo del “quasi”.

I problemi del carcere sono ormai noti. Il super-citoto sovraffollamento è solo la foglia di fico che copre più di una verità che la triste attualità dei suicidi ha scoperto e messo completamente a nudo: un personale, compreso quello dirigente, insufficiente a coprire le complessità di un sistema al collasso; operatori sottodimensionati (medici, funzionari giuridico pedagogici, psicologi, volontari); istituti ridotti ad adempiere alla sola esigenza – peraltro al limite del rispetto dei bisogni della persona – del contenimento securitario, inadeguati nella maggior parte ad attività e impegni per i detenuti autenticamente rieducativi (lavoro, studio, formazione, relazioni sociali positive) e che rappresentano il fulcro del principio costituzionale della pena sancito nell'art. 27.

Ma se la verità è nuda, come il re, si deve constatare che da questa ci si ritrae da più parti, ormai per la vergogna di esporla. Allora, ecco usare le perifrasi, i luoghi comuni. Una di queste: “sconfitta dello Stato”. Il ministro Carlo Nordio ha usato la frase in una lettera al Direttore Giacinto Siciliano dopo il suicidio di un egiziano a San Vittore avvenuto durante la proiezione in diretta su maxi schermo della Prima della Scala. Niente di nuovo. Nordio ha ripreso la stessa frase usata da Mario Draghi in visita a Caserta dopo il triste episodio dei pestaggi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere ad opera di agenti il 6 aprile 2020. Ma solo qualche mese fa, a luglio, Nordio si era recato a Torino, dopo il suicidio di due donne in sole 24 ore (una a seguito del prolungato rifiuto di cibo e acqua) nel carcere di Lorusso e Cutugno, e aveva detto: “Non esiste mistero più insondabile della mente umana quando cerca soluzioni estreme”. Il ministro della Giustizia ha cambiato idea?

Sarebbe utile saperlo. Nel frattempo, davvero vogliamo restare fermi e attendere – come ci ricorda Luigi Ferrarella sul Corriere (9 dicembre) elencando un po' di numeri- che a questo ritmo, che oscilla da 300 a 700 detenuti in più al mese, le carceri arriveranno in un anno ai 66.000 ristretti, la cifra che nel 2013 portò la Corte Europea a condannare il nostro paese per trattamenti inumani

e degradanti, contrari all'art. 3 della Convenzione CEDU? Alle sanzioni della famosa “sentenza Torreggiani”, uno spartiacque della storia penitenziaria, si pose allora rimedio con una serie di misure che ci fecero rientrare (almeno se ne comprese l'importanza politica e di civiltà) nei parametri di umanità minima, richiesti per la detenzione. Primo fra tutti lo spazio vitale (3 metri quadri), che se viene meno equivale a condizione disumana. Ma gli anni passano.

Un decennio dopo quella sentenza pilota, oggi sono in molti a dire che il carcere è tornato indietro. Dichiarazioni che vengono dagli avvocati delle Camere Penali, dai Garanti di regioni (“questo scempio della dignità umana, delle leggi e del diritto” aveva scritto la Garante sarda Irene Testa in una lettera al Presidente Mattarella lo scorso luglio), da chi ha provato, nelle istituzioni e come parte di queste, a far funzionare il sistema con la “buona amministrazione” e a lavorare non con la sola narrazione del fiore all'occhiello (Bollate carcere senza sbarre, per esempio), ma avendo a mente un progetto e una visione d'insieme dell'intero settore, se non per il futuro, almeno per il giorno dopo. Perché sono i progetti che danno speranza. Oggi, invece, la politica ha scelto di riportare il carcere dalla speranza alla paura. Senza visioni e senza progetti. Paura nella solitudine e nell'isolamento, con il ripristino in larga parte del regime delle “celle chiuse”. Paura per i detenuti di esprimere richieste in una forma o di opporsi a richieste, perché il confine con cosa è considerato rivolta è diventato più sottile (così nell'ultimo Pacchetto sicurezza emanato dal Governo, a proposito del reato di rivolta). Paura di essere abbandonati dallo Stato, nel silenzio di uno sciopero della fame che non vale più come denuncia, grido d'aiuto, ma come atto personale e privato, o “mistero della mente” davanti al quale chi tiene in custodia finisce con il custodire non la vita (anche quella di chi sbaglia è una vita che merita nuove opportunità, dopo gli errori), ma la fine della vita.

Numeri a parte (60.117 detenuti), non è nei numeri del sistema carcere il “quasi punto di rottura”, sempre per usare un'espressione del giornalista Luigi Ferrarella. Anzi, proprio la stampa è ora chiamata in causa e farebbe bene ad alzare l'asticella dell'allarme sulla situazione, malgrado (lo sappiamo bene) il poco consenso che genera. Invece, in quel quasi, viene piuttosto da leggere una timidezza o un supino concedere tempo, o peggio - non lo vorremmo - l'ennesima sottovalutazione della malattia grave. Oppure, forse il malato grave è il giornalismo del quasi. Il giornalismo che usa la penna come denuncia vera, lo fa mettendo già il fiato sul collo.



lo, agente penitenziario
ecco la mia storia

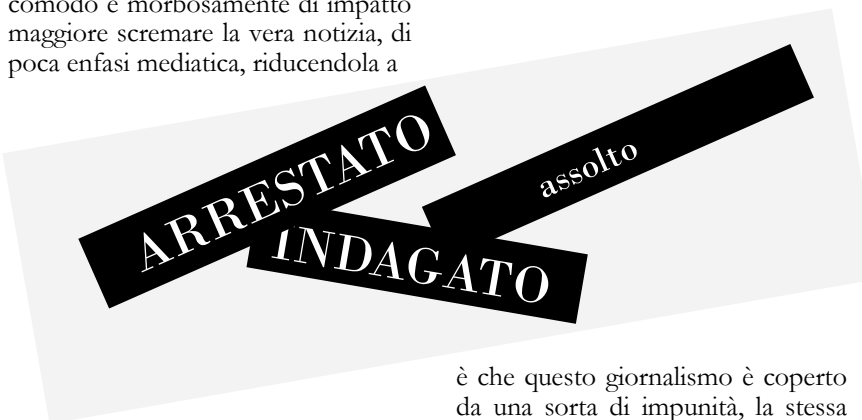
L'arresto a caratteri cubitali e in prima pagina, la smentita in basso e in ultima

di ROBERTO DI PROFIO

L'informazione è alla base della conoscenza. Ma è anche un potere cruciale che può essere l'ago della bilancia, in negativo o in positivo, delle opinioni della gente sui fatti. Ciò che ci si auspica è una sana informazione, nella quale le notizie vengano attinte da più fonti per avere un quadro obiettivo e completo.

Al riguardo, ecco la mia esperienza con i media, che su è conclusa in maniera sommari senza possibilità di contraddittorio, in quanto era più comodo e morbosamente di impatto maggiore scremare la vera notizia, di poca enfasi mediatica, riducendola a

Premesso che non ritengo sia giusto che, in una prima fase delle indagini, trapelino certe notizie, ma almeno avere il buon senso di trascrivere ciò che è reale è la priorità, per una informazione corretta. Immaginate cosa si può provare ad essere considerati ciò che non si è senza possibilità di dimostrare il contrario. Questo succede perché, molte volte, la notizia positiva e a favore dell'imputato non ha lo stesso impatto di una negativa e magari montata ad hoc. La cosa inquietante



pura menzogna. Nel 2014 venni arrestato nell'ambito di un blitz al carcere di Padova, nel quale lavoravo come agente di polizia penitenziaria. L'accusa era di spaccio, concorso in spaccio e omissioni in atto d'ufficio. Questa è la notizia. Ci sono state due fasi successive nelle quali il Gip ha svolto gli interrogatori che non hanno portato nessun beneficio per la mia posizione, anzi, da questi contenuti, che parlavano di un mio problema con l'alcool, si è passati ad essere sbattuti in prima pagina con un articolo di forte impatto. "Agente cocainomane".

è che questo giornalismo è coperto da una sorta di impunità, la stessa che è propria della magistratura. La tanto decantata libertà di stampa, senza bavaglio, a mio parere comunque sacra e inviolabile, non dovrebbe calpestare la dignità della persona che, secondo il diritto, è innocente fino a prova contraria. Il diritto di replica e di smentita, deve passare attraverso loro per farlo conoscere all'opinione pubblica. Ma se la notizia negativa è a caratteri cubitali, la smentita viene nascosta nei meandri delle colonne del giornale. Tutto ciò è successo al sottoscritto. I colleghi che avevano compiuto questi atti ignobili mi hanno sempre scagionato, ma il giornale niente. I

detenuti pentiti, che svolgevano l'attività criminale con questi agenti, non mi hanno mai tirato in ballo in quanto estraneo ai fatti. Ma il magistrato ha ritenuto sempre e comunque di portare avanti la propria tesi, facendo scrivere al solito giornalista di riferimento, tutt'altro dalla verità. Poi, a compiere il misfatto finale, l'insipiente penna dello spietato "scribacchino", che ha coloritamente articolato la storia con romanzesche opinioni personali.

E io là, a leggere questo scempio mediatico, ad immaginare i vari lettori impegnati nella lettura e farsi dei giudizi su una persona che, poco tempo prima, era considerata onesta e diligente. In primo grado venni condannato a 5 anni, 10 mesi e 30 mila euro di multa. Apriti cielo. Il giusto epilogo per un rappresentante delle forze armate, indegno esempio di uomo delle istituzioni. Il crollo definitivo. La cosa che comunque è stata dalla mia parte è la mia storia, il mio trascorso. Chi mi conosceva sapeva chi ero. Atto finale. In appello i capi d'accusa sono caduti e sono stato immediatamente reintegrato in servizio. Notizia bellissima. Ma tracce di questa sentenza le ho trovate in un tefiletto dove ignobilmente è scritto: "agente corrotto, assolto".

Secondo voi, per l'opinione pubblica, c'è davvero stata un'assoluzione? La scia del dubbio, sulla questione, è stata per sempre scritta con quella parola: corrotto. Da allora l'oblio totale. Credere in questo giornalismo è imbarazzante: continueranno a loro modo, continueranno sulla loro linea nei confronti dei vari malcapitati di turno, che nulla potrà fare se non sperare che la sua forza d'animo sia maggiore della vergogna che si prova nell'essere ingiustamente additato. La penna ha un potere forte e tagliente, mi auguro che il buon senso e il senso di vera responsabilità, prevalgano sullo scoop e facciano capire che le conseguenze per le persone possono essere devastanti.

In 300 foto d'epoca l'ideologia del carcere



Isola di Capraia (LI), colonia agricola, periodo fascista. “... le isole, dove dominano gli elementi naturali, dove è assente, nella sua forma fisica e storica, la società civile che ha prodotto il carcere. L'edificio carcerario di caratteristiche militari sembra dominare in modo spropositato le case affacciate sul mare. Se nelle piccole casette si nota tuttavia un rimodellamento continuo di piccoli elementi che costituiscono lo spazio del vissuto – finestre, muretti, usci – nel complesso penitenziario, dalla struttura apparentemente decorosa, tutto è immutabile, attrezzato contro le ingerenze della vita”.



Istruzioni per l'uso/3

Interno notte le architetture della pena

di FRANCESCO BLASI

«Non so se il carcere faccia più paura come oggetto o come concetto. Io lo rifiuto in tutte due le forme, come risposta sbagliata persino ai “terrori” dell'opinione pubblica più sprovveduta che chiede ordine e tranquillità. Non ci potranno essere né ordine né tranquillità nei nuovi contenitori, magari rivestiti in marmo, che cominciano a farsi notare nelle nostre periferie, come non ci sarà mai sicurezza sufficiente per chi ha perduto qualsiasi rapporto con il proprio territorio».

Giovanni Michelucci conclude con questo anatema alle carceri il suo saggio *L'architettura delle prigioni* nella seconda parte testuale di *Immagini dal carcere*. L'architetto, urbanista e incisore pistoiese, tra le maggiori figure del XX secolo nel suo campo e progettista (primi anni Trenta) della stazione di Santa Maria Novella a Firenze e (anni Sessanta) della chiesa dell'Autostrada del Sole nelle vicinanze del capoluogo toscano, nella sua lunga vita durata un secolo

– morì nel 1990 – fu insieme spettatore e protagonista dei tre periodi presi in esame nel tomo pubblicato dal Ministero di Grazia e giustizia: monarchico, fascista e repubblicano.

La società imprigionata

Luigi Daga, il mai dimenticato dirigente del Ministero, propugnatore delle misure alternative al carcere alla cui memoria viene dedicata la ponderosa raccolta di immagini curata da Di Lazzaro e Pavarini, aveva pure citato il motto inequivoco e autenticamente progressista contenuto nel Digesto giustiniano, dove si asserisce con decisione che “il carcere deve solo contenere uomini, non punirli” (*Carcer enim ad continendos homines non ad puniendos debent haberi*). Approcci da punti diversi, ma convergenti nel bocciare l'idea della prigione come unico sbocco di retribuzione offerto al condannato rispetto alla società, cui viene riconosciuto il diritto al risarcimento del danno provocato da un atto criminale. Michelucci si spinge

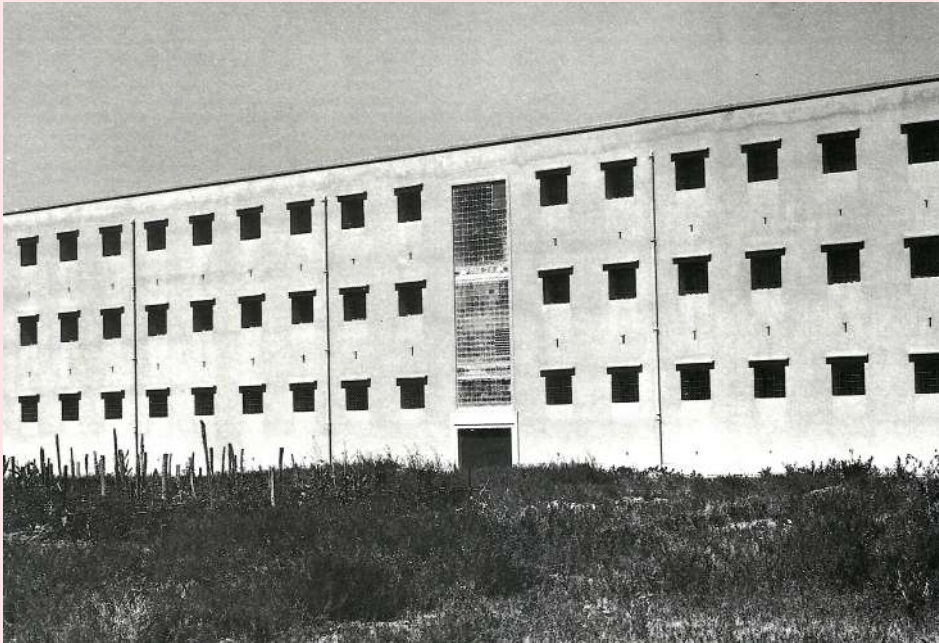
anzi fino a un rifiuto radicale del carcere, tanto come oggetto quanto concetto, poiché doppia cifra della prigionia e dello spaesamento che si estenderà inevitabilmente dai dete-

Isola di Pianosa (LI), colonia agricola, periodo fascista. “... [questa foto] suggerisce solo una strada maestra verso la disciplina intesa nel senso fisico, come saturazione del murato anche rispetto alla natura, occupazione di tutti gli spazi disponibili. Persino il silenzio qui sembra assumere la forma di muro. Di tutte le immagini questa è forse la più cattiva; mentre nelle altre infatti il carcere si presenta come un corpo più o meno estraneo alla città, qui non esiste altro ormai che questo elemento che, in nome di una certa idea del controllo e della sicurezza, annulla o ingloba tutto ciò che gli è estraneo”.



Terza parte della recensione del libro del Ministero di Grazia e Giustizia (1994)

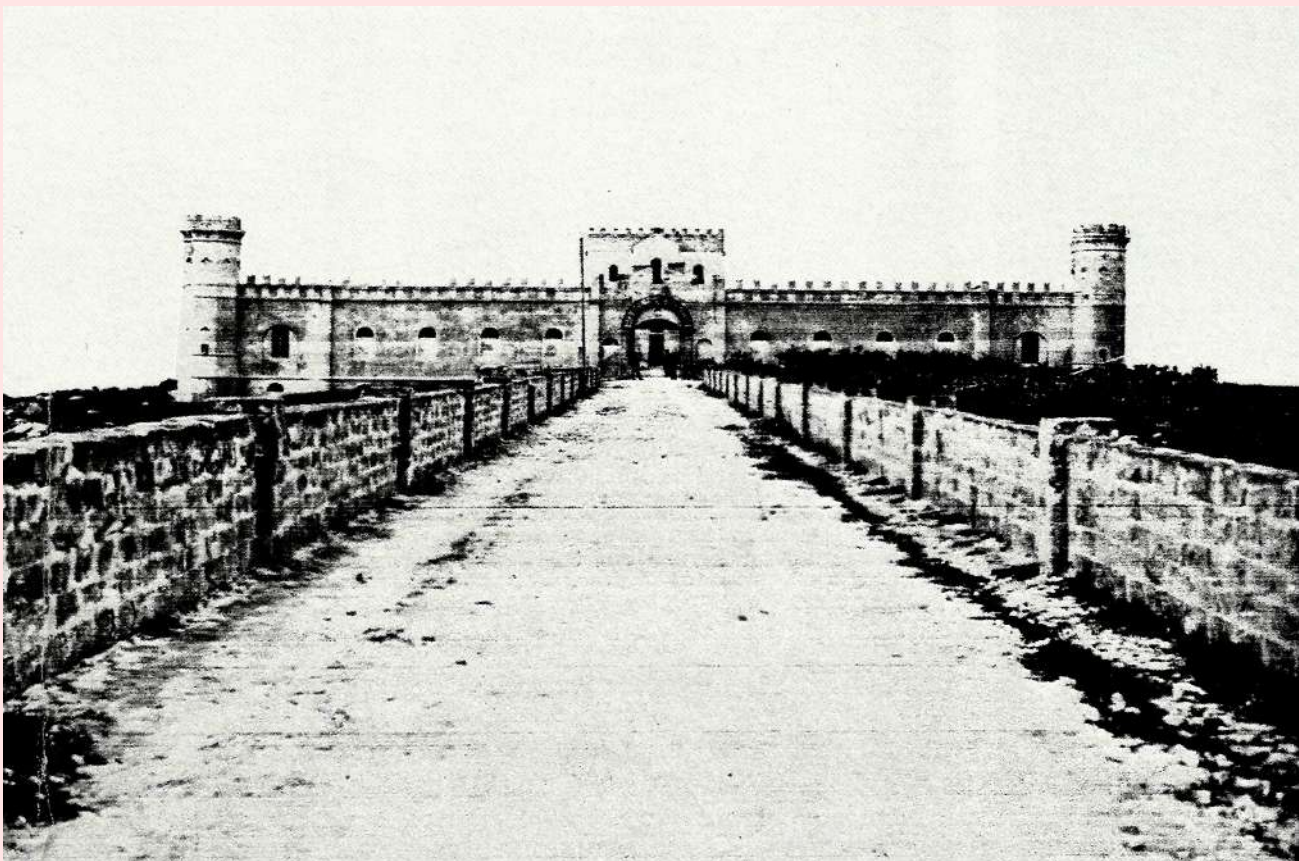
Messina, carcere giudiziario, periodo fascista. La somiglianza con una spoglia colombaia cimiteriale non deve sorprendere, giacché l'architettura razionalista del Ventennio si richiamava, per gli edifici che non dovevano ostentare l'arcigno prestigio del regime, all'utilitarismo benthamiano. "Carceri [come questo] potrebbero essere stati costruiti indifferentemente durante il Fascismo o dopo la Resistenza. Il modello della continuità tra regime fascista e Stato repubblicano non è tanto nell'istituzione carceraria, quanto nella costruzione della città, anzi nella costruzione della periferia. È una mia amara constatazione non di questi tempi, ma risalente al 1948, sui metodi e sulla cultura con cui furono ricostruite le nostre città".



nuti ai cittadini liberi per via della propagazione di quelle periferie anonime e sradicanti che cominciarono ad apparire durante il ventennio fascista per affermarsi viepiù,

intatte nella *ratio*, nel secondo dopoguerra in nome della ricostruzione dopo gli immani scempi del conflitto mondiale. Il grande architetto ammonisce sul destino dietro l'an-

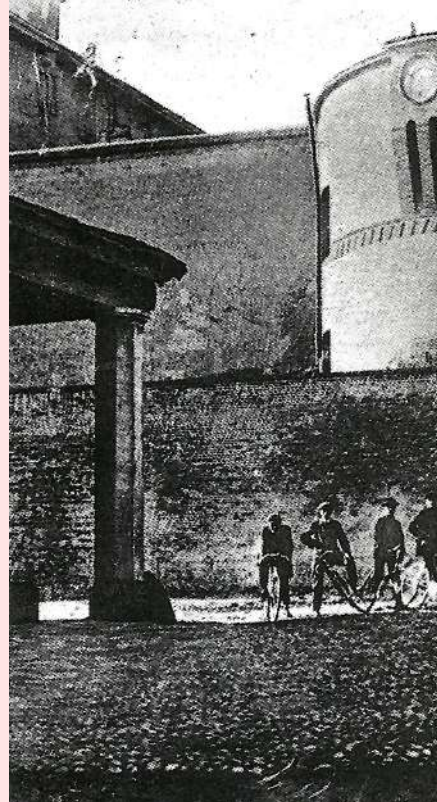
golo della Storia e si rivela suo malgrado un profeta di sventure: si configura infatti come una deportazione in carcere sotto forme surrettizie quel sempre più ricor-



rente allontanamento delle popolazioni dai centri storici, dove troveranno posto unicamente gli edifici pubblici - ma poco accessibili al pubblico - e le residenze di quanti detengono i mezzi economici per resistere alle pressioni del potere statale, della finanza e del commercio (con i quali rimangono a condividere spazi privilegiati).

Quello che la periferia ottiene con lo sparpagliamento, il carcere lo persegue col concentrazione; in comune hanno il carattere anonimo delle nuove costruzioni, realizzate in stili casuali che hanno smesso di rappresentare, nella postmodernità di questi ultimi decenni, la mano ferma e volta a trasmettere sicurezza e solidità dello Stato che una volta concentrava tutto - prigionie comprese - negli scorcii centrali delle città o nel punto più immediatamente disponibile lungo il raggio di sviluppo naturale del nucleo pieno dell'abitato. La rappresentazione architettonica verso l'esterno si ritrae nell'indeterminato, ma prosegue inalterata all'interno delle mura la rappresentazione rituale della segregazione. Qui torna utile il luogo comune tra gli addetti ai lavori che recita "visto un carcere, si sono visti tutti", a significare che non è questione tanto di stili architettonici e di dislocazione quanto di immutabilità di un'istituzione in cui è incorporata fin dall'inizio la finalità di far cessare ogni dialogo e recidere ogni relazione. Michelucci scrive con percettibile amarezza che «si tratta infatti di strutture che fagocitano ogni luogo, per restituirlo irriconoscibile o riconoscibile solo per la funzione carceraria che ospita. Non è solo il fattore tecnico della sicurezza a determinare questo fenomeno di erosione continua del vissuto, questa traduzione quasi letterale del concetto di pena in assenza di spazio, in particolare di spazi di interazione che rappresentano, o dovrebbero rappresentare, la vera essenza della città. Del resto, a livello teorico,

Casa di detenzione di Saluzzo (CN), periodo monarchico. Alla nascita del Regno d'Italia, "la legge sull'esproprio dei beni ecclesiastici e nuove dislocazioni strategico-militari salvarono forse il territorio dalla costruzione di nuovi orribili edifici carcerari, ma contribuirono a manomettere gravemente, a deturpare, in ogni caso a estraniare dalla città edifici storici spesso bellissimi. A volte l'imponenza della struttura resiste. Fortezze come quelle di Volterra e di Pesaro sembrano avere ingoiato il carcere senza scomporsi. Ma non è il caso della fortezza di Saluzzo, dove l'antico bastione sembra quasi schiacciato dal peso specifico della nuova funzione".

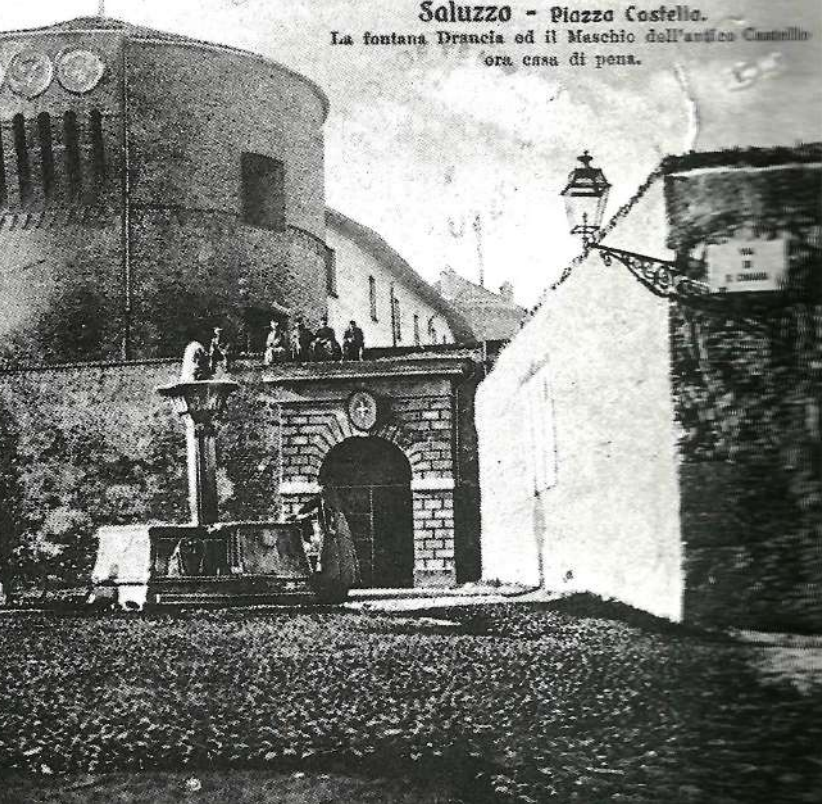


sul rapporto carcere-città è stato già detto tutto ciò che si doveva dire. Restano i luoghi ideali, questi enormi fossili entro cui si svolgono nuovi e vecchi rituali».

Al di là dei presupposti che fanno decidere per uno spostamento fisico, dal centro alla periferia, dei luoghi della pena, è lecito sperare che il tema delle carceri, l'ingiustizia che

aleggia sulla condizione detentiva, possa trovare un riscatto: «Quello che voglio sottolineare in questo caso - spiega Michelucci - non è solamente l'elemento "vuoto urbano", ma soprattutto l'elemento "trasferimento", la necessità di trasformazione di una funzione, come unico processo positivo che potrebbe giustificare lo spostamento di un carcere dal centro alla periferia.

Saluzzo - Piazza Castello.
La fontana Drancia ed il Maschio dell'antico Castello
ora casa di pena.



Casa di rieducazione per minorenni di Catanzaro, foto non data. "E che dire poi delle gabbie! Valgano per tutte quelle che si vedono nell'istituto di rieducazione di Catanzaro dove è scomparso anche il muro, come rifugio, come possibilità di appartarsi. Qui tutto è esposto ad occhi indiscreti. La esposizione in pubblico di una serie di vite, di esistenze, rappresenta forse la pena più vergognosa che l'istituzione possa infliggere, non tanto all'individuo quanto a se stessa o alla società civile di cui è espressione".



Ad un eventuale decentramento degli spazi fisici dovrebbe infatti corrispondere una riproposizione della "centralità" del problema devianza ed emarginazione, anche come punto di riferimento critico sullo sviluppo della città, come laboratorio di proposte per rendere più vivibili le nostre periferie, soprattutto per cercare di dare una risposta non di tipo carcerario ai problemi di ordine

pubblico e di controllo sociale che si moltiplicano nella metropoli contemporanea».

L'ultima riflessione non può che rimandare alla questione posta oggi dalla diffusione senza precedenti delle tecnologie digitali messe in campo dallo Stato e dalle amministrazioni periferiche attraverso i dispositivi di sorveglianza e punizione; si pensi ai semafori che scattano la foto di eventuali trasgressori del rosso e ai sensori che rilevano e immortalano le auto quando transitano su una linea vietata. Sanzioni amministrative e nessuna rilevante conseguenza sulla libertà personale, si dirà. Certo, ma gli strumenti per il controllo totale si sono estesi, e questo è un dato incontrovertibile, dalle carceri per cui furono pensate alla società delle persone libere. Lo stesso carcere, come avviene per le così chiamate *smart-city* che prendono piede nei nostri giorni, trovò la sua giustificazione nell'individuazione e repressione degli elementi scomodi nel mentre si paventava, e la si voleva così prevenire, l'estensione della corruzione all'intera comunità.

La periferia-carcere

Michelucci discute in una parte del suo saggio il rapporto tra gli spazi nelle nuove città ai tempi in cui la funzione carceraria era inserita nel tessuto urbano per

essere ostentata a monito *erga omnes*, come segno tangibile della presenza del potere. L'esempio portato è il carcere di Latina e le sue analogie con indirizzi urbanistici vagheggiate già ben prima del XX secolo. «*Sul rapporto carcere-città* – annota l'architetto toscano – *Latina non è una città qualsiasi per il Fascismo, è una "città nuova" costruita a sua immagine, come fu Pienza per il Rinascimento. L'accostamento non è fuori posto, ne fa fede la pianta centrale a forma ottagonale, ricalcata sul modello delle città ideali rinascimentali, con le residenze disposte concentricamente, a densità decrescente, verso la periferia. Ebbene, il carcere di questa nuova città fascista, costruito nel 1939 sull'onda dei successivi ampliamenti di questo centro, è un anonimo edificio di servizio, tra i meno appariscenti, una delle poche costruzioni in stile razionalista: un vero e proprio avamposto delle future periferie*». Segue una chiosa che fa riflettere, se proiettata sui nostri tempi: «*Ho già detto altre volte che un condominio di periferia vive una condizione carceraria diffusa, pur godendo ogni singolo abitante di una assoluta libertà di movimenti, avendo perduto però la padronanza del territorio, capacità di iniziativa e di comunicazione*».

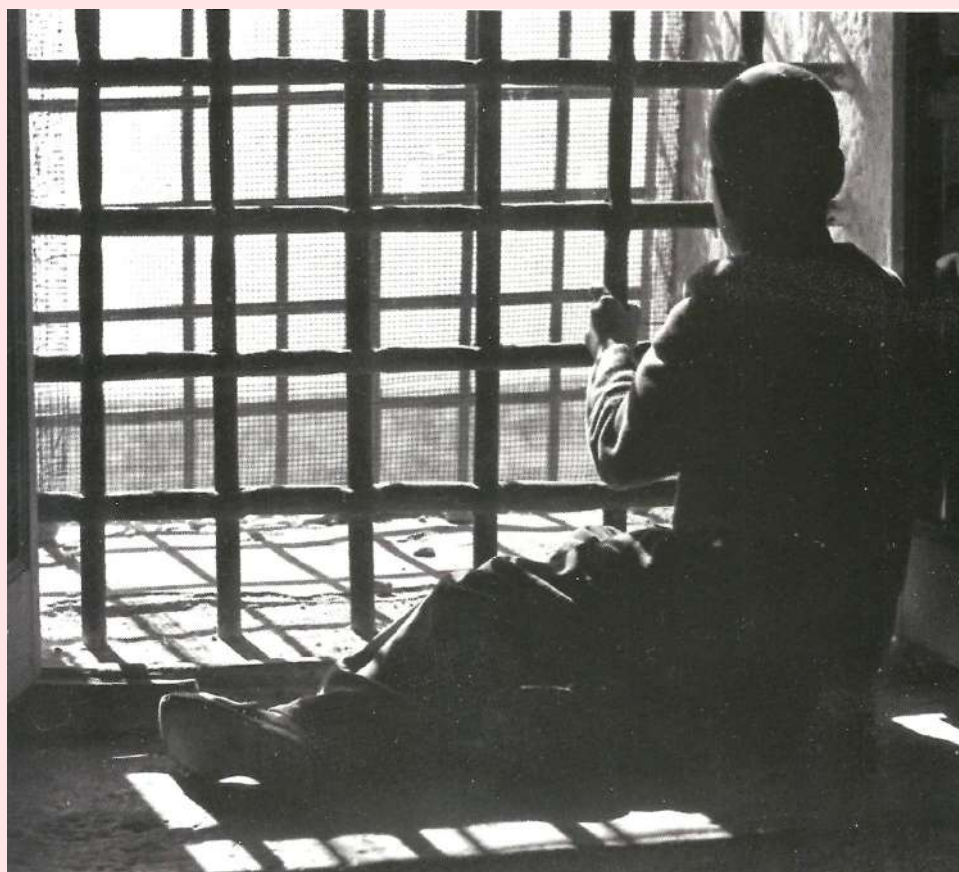
L'ombra di Piranesi

L'equazione tra i costi di costruzione di nuovi istituti di pena e un'urbanistica resa asfittica dalle vecchie tecniche di edificazione (legate a materiali per lo più naturali, con onerose – in ogni senso - operazioni di estrazione e trasporto) costrinse l'appena sorto Stato unitario ad adattare a carceri vecchi edifici che si prestavano per struttura alla nuova funzione. Fortilizi, caserme ma anche conventi e monasteri espropriati alla Chiesa; del resto, si trattava pur sempre di prigionieri, dove sorveglianza e controllo erano esigenze prominenti benché con scopi diversi dalla reclusione inflitta per via giudiziaria. Nell'ultimo scorcio dell'Ottocento sorsero poche costruzioni carcerarie *ex novo*, poche s'intende rispetto alle necessità. «*Fortezze e carceri* – scrive

Michelucci – sembrano purtroppo due strutture fatte per intendersi. Molte fortezze furono trasformate in carceri, ma anche molte carceri furono costruite in forma di fortezza, dando l'impressione di bastioni che abbiano improvvisamente puntato i cannoni contro la stessa comunità che avrebbero dovuto difender».

In *Immagini dal carcere* la rassegna sull'architettura delle carceri è tra le più generose, offrendosi per l'interpretazione dei cambiamenti intervenuti in quel secolo e più che separa le prime immagini ottenute con la nuova tecnica fotografica dalla pubblicazione del volume, ormai trent'anni fa. L'intricato, perché mutevole e di fatto mutato nel tempo, rapporto tra carcere e autorappresentazione del potere ci regala momenti di transizione interessanti sui quali Michelucci esercita una critica acuminata. Qui aleggia lo spirito di Giambattista Piranesi, l'incisore che nel Settecento aveva raffigurato interni carcerari oscillanti tra oscure suggestioni gotiche e impersonale burocrazia razionalizzante propria di quello Stato borghese che si sarebbe affacciato di lì a poco sulla vicenda storica occidentale. Osserva Michelucci che «fu del resto una caratteristica costante dello Stato unitario contrassegnare la sua potenza ordinatrice con edifici pesantemente fuori scala rispetto al tessuto preesistente, come se la incapacità di controllo reale dovesse essere compensata con un eccesso di presenzialismo. Lo stile, più che carcerario, è ministeriale. Se mai altre costruzioni del tempo ricordano più da vicino lo stile delle prigioni, ad esempio, il palazzo di Giustizia a Roma, definito subito "il Palazzaccio" con le sue vacue risonanze piranesiane (ben altra forza espressiva raggiunge nel vecchio carcere di Newgate, a Londra, il modello piranesiano!). Ma peggiore del risultato estetico è il messaggio etico che l'autorità costituita trasmette, sia pure inconsciamente, alla nazione, equiparando, dal punto di vista formale, il luogo del giudizio al luogo della pena ed annullando così l'ataravica diffidenza, mista a timore, dei popoli italici divenuti da poco nazione, nei confronti delle istituzioni, di quella giudiziaria in particolare».

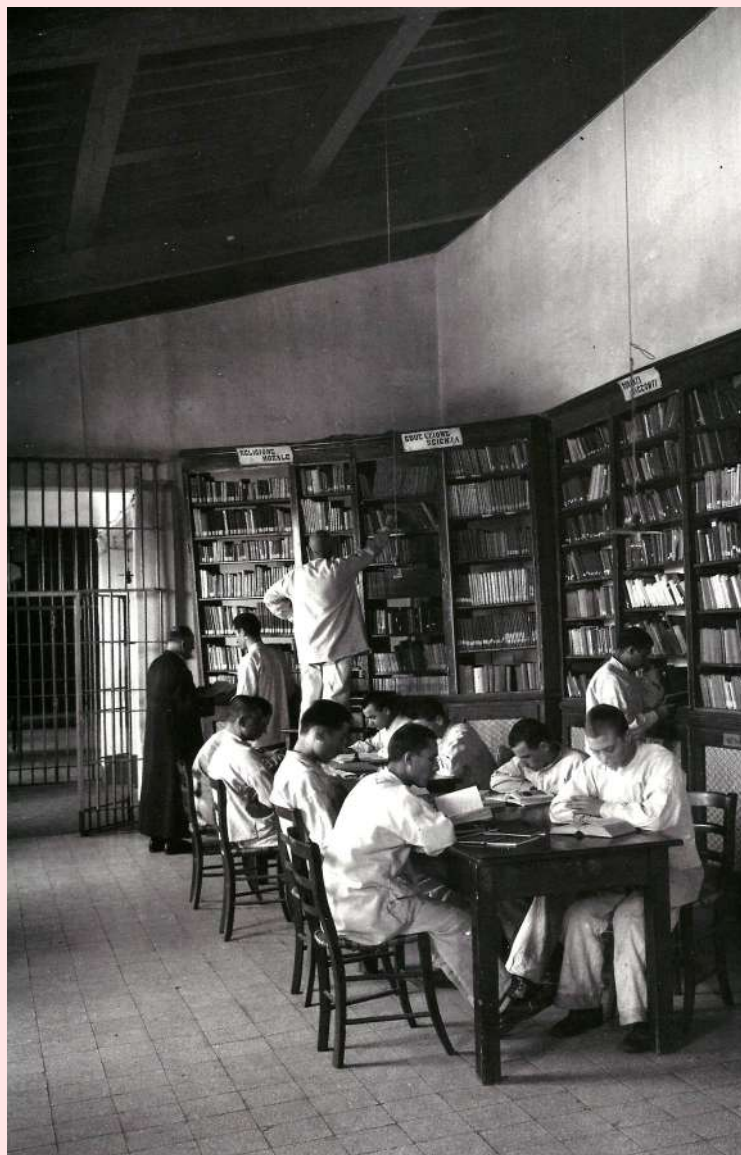
(FINE)



L'Aquila, centro di rieducazione per minorenni, 1950. Ancora nel secondo dopoguerra rimane forte l'influenza delle scienze in chiave positivista nella definizione e correzione delle devianze. L'organicismo lombrosiano viene sostituito dalla psichiatria per elaborare e giustificare politiche e percorsi carcerari, soprattutto per i minorenni, che mescolano disinvoltamente – ancora una volta - comportamenti criminali accertati in giudizio a casi di disadattamento sociale, più o meno acclarati o solo potenziali. «Le soggettività», scrivono Gaetano De Leo e Patrizia Patrizi nel saggio *Quei minori* che chiude il volume, «sembrano scomparire nella compostezza di una massa disciplinata e irregimentata, ordinata come l'ordine improbabile delle tazze e delle scodelle, pronta a "ricevere" istruzione e religione, laboriosa. Anche il privato, profanato dall'occhio indiscreto del fotografo, esprime un ordine per lo meno sospetto, riferibile a una costruzione di immagine e non a spaccati di vita quotidiana».



Riformatorio giudiziario di Nisida (NA), periodo fascista. Immagine emblematica della segregazione dei minorenni. «Minori e sbarre, minori e celle, cubicoli o stanzette più o meno edulcorate». La serie di foto sulla detenzione minorile tratte dall'archivio storico delle prigioni italiane si apre con immagini che documentano i luoghi della reclusione; seguono, quindi, decine di scatti che illustrano "l'ansia correzionale", come Matilde Betti la definisce nel suo saggio in fondo al volume. «Scuola, istruzione professionale e pratiche religiose si accompagnano qui ad attività ricreative, al rapporto personale con gli educatori e anche ad uscite controllate all'esterno. Viene così descritto per immagini il binomio segregazione-rieducazione che caratterizza l'istituzione penitenziaria minorile. È il modello correzionale della pena che in questo settore trova la sua più perfetta espressione».



Sezione minorile del carcere giudiziario di Firenze, periodo fascista. "La pretesa - scrivono i curatori del volume Di Lazzaro e Pavarini - di mostrare anche i luoghi della cultura, come le biblioteche, e non solo gli spazi dell'istruzione scolastica come le aule, produce su di noi un effetto tragicomico: trattasi, evidentemente, di luoghi non frequentati di norma dai detenuti, ove il materiale librario è stato, in alcune ipotesi, messo insieme per il breve istante del lampo di magnesio. Appare quindi l'estraneità di questo spazio alla realtà del carcere di allora, anche quando, e forse ancora più, viene recitato il rito della lettura e della consultazione".



In ricordo di Vincenzo Ruggiero

Lo studioso che con le sue analisi rivelò il difetto congenito della criminologia

di VINCENZO SCALIA

Col consenso dell'autore pubblichiamo questo articolo già apparso sul blog di [Studi sulla questione criminale](#)

Ci fu un tempo, cronologicamente vicino ma politicamente lontano, pieno e tumultuoso. Un'epoca in cui, come diceva Giorgio Gaber, venne la voglia di rompere tutto. Di frantumare le certezze, gli equilibri e gli apparati su cui si reggeva una società che si pretendeva opulenta, del benessere, ma tra le cui pieghe allignavano sessismo, razzismo, sfruttamento, pulsioni autoritarie. Rompere tutto per costruire nuove conoscenze, nuove pratiche, nuovi strumenti di lettura e di produzione della realtà. Per farlo, bisognava mettere in gioco anche, se non principalmente, la propria individualità.

Da questo tempo nacque la criminologia critica, a cui facciamo riferimento. In questo tempo si fece strada la figura di Vincenzo Ruggiero, uno dei più importanti criminologi critici internazionali, scomparso all'improvviso nella notte tra il 2 e il 3 febbraio scorse. Vincenzo rappresenta una figura paradigmatica: di origine napoletana, emigrato al nord, all'inizio insegnante e militante, proveniente da studi tecnici e poi letterari, approdò alla criminologia critica per provare a trovare risposte alla cosiddetta epoca delle emergenze, che sancì il riflusso seguito all'ebbrezza post-68 e sigillò una stagione di lotte e di speranze come un periodo di fanatismi e violenze, appiccicandole l'etichetta di "anni di piombo".

Anche per questo Ruggiero scelse di prendere la strada dell'esodo, come si teorizzava in quegli anni, mutando la sua militanza in una produzione vasta, articolata e ricca di spunti di criminologia critica, che gli valse riconoscimenti internazionali, andando a lavorare e vivere in Inghil-

terra.

Sono almeno cinque i filoni di ricerca all'interno dei quali si è sviluppata la produzione teorica di Vincenzo Ruggiero. La prima, quella del carcere, che lo portò ad essere un sostenitore dell'abolizionismo, nacque in relazione alla repressione statuale delle lotte degli anni Settanta, che sfociò nella creazione delle carceri speciali e della legislazione premiale. Un ambito che nel corso degli anni costituiva un vero e proprio fiume carsico, che periodicamente riaffiorava nei suoi lavori, rappresentando però il filo conduttore del suo discorso, nella misura in cui l'uso della risorsa penale abbracciava altri ambiti della criminalizzazione del dissenso politico e dei gruppi sociali subalterni.

Tuttavia, la reputazione accademica di Vincenzo crebbe, in particolare a livello internazionale, a partire dalla pubblicazione di *La Roba. Economia e cultura dell'eroina a Torino e a Londra* (1982), un libro che tutti gli aspiranti criminologi critici dovrebbero leggere, non soltanto per le riflessioni sviluppate, la descrizione del fenomeno e l'originalità metodologica, ma anche per lo stile espositivo. Perché uno dei pregi di Ruggiero era quello di veicolare concetti articolati attraverso una prosa mai retorica, scevra da formule concettuali sofisticate e oscure, fino quasi a farla sembrare un'opera letteraria e a invogliarne la rilettura.

Soprattutto, a Vincenzo dobbiamo una riparametrazione concettuale rispetto alla criminologia, sia rispetto al suo oggetto, sia rispetto ai crimini dei colletti bianchi. Sul primo versante, la sua anti-criminologia, come la definì, rappresenta una riparametrazione radicale di quello che dovrebbe essere l'oggetto della criminologia. In particolare, Ruggiero, nei suoi lavori, partiva dal presupposto che la nostra disciplina denota un difetto congenito, ovvero



Vincenzo Ruggiero

quello di concentrarsi sui *deficit*, materiali, cognitivi e relazionali, che affliggerebbero gli individui e i gruppi etichettati come criminali. Si tratta di un'impostazione preconcepita, asfittica, a partire dalla quale si costruisce l'attenzione costante del sistema giudiziario-penale verso sempre le stesse figure, ovvero operai, disoccupati, donne, minoranze etniche, LGBTQIA+, migranti. Si rende perciò necessario un rovesciamento del punto di vista.



A Vincenzo dobbiamo una riparametrazione concettuale rispetto alla criminologia, sia rispetto al suo oggetto, sia rispetto ai crimini dei colletti bianchi

Mostrò con accuratezza come non esiste affatto una dicotomia radicale tra settori “puliti” e “sporchi”

I beni e i servizi delle economie “sporche” si alimentano della domanda dei settori “puliti”

Al contrario, i potenti, ovvero i detentori di quote sproporzionatamente consistenti di potere politico ed economico, dispongono di abbondanza materiale, di robuste reti di conoscenze e sostegno reciproco, di istruzione e di persone in grado di curare eventuali patologie. Eppure, se non soprattutto, anche loro delinquono, commettendo crimini che spesso si caratterizzano per la loro atrocità, come i crimini di guerra, o per il depauperamento di risorse che,

se fossero dirottate dal privato al pubblico, dall'individuale al collettivo, potrebbero ridurre sensibilmente i crimini da deficit.

L'attenzione del lavoro di Vincenzo Ruggiero verso i potenti permette così di asciugare la coltre di moralismo che circonda altri ambiti della criminologia, quali lo studio delle mafie o quello della corruzione economica e politica. *Economie sporche*, del 1996, rappresenta un lavoro che meriterebbe maggiore attenzione da parte degli stakeholders: non solo accademici, ma anche membri di ONG e personale politico.

Vincenzo mostrò con accuratezza come non esiste affatto una dicotomia radicale tra settori “puliti” e “sporchi” nel mondo economico. Innanzitutto, perché, per quanto illegali siano, i beni e i servizi forniti dalle economie sporche si alimentano della domanda dei settori puliti. Non solo nel caso delle sostanze psicotrope, del gioco d'azzardo e dell'industria del sesso, ma anche sul versante dello smaltimento dei rifiuti tossici, del caporalato, del riciclaggio, della sofisticazione alimentare. Ma anche perché, i proventi dei settori illegali, finiscono sempre per essere immessi nei circuiti economico-finanziari ufficiali, alimentando così la macchina del profitto neoliberale. Infine, perché la struttura organizzativa delle organizzazioni criminali ricalca quella delle holding multinazionali o quella degli stati. La retorica anticorruzione, quindi, finisce per essere un puro orpello ideologico, che elude i problemi reali dell'accumulazione capitalista.

Last but not least, proprio gli attori politici e i cosiddetti crimini di Stato hanno costituito un altro ambito cruciale delle opere di Ruggiero. In merito alla violenza politica, il concetto di clonazione del nemico rappresenta un altro prezioso strumento di lavoro, da tenere nella cassetta degli attrezzi del criminologo criti-

co. Partendo dal presupposto che la violenza politica nasce sempre in dialettica con lo Stato, e col modo in cui previene o reprime il dissenso, Vincenzo mostrò come le organizzazioni terroristiche spesso riproducono il modello statale, sia nella misura in cui esercitano potere, sia quando, soprattutto, devono il loro sviluppo al sostegno degli Stati.

È il caso di Al Qaeda, sostenuto indirettamente dagli USA e direttamente dal Pakistan, che ha finito per essere responsabile, dall'11 settembre 2001 in poi, di efferati atti terroristici. O dei gruppi fondamentalisti musulmani in generale, che negli anni 70, sia i regimi baathisti, sia le potenze occidentali, tolleravano e talvolta appoggiavano esplicitamente in chiave anticomunista.

La violenza politica, quindi, si regge su di una trama di potere che, come nel caso delle economie sporche, tiene insieme il livello legittimo con quello eversivo. Anche per questo Ruggiero criticava chi cercava di dimostrare l'esistenza di una Spectre mafio-terrorista di portata mondiale. I gruppi eversivi, ci spiegava, potranno pure operare occasionalmente e funzionalmente con le organizzazioni criminali, ma vi competono per il controllo del territorio, e sono animati da motivi ideologici.

Analisi profonde, originali, che meriterebbero una maggiore considerazione al di fuori dell'ambito della criminologia critica. Considerazioni controtampo, necessarie però a mettere in discussione questo eterno presente che, da quarant'anni, non si riesce a scardinare. E che da oggi, senza Vincenzo Ruggiero, diventa anche più vuoto. Ci mancherai, Vincenzo. Possiamo solo prometterti che continueremo per le tue strade. Ciao.



Riscriviamo l'art. 27 della Costituzione

“Non ri-educazione, ma ri-partenza. Grazie a un soffio di vita nuova”

di DAVID MARIA RIBOLDI *

In molti fanno notare come il linguaggio pedagogico del nostro corpo di testi giuridici, in particolare sull'esecuzione penale, sia obsoleto. Ri-educazione dei condannati, trattamento dei detenuti... vocaboli che avrebbero da cedere il passo a un lessico rinnovato, secondo i rinnovati sono i paradigmi della pedagogia.

Presumibilmente i padri costituzionalisti, scrivendo che le pene devono tendere alla “rieducazione del condannato” riflettevano una concezione del tempo: l'educazione è cosa che si riceve nella fanciullezza (se si riceve); l'adulto non ha più da imparare, perché ha da insegnare a sua volta ai più piccoli il mestiere di vivere. Ri-educare traduce questa consapevolezza: se hai infranto la legge, se sei in galera vuol dire che qualcosa nel percorso educativo che avresti dovuto ricevere da bambino è andato storto. Freud ci andrebbe a nozze, visto che centra nell'infanzia l'origine di buona parte di quel che si diventerà un domani.

La pedagogia di oggi però legge l'apprendimento come un qualcosa che non finisce con la giovinezza, ma accompagna tutta l'esistenza. Come si impara a studiare, così si impara a lavorare, a diventare padri e madri; si impara a reinterpretarsi mentre il proprio corpo cambia e pone qualche difficoltà in più; si impara quando il tempo del lavoro termina e bisogna reinventarsi, sentendosi accettabili pur senza l'occupazione professionale a sostenere l'autostima. Davvero, la pedagogia di oggi dà fondamento al detto: non si finisce mai di imparare. Già questo basterebbe per mettere in cantina il termine ‘ri-educazione’. Eppure, come lo tradurremmo nel vocabolario di oggi?

Per altro il lemma in questione mette qualche imbarazzo anche perché sottendere che uno sia ineducato o maleducato potrebbe suonare come

“Le pene devono tendere a una nuova creazione del condannato”. Interiore anzitutto, perché solo così potrà esserci un vero re-inserimento sociale. Bisogna sbloccare il dentro, verso quell'oltre che i filosofi chiamano *trascendente*, svegliando il mondo *sottocutaneo* che è anima, coscienza, interiorità”

scortese. Si preferisce allora parlare di “re-inserimento sociale”, alludendo a qualcosa di vero: la ripartenza di una persona dopo il carcere non può prescindere da un cambio di rotta nelle proprie relazioni sociali.

Non solo. L'allontanamento dalla società, generato dalla condanna, ha come suo inevitabile esito il rientro in quel corpo sociale, ferito il quale se ne è stati esclusi. Tutto vero. Ma insufficiente. Perché il pensiero dei padri costituzionalisti, io credo, ineriva non solo alla trama di relazioni delle persone e al rientro nel mondo sociale dopo il carcere; andava a toccare qualcosa di intimo, quel *dentro* da sbloccare perché accada una nuova adesione ai valori prelegislativi e fondanti il nostro corpo giuridico di norme. Quell'oltre che i filosofi chiamano *trascendente*, cui attingere svegliando il mondo *sottocutaneo* che chiamiamo anima, coscienza, interiorità.

Da raggiungere con una *discesa agli inferi di sé*, oggi così osteggiata da chi ci vuole consumatori compulsivi, animali da zapping tra social, disamorati alla lettura, inchiodati all'epidermide dell'esistenza e privi di



De Gasperi e Terracini: la Costituzione italiana viene promulgata

parole per conoscersi e descriversi: il vero tesoro che permette di scendere in profondità. Il centenario della nascita di don Milani è un richiamo importante: il figlio del farmacista sa più parole del figlio del contadino. Quella è la vera ricchezza. Perché può “scafandarsi” per scendere nei fondali dell'anima e affrontarne i mostri nascosti, per scoprirne anche i tesori mai affiorati in superficie.

La mia è un'esegesi forse un po' invasiva e chiederebbe qualche fondamento storico, ma immagino i padri costituzionalisti non volessero glissare da questo riferimento a un percorso non solo dentro il carcere, ma dentro sé stessi. E l'idea dell'esclusione dalla società come pena definitiva, tolte grazie a Dio le pene corporali e quella di morte, ha una curiosa similitudine a chi dalla società usciva proprio per cercare l'avvento di Dio in sé: i monaci, che setacciavano il proprio io per cercare, a dirla con Agostino, Colui che è “più intimo a me di me stesso” (*intimior intimo meo*). Un lavoro che chiede lentezza, virtù poco riconosciuta oggi.

La cooperativa sociale ‘La Valle di

Sulla riabilitazione penale ex art.178 c.p.

di MARIA TERESA CACCAVALE *

Ezechiele' prende avvio dalla simbolica e plastica lettura del capitolo 37 del libro di Ezechiele nella Bibbia. Una valle piena di "ossa inaridite", sparse qua e là. La voce tonante del profeta che chiama alla vita quanto non è più. Lo stesso alito con cui Adamo fu. L'accadere delle ossa che si ritrovano e si congiungono "ognuna al suo posto". Poi la carne, i nervi, la pelle... tutto necessario, ma insufficiente. Ci vuole lo Spirito: "Profetizza allo Spirito!" gli dice il Signore.

Quasi a dire: non basta il nostro corpo con le sue funzionalità e i suoi bisogni. Non basta per vivere. Ci vuole altro, ci vuole un oltre che motivi e indirizzi la mia libertà. Che le dia senso. Un conto è sopravvivere, per cui bastano poche cose (per quanto inesistenti in alcune vicende umane): un tetto, un lavoro, uno stipendio per fare la spesa. Un conto è vivere. Per uscire dalla galera, per uscirvi davvero, ci vuole un soffio di vita, di vita nuova. Serve una nuova creazione.

Come Antonio, che ora sul profilo whatsapp spilla birra con la maglia del birrifico che l'ha assunto, per produrre il luppolo della nostra cooperativa, la *Prison Beer*. Un messaggio mandato a chiunque. Come Ayed, uno dei nostri primi lavoratori, che oggi è custode nel dormitorio della mia Parrocchia e ha scelto di 'occuparsi degli altri'.

Allora forse l'art.27 della Costituzione potremmo azzardarci a riscriverlo così: "Le pene devono tendere a una nuova creazione del condannato". Interiore anzitutto, perché ci possa essere un vero reinserimento sociale. Non so se i parlamentari apprezzeranno, ma il mondo di significati che schiude, meglio allude forse alla lungimiranza di chi quell'articolo lo scrisse, sperando non restasse lettera morta.

* Cappellano della Casa
Circondariale di Busto Arsizio

Un problema di cui non si parla mai o se ne parla solo occasionalmente è quello della riabilitazione penale del detenuto che ha scontato la pena. Un atto necessario perché la riabilitazione è un procedimento che bisogna affrontare per poter accedere ad alcuni benefici e soprattutto avere pieno e regolare accesso al mercato del lavoro. Diversi detenuti, infatti, una volta usciti dal carcere, si trovano a dover fare i conti con il passato anche dopo anni dal fine pena proprio perché non hanno avviato la procedura di riabilitazione penale che, almeno formalmente, e, sebbene parzialmente, ripulisce il casellario giudiziario.

La mancata riabilitazione può fortemente compromettere la vita lavorativa post carcere nel momento in cui si presenta una offerta lavorativa da parte di un Ente pubblico, o anche la partecipazione ad un corso regionale o l'iscrizione ad un albo professionale. I bandi pubblici, infatti, precludono l'accesso ai soggetti che abbiano avuto condanne penali negli ultimi 5 o 10 anni. E' evidente che tali circostanze risultino altamente discriminanti peraltro operate da un soggetto pubblico che invece dovrebbe garantire il reinserimento lavorativo dei detenuti.

Per ovviare a tali incongruenze infatti, solitamente, i detenuti vengono assunti dalle cooperative sociali che operano per conto di Enti pubblici, aggirando in tal modo gli ostacoli normativi che impediscono l'assunzione diretta di ex detenuti senza riabilitazione. In tal senso dovrebbero essere modificati tutti i concorsi pubblici, inserendo una clausola che tenga conto di chi ha scontato la pena e si sia riabilitato. Proprio recentemente ho seguito il caso di un detenuto che aveva scontato la pena da diversi anni e che lavorava già da oltre 10 anni per una cooperativa sociale la quale era affidataria di appalti per conto di un Ente locale. L'ente avrebbe voluto regolarizzare la posizione dell'ex detenuto assumendolo direttamente con apposito concorso, purtroppo nel bando di concor-

so era prevista l'esclusione di chi aveva riportato condanne penali a meno che non fosse stato riabilitato.

Allora ci si chiede perché lo Stato che prende in carico le persone che commettono reati e si assurge il ruolo di rieducarli e reinserirli, poi non si rende garante della loro riabilitazione che dovrebbe essere sempre automatica al termine della pena.

L'art. 178 c.p. prevede le seguenti condizioni per ottenere la riabilitazione:

1)decorso di un certo periodo di tempo (almeno 3 anni dalla espiazione della pena);

2)buona condotta;

3)pagamento delle spese processuali.

A questo punto dobbiamo interrogarci sulle possibilità di trovare un lavoro al termine della carcerazione e quali siano i soggetti disposti ad offrire lavoro ad un detenuto: sicuramente un privato o una cooperativa sociale, certamente non un Ente pubblico. Altro requisito importante è il pagamento delle spese di giustizia che ovviamente non possono essere pagate se non si percepisce un reddito. E qui si incorre nel cosiddetto cane che si morde la coda. Ma come fa un detenuto che non lavora a pagare le spese di giustizia se non possiede un reddito?

Peraltro la norma stabilisce che la riabilitazione non possa essere richiesta prima di tre anni dal fine pena. E qui il legislatore si sarebbe dovuto chiedere in quali condizioni il detenuto sarebbe sopravvissuto per i tre anni senza cadere nella recidiva o nelle trappole di altro male, o accettando lavori in nero o sottopagati. Non tutti i detenuti hanno famiglie alle spalle o amici disposti a far fronte al loro mantenimento per un periodo così lungo. Tali considerazioni ci inducono senza dubbio a chiedere una modifica della normativa o un intervento concreto dello Stato che garantisca un reinserimento sociale e lavorativo alle persone al termine della pena se si vuole far sì che tutti abbiano fiducia nella giustizia, ed evitare così di alimentare qualsiasi forma di illegalità.

* Presidente Associazione
Happy Bridge ODV

Il paradosso: chiudere dentro per tornare fuori migliori

di ELISA MAURI*

Qualche giorno fa mentre scrolavo, come si dice in gergo tecnico, Instagram ho letto una frase in un post di Antigone Onlus che mi ha colpita molto, facendomi lasciare un cuoricino per esprimere il mio apprezzamento: “il paradosso di una pena che deve tendere al reinserimento sociale delle persone escludendole totalmente dalla società.” Ecco in questa frase sono racchiusi i due concetti attorno a cui intendo sviluppare questa mia riflessione: il paradosso e la chiusura. (Alla fine della lettura spero che possiate essere convinti del paradosso della chiusura.)

Il carcere è un luogo chiuso, si sa, e tale chiusura è un aspetto così intrinseco dell'istituzione totale che lo diamo per scontato, senza pensare a quali e quante conseguenze comporta: per me invece - che frequento le carceri e ne osservo le conseguenze - viene spontaneo interrogarmi attorno al senso, ammesso che ci sia, di questa sua caratteristica poiché se, come dice giustamente Antigone, l'esperienza detentiva deve produrre un cambiamento individuale della persona detenuta e, come recita l'articolo 27 della nostra Costituzione, “[...] Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”, come è possibile che questo avvenga se chiudiamo persone con sofferenze, mancanze, ferite, modi di pensare, di fare e di funzionare simili, talvolta persino identici, in un contesto isolato e deprivato?

Il concetto di cambiamento è implicito nella parola rieducazione che, secondo Treccani, significa “educare di nuovo, correggendo i difetti provocati da una cattiva educazione o le deviazioni da una retta vita morale e sociale”. È tutto perfettamente coerente alla logica retributiva che regge il nostro sistema penale: sbagli, paghi attraverso una pena - troppo spesso - detentiva che vuole essere un'occasione per fornirti gli strumenti per

cambiare il tuo comportamento affinché questo diventi corretto, rispettoso, buono ecc.

Non teniamo però conto che la chiusura dell'Istituzione porta queste persone a confrontarsi quotidianamente con l'identico a sé quindi il risultato più probabile è il rafforzamento di certe logiche di pensiero, di funzionamento e di comportamento. La realtà, infatti, è che la maggior parte delle persone detenute passano la gran parte del tempo della giornata confrontandosi con i propri compagni di detenzione, persone con cui spesso condividono, appunto, le stesse privazioni, gli stessi traumi, le stesse esperienze di vita e quindi un orizzonte di pensiero e valoriale simile, talvolta sovrapponibile. Guardo alle celle, alle sezioni e alle carceri come a famiglie disfunzionali, intese come sistemi chiusi su loro stessi in cui le dinamiche e i modi di pensare ed essere rimbalzano contro questi confini chiusi finendo per confermarsi e quindi rafforzarsi fino a radicarsi oppure a esplodere in un'escalation.

I sistemi chiusi sono forieri di sofferenza perché soffocano e impediscono lo scambio che è invece vitale per la nostra salute mentale. Un altro effetto della chiusura, infatti, è proprio la deprivazione intesa in un duplice senso: materiale e relazionale. La deprivazione materiale, il fatto per esempio di avere pochi oggetti personali comporta una sorta di attaccamento morboso verso essi: le mie scarpe, quelle che mi ha comprato mia madre e mi ha portato a colloquio l'ultima volta, diventano il mio tutto perché non sono solo le mie scarpe, ma sono l'affetto di mia madre, il mio essere importante per lei: la prova materiale che c'è qualcuno fuori per me che mi pensa, che mi ha a cuore.

Dunque, le mie scarpe, diventano il mio tutto e se qualcuno dei miei compagni prova a toccarmi le mie scarpe io utilizzo gli strumenti, interni, che ho a disposizione per reagire e rispondere: faccio la voce grossa, ti intimidisco poi tu, che rispondi come sai e come puoi a tua volta, vuoi farmi capire che non hai paura di me quindi alzi la voce pure tu, mi insulti e allora ti insulto anche io poi qualcuno finisce per insultare la famiglia

Valentina Calderone è garante per i diritti delle persone private della libertà personale per il comune di Roma. Direttrice di A Buon Diritto Onlus, ha lavorato presso la Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato. Si occupa soprattutto di temi legati alla privazione della libertà, con particolare attenzione alle vicende delle morti cosiddette “di Stato”.

Lei è autrice del libro “Quando aprono la cella” sulle morti nelle carceri, nelle caserme e nei luoghi di custodia. Da Pinnelli a Cucchi passando per Aldrovandi, nell'affrontare il tema sostiene che questi deces-

Calderone: “Il carcere

si rappresentano “la morte dello stato di diritto”. Come definirebbe uno Stato in cui succedono questi fatti: assoluto, dispotico, senza controllo democratico?

È indubbio che gli abusi di polizia rappresentino il fallimento dello stato di diritto. Lo dico con più forza oggi di fronte alle immagini violente dell'ennesimo pestaggio di un detenuto, questa volta incappucciato e denudato, a Reggio Emilia. Ogni volta che avviene una morte, una violenza su una persona privata della libertà personale ci troviamo di fronte ad abusi doppiamente gravi. Le forze di polizia sono le uniche istitu-

e questo è troppo oltraggioso, non può essere tollerato quindi finiamo per metterci le mani addosso. Capita anche quando sono in sezione oppure nel cortile dei passeggi e uno mi guarda storto, gli chiedo cosa vuole e quello mi risponde male, arrivano i suoi amici vicino a lui e l'atmosfera si scalda, parte qualche scintilla e finiamo per menarci. Succede anche che qualcuno parta con l'intento di aggredire fisicamente e ci si voglia solo difendere, ma poi non basta perché ci sono tutti gli altri a guardare, hanno visto che questi hanno pensato di potermi menare e questo significa che mi vedono potenzialmente un debole, devo dargli una lezione, devo dargliele altrimenti ci perdo la faccia e magari questi ci riprovano ancora, o se non sono loro sarà qualcuno di quelli che ha visto che non ho fatto niente per rimmetterli al loro posto.

Questi sono i rimbalzi delle dinamiche disfunzionali dentro i confini dei sistemi chiusi, come quelli del carcere. Queste sono le conseguenze della deprivazione materiale, in termini anche di ricezione di stimoli differenti, e relazionale quindi della mancanza di possibilità di confron-

tarsi nel concreto del quotidiano con modalità di pensiero e di azione differenti da quelle a cui magari si è abituati da tutta la vita – ricordiamoci che l'utilizzo della violenza è un linguaggio relazionale che viene appreso. Qui però emerge la profonda differenza tra chi abita famiglie disfunzionali ma ha comunque la possibilità di incontrare il dinamismo del confronto con la differenza e la diversità nei variegati contesti che abita (la scuola, l'oratorio, gli scout, la scuola di danza, il laboratorio di falegnameria ecc) mentre chi è recluso in carcere ha troppo spesso un confronto con l'identico a sé a cui è difficile sottrarsi – le attività trattamentali, i colloqui con gli Operatori ecc. sono occasioni di incontro con l'Altro da sé ma sono poche, troppo poche rispetto a una quotidianità improntata al confronto con l'uguale.

Voglio chiarire però un aspetto, ossia io non intendo dire che il cambiamento individuale a queste condizioni è impossibile – non lo è nelle famiglie disfunzionali come non lo è in carcere, garantisco perché io l'ho visto nascere diverse volte, in entrambi questi contesti

disfunzionali – però è molto più difficile perché tutto del sistema che abiti rafforza quelle logiche, di pensiero di funzionamento e di comportamento, che in realtà dovresti decostruire per stare e vivere meglio.

Ecco qui il paradosso, recuperiamo l'altro concetto cardine di questa riflessione: vogliamo favorire un cambiamento ma pretendiamo che si realizzi all'interno di un contesto chiuso e deprivato dove la persona detenuta si confronta troppo spesso con logiche identiche a quelle che la abitano internamente.

Che cosa stiamo favorendo allora? Siamo davvero sicuri che questa, ossia la detenzione, sia la condizione migliore attraverso cui realizzare il principio esposto nell'articolo 27 della Costituzione?

Io credo che il cambiamento a cui la pena dovrebbe portare non possa essere lasciato a variabili individuali, come la forza d'animo e le risorse personali della singola persona detenuta, ma debba essere favorito dal sistema che deve mettere queste persone nelle condizioni ottimali per poter realizzare questo difficile obiettivo.

***Psicologa clinica e psicoterapeuta**

carcere è difficilmente riformabile”

zioni legittimate ad utilizzare la forza fisica nell'ambito delle proprie mansioni, ciò implica responsabilità particolari. Ogni volta che quel potere esce dalle regole di custodia e sacro rispetto della dignità diventa abuso di potere, tanto più grave se si pensa che avviene in una situazione in cui pretendiamo trasparenza. I luoghi di custodia dovrebbero essere “case di vetro”, più soggetti riescono ad intervenire più si riesce a rendere effettivo il controllo insito nella democrazia. Luoghi trasparenti che siamo ancora lontani dal realizzare, fuori controllo.

Da garante è sempre convinta

che le carceri vadano abolite?

Come garante sono fermamente convinta di ciò che ho scritto, insieme ad altri, nel libro *Abolire il carcere*. I miei studi e le mie elaborazioni mi portano a dire che il carcere è uno strumento difficilmente riformabile e, se ci spaventa l'abolizionismo, allo stato attuale possiamo quanto meno dire che può essere ridotto al minimo. Se vogliamo addolcire i termini possiamo parlare di ‘erosione’ della funzionalità della prigione come strumento deputato alla rieducazione. Basta vedere quanti stranieri, poveri e malati affollano le carceri; persone la cui

risibile portata criminale è indice di una mancanza di rete esterna di supporto. Il carcere è un contenitore di fragilità sociale che non vogliamo vedere, ritengo che ci sia tanto da fare sul fronte collettivo per trovare qualcosa di meglio del carcere. La cura e la presa in carico di persone fragili fuori dal contesto penitenziario è un tema che discutiamo con tanti garanti e un approccio abolizionista può sembrare in contraddizione con la funzione ma in realtà è l'unica prospettiva: occorre il superamento del carcere per occuparsi di vite e corpi.

Claudio Botta

Il seme della violenza

Rivolte e repressioni nelle carceri riflettono i malesseri della società
È urgente un ritorno ai valori della Costituzione

di CARMELO CANTONE*

Negli ultimi anni sempre più sta passando un racconto del carcere come luogo che esprime e parla soprattutto di violenza nella sua accezione più materiale è certamente più sentita nella collettività.

Questo racconto viene “passato” dai mass media, ma anche da quanto riferiscono non pochi operatori e le rappresentanze sindacali, soprattutto della polizia penitenziaria e delle professioni sanitarie.

La questione in sé è complessa, quanto caotica e contraddittoria; quindi, è difficile parlarne in questo momento con un’analisi asciutta e compiuta.

Provo ad esplicitare alcuni motivi di complessità. Innanzitutto, bisogna sgombrare il campo dall’equivoco che le varie forme di violenza che si materializzano in carcere siano la questione principale da trattare... Cerco di chiarire meglio: gli atti violenti nel loro aumento esponenziale in questi ultimi anni sono certamente un elemento di forte negatività, ma come valeva per i decenni passati (mi riferisco alla fase successiva alla legge Gozzini del 1986), così ancora oggi la narrazione del carcere (come si usa spesso dire di questi tempi) è fatta di tanti altri aspetti negativi e positivi, spesso meno vendibili a chi legge e a chi ascolta notiziari televisivi e programmi di inchiesta, ma comunque importanti.

Se ci riduciamo a raccontare il carcere solo o soprattutto attraverso i casi di torture, di pestaggi verificatisi nei confronti dei detenuti, di rivolte e di aggressioni nei confronti degli operatori, non facciamo altro che rimanere nella aneddotica e nella permanente visione del carcere come viene rappresentato in un certo cinema o nei racconti alla Ed Bunker, ma soprattutto raccontiamo un effetto, una conseguenza, ciò che si nota a valle, ma sono le cause che hanno portato a questo aumento di violenza che

bisogna intercettare.

Come accennavo, la casistica parla di un aumento forte di varie forme di violenza ed in particolare, da una parte delle aggressioni fisiche di detenuti nei confronti soprattutto di poliziotti penitenziari, di medici ed infermieri che lavorano in carcere, da altra parte delle inchieste dell’autorità giudiziaria che hanno concentrato l’attenzione su casi di tortura o comunque di uso illegittimo della forza fisica da parte del personale di polizia penitenziaria. Ci basta prendere atto di ciò che è stato riscontrato, oggettivamente, al di là della definizione di ogni procedimento penale, per confermare che il materializzarsi della violenza appartiene oggi al carcere più di quanto non vi abbia appartenuto in altre stagioni di questi ultimi trent’anni.

Una parte degli osservatori concentra i propri commenti sul fenomeno di un significativo aumento dell’uso illegittimo della forza da parte di poliziotti penitenziari, mentre tra gli operatori, ed in particolare dalle organizzazioni sindacali di categoria, si sottolinea l’aumento esponenziale dei casi di aggressione al personale. Non si va da nessuna parte se si incentivano queste due letture contrapposte, quasi che una debba essere giusta e l’altra no, perché è evidente che entrambi i fenomeni sono presenti, si commette a mio parere un gravissimo errore arenandosi su due letture opposte.

Qui non si tratta di negare una conflittualità crescente nel sistema penitenziario, semmai di prendere atto che è un dato di realtà che l’aumento di presenze di detenuti portatori di disagio psichico e di detenuti classificabili di forte pericolosità sociale e pronti ad agiti violenti verso tutti e tutto, ha inaspito la qualità della vita per chi lavora in carcere, ma anche per chi



ci vive. Nessun operatore aspira a finire in ospedale anziché ritornare a casa a conclusione del turno di servizio. E molti detenuti vorrebbero avere una vita quotidiana nell’istituto senza rischi di essere coinvolti o aggrediti da altri detenuti che oggi nei penitenziari italiani pongono un problema di gestione estremamente serio.

L’aumento dei casi di violenza da parte dei detenuti è purtroppo tristemente in linea con il contemporaneo aumento della violenza nella società libera. Prendo il dato oggettivo per quello che è e non voglio annoiare con un’analisi sociologica su ciò che sta accadendo, soprattutto in questi anni post Covid, però dobbiamo comprendere che gli ingressi in carcere dalla libertà, soprattutto nelle grandi città, stanno raccontando, più che nel passato, storie di scontri nei centri urbani, tra bande e contro i poliziotti, storie di spaccio, di rapine di piccolo taglio, di devianza spesso decontestualizzata (giovani ed extracomunitari). La violenza che c’è fuori viene portata dentro.

Vogliamo dire che questa violenza non apparteneva prima al carcere?



La metropoli, la violenza giovanile, nella scuola e nel quartiere. Razzismo e paradigmi educativi nel film di Richard Brooks del 1955

Certamente no. La violenza è sempre stata un pezzo del racconto, accanto alla sofferenza personale, al disagio psichico, all'abbandono, ma anche accanto alla solidarietà fra persone, alla relazione di aiuto di tanti operatori, alla ricerca della tenuta del rapporto con le famiglie fuori e altre cose ancora...

Oggi temiamo che la conflittualità violenta tolga sempre più spazio alle altre criticità, ma anche alle opportunità che possono risolverle o attenuarle. Molti addetti ai lavori concordano sul fatto che a monte di questo c'è anche come concausa la perdita di speranza. Spesso la violenza verso persone o cose descrive l'assenza di ogni punto di riferimento. Non c'è niente che possa frenare comportamenti violenti; manca la tensione ad un interesse positivo. Traduciamo tutto questo con la parola disperazione.

Dobbiamo aggiungere che col passare degli anni il depauperamento di operatori, trasversale in tutte le professionalità, unito al parallelo scadimento della qualità della vita, ha spesso dequalificato la relazione tra Istituzione e detenuto; si è ridotta la

qualità della conoscenza delle persone; è sempre più difficile "leggere" quello che realmente accade dentro le sezioni detentive, capire e intercettare i disagi. Qui, prima ancora di evocare categorie "alte" bisogna partire dalle necessità primarie. Non deve stupire che nella stragrande maggioranza dei casi proteste violente, singole e collettive sono collegate all'erogazione dell'assistenza sanitaria negli istituti. Le malattie, il malessere fisico, il dolore sono il collettore principale che scatena l'odio e il rancore nei confronti delle istituzioni.

Ma non abbiamo ancora fatto i conti con la violenza istituzionale, con i fatti emersi incontestabilmente in alcuni istituti penitenziari attraverso le indagini di questi ultimi anni.

L'amministrazione penitenziaria viene accusata di non aver fatto nulla per evitare questa deriva da parte di operatori violenti. In realtà in alcuni casi i fatti illeciti sono venuti a galla proprio per la denuncia dei responsabili locali e di più, in qualche modo, in tanti territori è stata sviluppata una cultura di intervento basata sul rispetto dei canoni

normativi. In sintesi, utilizzo della necessità e della proporzione dell'uso della forza fisica da parte del poliziotto penitenziario.

Ma non si può sottacere che per l'istituzione penitenziaria nel suo complesso da sempre il problema dell'abuso della forza fisica ha costituito un "non detto": troppo rischioso parlarne, troppo compromettente metterci la faccia e le mani. Però la crescita di una moderna polizia penitenziaria passa da questo.

Voglio ribadire ciò che ho sottolineato in altre circostanze, anche recentemente. Non conosco e non immagino poliziotti penitenziari che adottano i pestaggi perché sono privati dei loro diritti o per le loro condizioni di lavoro (violenza come reazione alla propria condizione); penso invece a quella minoranza che evidentemente è priva di cultura istituzionale e di etica professionale e che si muove con la logica del branco. È su questo sommerso che bisogna agire da parte delle istituzioni. Non so francamente cosa ci possa riservare il futuro, soprattutto a medio termine. Ritengo sia necessario lavorare a tutto campo sulla formazione del personale e sulla costruzione e legittimazione di uno "Spirito istituzionale" degno di un corpo di polizia di un paese democratico. Registro che a livello politico c'è chi tende a parlare alla pancia degli operatori, stimolando così vittimismo e sindrome da accerchiamento. E questo non è un bene.

In parallelo alcune annunciate novità normative, mi riferisco in particolare alla scelta di classificare come rivolta la protesta pacifica, priva di atti violenti, non aiutano a comprendere che il dialogo conflittuale non deve far paura, ma deve aiutarci ad entrare nel cuore dei problemi per migliorare la qualità della vita di chi lavora e di chi vive in carcere. L'applicazione dei principi costituzionali è una dura pratica di tutti i giorni e non consente pericolose scorciatoie.

***Già Vicecapo Dap**

Pacchetto sicurezza/I conflitti sono inevitabili, ma vanno gestiti e non puniti con l'introduzione di nuovi reati

Rammendare è esercizio di umanità

di ANTONIO GELARDI*

Leggendo dell'introduzione del reato di rivolta in carcere prevista in uno dei disegni di legge contenuti nel pacchetto sicurezza predisposto dal governo nel novembre 2023, mi viene da ripensare, pescando fra i miei trascorsi professionali, ad un caso in cui un sindacalista enfatizzando un episodio disciplinare messo in atto da alcuni detenuti, presto risolto, divulgò la falsa notizia di una presunta e in realtà mai avvenuta rivolta in carcere.

In quel caso, contrariamente alle mie normali abitudini avvii un procedimento disciplinare dal momento che la notizia riportata nei siti on line aveva causato allarme nelle istituzioni territoriali, fra i familiari dei detenuti e fra il personale non in servizio. Il procedimento, fra i pochissimi da me avviati, nel corso dell'attività di servizio, andò poi avanti e si concluse con una sanzione comminata dall'ufficio regionale. In proposito avevo argomentato sostenendo fra l'altro che un episodio di intemperanza non poteva essere assimilato ad un fatto di rivolta, termine questo riservato ad episodi ben più gravi.

Leggendo ora il testo dell'articolo notavo che nella fattispecie della rivolta, rientrerebbero episodi quali "la resistenza anche passiva all'esecuzione degli ordini impartiti" venendone così dilatato l'ambito in modo tale da farvi rientrare anche comportamenti fin qui rientranti in un ambito disciplinare. Ci si augura in proposito che nell'iter parlamentare vi sia una opportuna riflessione sul carattere irragionevole di una previsione che accosta comportamenti caratterizzati da resistenza passiva ad altri violenti, e tuttavia non si può non notare che l'approccio alla gestione dei conflitti, in questo caso in ambito detentivo, da parte dell'esecutivo, sia del tipo esclusivamente sanzionatorio, oltretutto in un momento in cui come sottolineato da Palma, Garante nazionale operante in regime di prorogatio, viene lanciato l'allarme rispetto a sui-

cidi, morti in carcere e problemi derivanti dal sovraffollamento e in un momento in cui vi è un acuirsi delle situazioni di disagio. In altre riflessioni il Garante stesso, come altri osservatori, aveva rilevato che all'aumento di misure di comunità non ha corrisposto una diminuzione del numero delle persone detenute, per cui non sarebbe sufficiente per affrontare la crisi di sistema, in atto, fare appello al solo ricorso a tali misure, ma occorrerebbe da un lato un ripensamento del sistema penale, anche dal momento che i reati appaiono in linea generale fortemente in calo, e dall'altro una gestione attenta delle carceri.

Tornando quindi a ciò che concerne la gestione della quotidianità penitenziaria in particolare a ciò che riguarda il tema della sicurezza negli istituti penitenziari, punto specificamente trattato nell'atto di indirizzo politico istituzionale per l'anno 2024 del ministro della Giustizia, fermo restando la complessità del tema, si propongono alcune brevi considerazioni:

- In primo luogo va ricordato che il carcere è di per sé luogo di conflitto, dal momento che anche in condizioni ottimali, o comunque ben migliori di quelle attuali, il rapporto fra chi si trova privato della libertà e chi provvede alla gestione penitenziaria, presenta criticità, perché la persona detenuta tende ad identificare nel direttore e nel personale i soggetti che lo "rinchiudono" o comunque i responsabili di ogni disagio e di ogni disservizio. Da direttore mi è sempre pesata questa dinamica, ma non potevo e non posso che comprenderne le ragioni. Che vi siano dei conflitti non è quindi un accidente, ma una inevitabile criticità, da gestire.

- La gestione dei conflitti non può avere come unico obiettivo quello della tranquilla gestione del carcere forse realizzabile col mero metodo disciplinare o con i continui trasferi-

menti (sottolineo il forse e comunque me ne dissocio moralmente) ottenendosi un buon detenuto e, all'uscita un pessimo cittadino, molto peggiore di quando è entrato.

- Il problema della sicurezza negli istituti penitenziari non va certo minimizzato, tuttavia l'entità dei fenomeni va attentamente monitorata. Ho fatto all'inizio giusto un esempio di enfaticizzazione, ma sembrerebbe che, in generale, questa tendenza sia talvolta presente nell'operato di alcuni attori del mondo penitenziario. Destano impressione in proposito le cronache di un episodio recente avvenuto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, relativo ad un episodio di protesta che avrebbe coinvolto, secondo una fonte sindacale 250 detenuti e sarebbe avvenuto in forma violenta, invece secondo il magistrato di sorveglianza subito intervenuto sul posto, i protagonisti sarebbero stati 15 detenuti. Preciso che come direttore ho sempre ritenuto inaccettabile anche un solo caso di aggressione, o di comportamento violento, e tuttavia nel valutare, da parte di chi di competenza l'entità di un fenomeno, per trarne conseguenze occorre una precisa valutazione dell'entità e del numero effettivo dei singoli episodi. Il tema della sicurezza degli operatori è stato per anni portato avanti da parte di taluni, avendo per obiettivo l'eliminazione del regime aperto. In proposito sarebbe ora il caso di verificare se la sensibile riduzione delle sezioni "aperte" ha ridotto gli episodi di intolleranza o se al contrario abbia innalzato le tensioni e la conflittualità.

Ciò detto, occorre fare una riflessione: posto che vi è stata negli anni, in ambito penitenziario una sequela di interventi aventi carattere restrittivo, fra questi quelli volti a restringere la possibilità di accesso ai benefici penitenziari (vedasi la più recente formulazione dell'articolo 4 bis della legge penitenziaria), e quelli volti ad



una accentuazione della “chiusura” del modello detentivo (vedasi lo studio del Garante nazionale sull’applicazione sperimentale delle direttive per il circuito di media sicurezza datato 29 settembre 2023 che esprime valutazioni critiche sulla attuazione della circolare che aveva l’obiettivo di rilanciare un modello custodiale aperto), con risultati non pregevoli, è ragionevole ritenere che vadano riprese azioni non correzionali e dialogiche e in particolare volte ad un sistema riparativo per la gestione dei conflitti.

La base è data, come in altre materie, dalle regole europee, dagli studi svolti nell’ambito degli Stati generali dell’esecuzione penale, e, più recentemente dalla “Commissione Ruotolo”. Le regole europee prevedono in particolare all’articolo 56 al punto 1 che: “*le procedure disciplinari devono essere dei meccanismi di ultimo impiego*”. E al punto 2. che “*per quanto possibile, le autorità penitenziarie devono ricorrere a dei meccanismi di riparazione e di mediazione per risolvere le vertenze con i detenuti e le dispute fra questi ultimi*”.

Per ciò che concerne le proposte elaborate negli Stati generali, esse erano contenute nel Tavolo 2 – Vita Detentiva. Responsabilizzazione, Proposta 4 Istituzione ufficio di mediazione, qui riportata:

“*Si propone l’istituzione di un ufficio di mediazione composto da un mediatore professionale e da operatori volontari formati alla mediazione rivolto alla composizione dei conflitti intramurali (tra detenuti e tra detenuti e personale), tenuto conto che frequentemente le tensioni nascono dall’impossibilità o incapacità di dialogo.*”

L’ufficio di mediazione dovrebbe inoltre interagire con le commissioni di rappresentanza dei detenuti al momento della presentazione di richieste e reclami in ottemperanza a quanto previsto dall’art. 70.2 Reg. Pen. Europee (“*Se la mediazione appare opportuna essa deve essere tentata come prima istanza*”).

In ossequio alle Regole penitenziarie

europee -art. 56.2 (“*meccanismi di riparazione e di mediazione per risolvere le controversie con i detenuti e le questioni fra questi ultimi*”) – si devono prevedere forme di mediazione prima dell’avvio del procedimento disciplinare (che potrebbe rimanere nel frattempo sospeso).

All’esito del processo di mediazione possono essere individuate forme riparative non punitive per ricomporre i rapporti interpersonali senza l’applicazione delle sanzioni disciplinari previste dall’ordinamento penitenziario”.

I medesimi principi sono stati poi ripresi dalla commissione Ruotolo (punto relativo alla proposta di modifica dell’articolo 81 del regolamento penitenziario, che si riporta): “*Quando possibile, deve essere offerta al detenuto l’opportunità di accedere liberamente a un meccanismo di mediazione per riparare i conflitti alla base dell’infrazione commessa, ove anche la persona offesa acconsenta e, a prescindere dai contenuti riservati dell’incontro svolto, che avviene alla presenza di un mediatore, la serietà nell’impegno preso e gli esiti del percorso, anche sotto forma di concrete azioni riparatorie, possono essere valutati dal magistrato di sorveglianza in sede di concessione della liberazione anticipata, quali segnali di partecipazione all’opera rieducativa*”. Ed inoltre (punto relativo alla modifica dell’articolo 80 del regolamento citato, che si riporta). *L’organo che irroga la sanzione può, su richiesta dell’interessato, commutarla in una prestazione in favore della comunità penitenziaria.*

In conclusione si precisa che è evidente che le proposte qui riprese sono molto distanti dagli attuali scenari. E tuttavia si ritiene opportuno riprenderle e rammentare che vi è stata, nella materia esaminata, una attenta elaborazione protratta negli anni che sarebbe opportuno non disperdere. Essa si basa su una filosofia molto diversa da quella

correzionale (di cui è lecito dubitare anche l’efficacia oltre che la compatibilità costituzionale) e su un approccio riparativo molto ben esemplificato nella parola “rammendare” .

Rammendare. E’ pressoché impossibile che questa parola non rievochi l’immagine di una figura, quasi sempre anziana, intenta a ricucire qualcosa con ago e filo. Richiama il gesto di riparare con cura e precisione il punto in cui per usura o per trauma, si è verificato uno strappo. Il rammendo, intrecciando abilmente i fili, ripristina la trama di un tessuto. Rammendare è una parola magica, descrive l’arte di rimediare ad una lacerazione. Proviene da ammendare, ma il suo senso è più sublime. Certamente si può fare ammenda a partire dal riconoscimento del danno provocato agli altri, e pertanto vi è un forte richiamo all’assunzione di responsabilità. Ben più di questo, il rammendo descrive l’azione di impegnarsi a ricucire attivamente e volitivamente uno strappo, impiegando tempo e dedizione. L’arte del rammendare non sta nel togliere l’errore *ex mendum* quanto piuttosto nel correggerlo, cioè ripararlo senza cancellarlo. Nel segno che si scorge, ancorché minimo, quel valore del rammendo, esso ricostruisce conservando la storia, vincendo con pazienza, abilità e benevolenza l’ineluttabilità e la vergogna, unisce con quel filo della dignità un prima ed un dopo ripristinando l’impero di qualcosa. Rammendare è esercitare la cura, vedere una sofferenza dell’anima e provare il desiderio di porvi rimedio anche a prescindere dell’essere responsabili di quel dolore, è il contrario dell’indifferenza, rammendare richiede infinita compassione, l’unico modo per accostarsi alle ferite di una vita. Rammendare è esercizio di umanità.

***Già dirigente penitenziario**

Dalla colpa all'annientamento

Anatomia della tortura in carcere

di GIUSEPPE MOSCONI*

Questo testo riprende, in forma sintetizzata e in parte modificata e integrata, passi di un più ampio scritto dell'autore, "La tortura tra diritto e culture della violenza", incluso nell'ebook "La tortura nell'Italia di oggi", a cura di C. Antonucci, F. Brioschi, C. Paterniti, pubblicato nel sito dell'associazione Antigone, nel luglio 2020.

Il caso di Stefano Dal Corso, trovato morto nel carcere di Oristano il 12 ottobre del 2022, inizialmente rubricato come suicidio, ma successivamente riaperto dalla Procura come caso di omicidio, in seguito a una rivelazione che assocerebbe il fatto a un intervento della polizia penitenziaria, riapre la questione delle morti violente per mano poliziale.

Come già per molti casi precedenti, da Aldrovandi a Magherini, da Cucchi a Bianzino e Mastrogiovanni, per citare i più famosi, si pone la questione di interpretare e analizzare gli elementi culturali e, di conseguenza, identitari, che motivano negli agenti comportamenti tali da provocare la morte dei soggetti sottoposti al loro intervento coercitivo. Si tratta di una questione che si pone in continuità con i molti episodi di tortura in analoghe circostanze, dai fatti di Genova 2001 a quelli di Santa Maria Capua Vetere, nell'aprile del 2020.

In particolare è da chiedersi che cosa possa spingere uno o più agenti che abbiano sottoposto un soggetto a coercizione fisica, così da annullarne ogni possibile reattività, a protrarre consapevolmente la loro azione fino all'esito estremo. È qui che si rivela un sostrato culturale, una percezione del sé e del proprio ruolo, che meritano di essere interpretati e approfonditi. Ritengo che alla radice di questi comportamenti si pongano tre forme di semplificazione. Quella della natura e dei compiti dello Stato in rapporto alle esigenze della società; dall'altro delle proprie funzioni all'interno dello stesso; quella delle aspettative della società rispetto ai propri compiti e al proprio ruolo; quello dei soggetti che devono essere sottoposti al loro controllo e al loro intervento.

Sotto il primo aspetto lo Stato è vissuto come autorità assoluta, sovrapposta alle relazioni sociali, con il compito di garantirne l'ordine e la regolarità, attraverso il rispetto della legge e delle regole sociali. La società è vissuta come insieme di aspettative di sicurezza e di normalità, che si ha il compito di affermare e garantire, secondo una mission dalla stessa ricevuta. I soggetti da sottoporre al proprio potere disciplinare sono, come logica conseguenza, gli irregolari, i marginali, privi di forme lecite di sostentamento, i potenzialmente pericolosi, i devianti di ogni rima: più o meno presunti delinquenti tossicodipendenti, clandestini, nullafacenti, homeless, agitati, alterati ingovernabili; questuanti, nomadi, comunque nell'insieme abietti e "pericolosi", rifiuti sociali, indegni di essere ammessi nella *medietas* onorevole della normalità condivisa.

È noto come gli episodi di tortura, anche e soprattutto quando si concludono con un esito letale, vengano attribuiti ad alcune "mele marce" presenti all'interno delle FF.OO. o a "schegge impazzite", la cui presenza e il cui operato, pur illecito e censurabile, non intacca l'affidabilità e la correttezza dell'operato in genere dei settori istituzionali in questione, la loro onorabilità e lealtà alla legalità costituzionale. Altrettanto frequente è il fatto che l'evento lesivo sia dovuto ad accadimento accidentale (la solita "caduta dalle scale") o ad atti di autolesionismo da parte della vittima, o a conseguenze inevitabilmente connesse allo stile di vita della stessa, al suo stato di salute, a quella combinazione di eccessi, sregolatezze e trascuratezza che connotano il modo di vivere di soggetti trasgressivi e marginali. Per altro verso gli episodi in questione vengono rappresentati come espressione di un intervento necessitato dall'esigenza di "compiere il proprio dovere", nel pieno esercizio delle proprie funzioni istituzionali, a

fronte dell'illecita e pervicace resistenza, o di comportamenti violenti e aggressivi da parte dei soggetti colpiti.

Il fatto è che la violenza esercitata diviene non solo motivata, ma costitutiva delle immagini negative che stigmatizzano le vittime di turno, di volta in volta rappresentate come soggetti violenti, reietti e pericolosi. La violenza esercitata si traduce tout court in meritevolezza, e quindi in rispondenza ad alcune o eventualmente alla combinazione dell'insieme di queste negatività. Secondo i termini classici del noto meccanismo della "self fulfilling profecy", di beckeriana memoria,

Si tratta dunque di prendere in considerazione il sostrato culturale e identitario che sottende queste rappresentazioni e la violenza dei conseguenti comportamenti. Diversi potrebbero essere i fattori che influenzano o motivano questi fatti. In primis un sentimento di frustrazione, di subalternità, una percezione di disconoscimento del proprio ruolo; cui si associa uno spirito di revanche, di riscatto attraverso la dimostrazione della propria forza e del proprio potere. In secondo luogo uno "spirito di corpo", una cultura militaresca, riferimento di una rassicurante appartenenza, che si consolida, come riferimento preponderante nel confronto/scontro con il nemico esterno di turno, corrispondente di volta in volta con le figure negative più sopra evocate, con riferimento alle quali marginalità, inferiorità, sgradevolezza, ma anche pericolosità e antisocialità riassumono in sé tanto i tratti di debolezza che di negatività che ne fanno il nemico ideale, o meglio l'obiettivo naturale, quasi fantasmatico e aprioristicamente definito, contro cui sfogare il combinarsi appunto, di frustrazione e solidarietà di corpo.

L'idea, poi, di agire e consolidare così una propria sfera arbitraria di potere inattaccabile e assoluto, quale risulta dall'esercizio della forza e della coercizione fisica contro chi "se lo meri-

ta”; un potere che si percepisce e si raffigura come rafforzato da una indiscussa copertura istituzionale e connivenza politica, rafforzate dal credito di cui, non a torto, si ritiene godano i sindacati di categoria, con tutto il corporativismo che li caratterizza. Il paradosso di applicare la legge al di sopra della legge, secondo la percezione di una inattaccabile e invulnerabile superiorità; quasi un senso di onnipotenza.

Può poi rilevare la convinzione di adempiere, con questi atti, ad una mission ricevuta da parte dell'opinione pubblica; un misto di richiesta di sicurezza e di reattività animata insieme da spregio e vendetta, nel cui adempimento l'identità degli autori ne esce rivalutata e rafforzata. Episodi come la manifestazione sotto le finestre degli uffici della madre di Federico Aldrovandi, o la mobilitazione per rimuovere la targa in memoria di Carlo Giuliani, nel cinismo acefalo di cui sono espressione, si commentano da soli. Se nell'insieme di questi aspetti emergono i tratti di una disarmante e dequalificante semplificazione culturale. È d'altra parte proprio qui che si radica quell'ambiguità, cui abbiamo accennato, tra iperlegalità, vendicativa e punitiva, e illegalità, come sottrazione del proprio comportamento a qualsiasi limite normativo, che sembra costituire l'essenza della motivazione a torturare e ad uccidere.

A ciò si aggiunge un altro aspetto paradossale: la coesistenza tra vittimismo e prepotenza, tanto più pretestuosa e indefettibile, quanto più ci si rappresenta come sconosciuti e bistrattati, nonostante la situazione di pericolo e di sacrificio cui si è costantemente esposti, a salvaguardia della collettività. E' qui che si pone l'essenza di quella cultura corporativa che porta a fare quadrato attorno a organizzazioni e rappresentanze sindacali che pongono al primo posto quello spirito di corpo che costituisce l'istanza preponderante nel definire a proprio vantaggio i rapporti di potere

sul piano politico e istituzionale, secondo una logica fortemente autoreferenziale, con i conseguenti esiti legislativi. Questo insieme di aspetti rende comprensibile il fatto che, se all'interno delle FF.OO, qualcuno intende affermare e mantenere un atteggiamento corretto, rispettoso della legalità e della Costituzione, lo stesso venga stigmatizzato e isolato, come una sorta di timido vigliacco, se non di “traditore”, che mette a repentaglio l'incolumità la sicurezza, ma anche l'onorabilità, di tutti. Sotto questo profilo e in questo quadro si può cogliere a pieno il senso dell'ostilità e della resistenza a d apporre sul casco il codice identificatore. Se proprio lo stesso potrebbe essere il segno della propria correttezza e lealtà istituzionale, in quanto testimonianza di non aver nulla da nascondere nello svolgimento dei propri compiti e della propria professionalità, il contesto culturale in cui la misura si pone tende attribuirgli reattivamente il senso di una scarsa affidabilità, di una sorta di ammissione di responsabilità e di una giustificata sottomissione a controllo, i cui termini sono evidentemente incompatibili con i tratti essenziali dello stesso contesto. Se consideriamo poi il concorrere della protezione concordata nel quadro dell'alleanza tra diverse forze politiche (la maggioranza di esse, in senso trasversale, in competizione tra loro) con l'imporre tetragono del corporativismo sindacale, completiamo il quadro in cui i tratti culturali interni al settore, ora ricostruiti, si compattono e si consolidano. In questo senso la violenza poliziale, ancor più se agita fino alla soppressione delle vittime, risulta indicatore di un subdolo e invasivo sistema di violenza diffuso nell'insieme delle relazioni sociali.

Non intendiamo solo riferirci alla violazione dei diritti soggettivi alla vita, all'integrità fisica, alla libertà di movimento, alla dignità, alla non sottoposizione a trattamenti inumani

e degradanti, che la tortura, tanto più se con esito letale, in quanti tale riassume, ma alla più ampia sfera dei diritti umani e della legislazione posta a tutela degli stessi, con i quali la tortura confligge; così come all'ambito ancora più ampio dei diritti alla soddisfazione ai bisogni fondamentali, alle libertà civili, alla trasparenza nella gestione delle competenze istituzionali alla partecipazione democratica, alla sicurezza, intesa come sostanziale sicurezza sociale, alla correttezza dell'informazione, di cui gli episodi di tortura, tanto più se istituzionalmente protetti, nonché socialmente accettati, sono indicatore.

Per altro verso, ma a ulteriore conferma di quanto appena rilevato, va considerato come la violenza poliziale riassume in sé, in modo diretto e drammaticamente enfatizzato, i termini della colpa e della punizione, o più sostanzialmente del castigo, anche eventualmente fino ai suoi esiti estremi, così associandosi ai significati della penalità, e del carcere, che della stessa è esplicita reificazione. Una penalità che ha perso la proporzione razionale e garantistica delle origini moderne, per confluire nella sfera della produzione simbolica, come strumento fondamentale del controllo sociale.

In questo senso, pur ponendosi evidentemente in una “zona grigia” tra diritto e non diritto, la violenza poliziale si pone a suggello di un universo di senso che tende ad autoriprodursi in quanto tale, coniugando colpa, condanna, afflizione, repressione, annientamento. In sintesi tutti elementi sostanzialmente costitutivi della sfera del penale e del punire, che nella tortura, tanto più se letale, esplodono estremizzati, in tutta la loro violenza e distruttività. È evidente come tutto ciò dischiuda la necessità di un più sostanziale cambiamento, a molti livelli, tra loro interrelati, nell'informalità delle relazioni sociali, ma insieme nel contesto istituzionale e nell'ambito legislativo, così da coinvolgere, a un primo livello, i fondamenti stessi di quella diffusa e articolata cultura punitiva, ma soprattutto, in termini più generali, di quella profonda crisi sociale e istituzionale, di cui i fatti in questione sono espressione estrema.

***Già docente di Sociologia del diritto, Università di Padova**

Affetti e carcere

La Consulta: basta attendere L'amore è un diritto

di ANTONELLA LA MORGIA

Il primo bacio, senza sguardi indiscreti, entra in carcere e non è più un tabù. Con la sentenza n.10 la Corte Costituzionale lo scorso 26 gennaio ha dichiarato illegittimo l'art. 18 dell'Ordinamento penitenziario (Legge 354/1975), nella parte in cui non prevede che i colloqui della persona detenuta con il partner possano avvenire senza il controllo a vista del personale dell'istituto e possano avere anche una declinazione intima, non esclusa quella sessuale.

Una sentenza storica. Principalmente per tre ordini di motivi. Prima di tutto, la Consulta ha confermato ancora una volta il carattere fortemente innovativo delle sue sentenze, in grado di spingere quei cambiamenti ideologico-culturali che in altri ambiti sociali o politici sono invece frenati. Ma la sentenza è anche espressione dell'indipendenza dei giudici costituzionali, rispetto a maggioranze di governo o a correnti e idee dominanti nel paese, che in fatto di detenzione alimentano posizioni di retroguardia rispetto alle garanze e ai diritti da assicurare a chi è ristretto.

La Corte ha preso atto della lunga inerzia parlamentare, nonostante il suo preesistente monito al legislatore di intervenire in quest'ambito, per riconoscere un diritto che, insieme ad altri che la compressione della libertà personale ingiustamente sacrifica, consente alla Costituzione di inverarsi, dando alla pena quel volto umano che è iscritto nell'art. 27. Non può esservi rieducazione, infatti, se non nella libera espressione dei legami affettivi, che fanno parte della formazione della personalità, pure costituzionalmente riconosciuta nell'art.2, e nella salvaguardia di una dimensione familiare e di relazioni stabili che prelude al rientro nella società di chi ha scontato la pena.

Il ragionamento della Consulta è partito da lontano, muovendo dai suoi stessi passi. Nel 2012 la Corte si

era già pronunciata sull'argomento ritenendo però che il ricorso fosse inammissibile. E per un'eguale conclusione di rito, anche questa volta si è espresso il Presidente del Consiglio, rappresentato dall'Avvocatura dello Stato, ravvisando le stesse ragioni di rigetto: in carcere, il diritto all'amore, in privato, no. È materia del Parlamento.

Nel 2012 la Corte aveva riconosciuto sì l'esistenza di un vulnus nell'impossibilità di godere di momenti di affettività dentro le mura; tuttavia, aveva dichiarato di non poter intervenire laddove era compito del legislatore farlo, essendovi più di un vuoto normativo circa altre situazioni, soggetti ed ambiti da definire ancora per legge, vuoto che ostacolava l'introduzione del principio, pur legittimo, della possibilità di visite in carcere.

Dodici anni sono trascorsi e quell'invito al legislatore è stato disatteso. I diversi disegni, una legge-delega e le due proposte di legge regionali (Toscana e Lazio) si sono tutti arenati nelle sacche di un Parlamento che al carcere dedica al più isolate interrogazioni al Guardasigilli. Ugualmente, è passata come una cometa (nella cui luce si era molto creduto) la stagione riformativa degli Stati Generali dell'Esecuzione penale e della Commissione Ruotolo. Come mai la Corte ha ritenuto che i tempi fossero maturi per una decisione diversa dalla precedente?

Ed ecco il secondo motivo di rilievo della pronuncia. I giudici della Consulta hanno preso in considerazione importanti interventi normativi intercorsi in questo periodo. Alcuni hanno riformato lo stesso ordinamento penitenziario, attenuando la

Domani faccio la brava: a Rimini il re

di ANNAMARIA GRADARA

Un viaggio tra le sezioni femminili di 13 istituti penitenziari, da Roma a Milano, da Bologna a Venezia, da Firenze a Torino, da Forlì a Trani, fino a Reggio Calabria, Napoli, Palermo, Messina e Catania: *"Domani faccio la brava"* del fotoreporter Giampiero Corelli arriva al Museo di Rimini.

Dopo essere stata ospitata nei mesi scorsi a Bologna, nella sede della Regione Emilia-Romagna e successivamente a Cesena, il viaggio prosegue nella capitale del turismo, grazie alla collaborazione con Confartigianato Impresa e altre associazioni. La mostra, patrocinata da Regione e Comune di Rimini, è stata inaugurata mercoledì 14 febbraio (ore 12) e è visitabile tutti i giorni nel pomeriggio (escluso il lunedì), fino al 10 marzo. Nella giornata di



giovedì 22 febbraio è in programma inoltre un convegno dedicato al tema donne e lavoro nelle carceri. *Domani faccio la brava* è il frutto di un reportage durato due anni

rigidità dello stesso art. 18 oggetto di censura, e in ambito dell'esecuzione penale minorile hanno confermato l'indicazione di attribuire valore qualificato, compresa la privacy, alla dimensione affettiva in carcere. Altri interventi, pur estranei alla materia detentiva, come la Legge sulle unioni civili, così come norme derivanti da Convenzioni internazionali, hanno potuto incidere e porre le basi per una piena configurabilità, oggi, del diritto agli affetti: un diritto che la dignità della persona anche ristretta, nel rispetto della Costituzione, a ragione doveva vedersi riconosciuto, e senza ulteriore indugio.

I colloqui affettivi e intimi con il coniuge, con la persona convivente o a cui si è legati in forza di unione civile, possono dunque ora essere ammessi, come ha affermato la Corte, senza il controllo a vista degli agenti

di custodia. Ad ammetterli sarà la direzione e la magistratura di sorveglianza, quando non ostino la sicurezza, l'esigenza di mantenere l'ordine e la disciplina, o speciali regimi (41bis). Una valvola di chiusura. questa delle esigenze securitarie o della condotta, sulla nuova libertà concessa ai detenuti, che si spera non sia oggetto di strumentalizzazione ad opera delle autorità a cui spetta di prevedere i colloqui, tal quale la difficoltà-resistenza (pur comprensibile nell'attuale stato delle strutture) ad individuare spazi ed ambienti idonei, anche per la durata più prolungata delle visite stesse, anteposto ai bisogni affettivi la complessità dell'organizzazione e della gestione penitenziaria. È pur vero che non in tutti, ma in diversi istituti, si sono cercati e adibiti gli spazi per attività lavorati-

ve (anche complesse), per lo sport (fondamentale), e la cultura (pilastro rieducativo). Quanto prima, e come e dove si può – ha inteso la Corte – ogni istituzione faccia la sua parte, si trovino ambienti per il cuore.

Il terzo punto in relazione al quale la sentenza della Consulta non può passare sotto silenzio, è che si è trattato di una sentenza additiva di principio. Tecnicamente sono tali le sentenze che azionano un "meccanismo" di tutela da una lacuna, individuano una parte mancante dichiarandola non prevista all'interno della disposizione oggetto del giudizio di legittimità, rispetto ad una o più norme costituzionali. Anziché colmare il vuoto, cui è rimesso al legislatore avviare, l'addizione consiste nell'introdurre un principio generale, immediatamente vigente, al quale da un lato il legislatore dovrà attenersi per provvedere, e dall'altro il giudice farà riferimento nei casi concreti. D'altra parte, è stato proprio un giudice, il magistrato di sorveglianza del Tribunale di Spoleto, a sollevare l'eccezione di costituzionalità dell'art. 18, su ricorso di un detenuto del carcere di Terni.

Quanto al Parlamento, nel prevedibile futuro stallo delle nostre Camere, davanti alle quali non conterà l'urgenza ma il connotato politicamente divisivo del principio affermato in sentenza, sarà interessante vedere quale potrà essere, e in che tempi, il percorso della sua attuazione. La Corte ne ha compreso dichiaratamente la necessaria gradualità e l'inevitabile verifica di compatibilità con lo stato degli istituti del nostro paese. Ma il principio resterà sulla carta se la bulimia incriminatrice di un diritto penale che non arretra e guarda al carcere come unica soluzione, non cesserà di sovraccaricare le patrie galere, invece di de-contingentarle, operazione che resta il modo per creare veramente all'interno quelle condizioni di umanità che purtroppo mancano.

Reportage di Corelli



con racconti inediti delle detenute: l'ultima parte di una lunga indagine iniziata più di vent'anni fa.

Sarà visibile anche un cortometraggio con interviste realizzate da

Giampiero Corelli a diverse detenute, montaggio a cura di Massimo Salvucci.

Nel foto-racconto di Corelli "non ci sono buone o cattive – scrive Renata Ferri nel catalogo che accompagna la mostra – ma semplicemente donne reclusi".

"È una collezione di ritratti di donne in carcere realizzati da Giampiero Corelli negli ultimi due anni – si legge ancora nella presentazione –. Due incredibili anni di pandemia e restrizioni che hanno cambiato il nostro modo di vivere e di percepire l'idea stessa di libertà. Vulnerabili e impauriti, rinchiusi nelle nostre abitazioni, abbiamo osservato il mondo dalle finestre sperimentando la reclusione, sorpresi da un orizzonte sempre uguale. Forse proprio questa esperienza collettiva d'isolamento e costrizione consente di attribuire un valore fortemente empatico alla realistica rappresentazione della reclusione femminile raccolta" nella mostra di Corelli.

Analisi e proposte

Dozza, un carcere da chiudere subito

Pubblichiamo un estratto di un documento inviato al ministro della Giustizia, al Tribunale di Sorveglianza di Bologna, alla Ausl e ad altre autorità

di VITO TOTIRE*

Il re è nudo ma le istituzioni non lo hanno notato e non possono agire di conseguenza. Parafrasando il senso della celebre favola di Andersen, è questa la situazione in fatto di diritti all'interno delle carceri dove ancora una volta dobbiamo riscontrare la "belle indifferença" delle istituzioni pubbliche.

In verità si tratta di una auto tolleranza in quanto chi dovrebbe agire da garante assolve se stesso per le proprie omissioni. Una specie di brillante esperimento di "scudo penale" concreto ed efficace sulla pelle delle persone detenute per le quali vige una evidente condizione, inevitabilmente patogena, di "dissonanza cognitiva": la persona è privata della libertà per aver violato norme sociali (a volte artefatte come quelle su certe -non tutte- sostanze stupefacenti) e viene reclusa in un contesto fisico e relazionale che viola sistematicamente le norme che tutelerebbero la salute psicofisica; le carceri italiane (e non solo italiane) rappresentano una condizione morbigena e psicopatogena evidente ad ogni osservatore intellettualmente onesto; se e quando la persona *si scompensa* dal punto di vista psicofisico non solo non viene risarcita ma non riesce, se non in casi estremi, ad ottenere le misure alternative previste dalla legge.

Situazione che riguarda tutte le carceri, e in particolare la Dozza di Bologna: un carcere da chiudere subito. Da decenni diciamo, *vox clamans* in deserto, che il carcere di Bologna è il luogo più drammaticamente morbigeno di tutto il territorio.

La dimostrazione di tutto ciò emerge

Il Rapporto semestrale della Ausl di Bologna svela gravi carenze, sovraffollamento, pessime condizioni igieniche, violazioni.

Ma il documento cade nel nulla.

Inutilmente inviato a una dozzina di istituzioni sorde e indifferenti.

Forse non viene neppure letto

per l'ennesima volta dall'ultimo rapporto semestrale della Ausl sulla situazione alla Dozza inviato a ben 12 soggetti istituzionali. Incombe la domanda: lo hanno letto? Hanno assunto iniziative dopo averlo letto?

Le lacune dalla A alla Z

- Agli operatori che hanno redatto il rapporto sfugge il termine "visita ispettiva"; ma sarebbe più appropriato parlare di "osservazione" in quanto per visita ispettiva si intende piuttosto una azione di vigilanza a cui fanno seguito eventuali sanzioni e immediate bonifiche (ovviamente nel caso in cui vengano accertate lacune e rischi per la salute e la sicurezza); la visita ispettiva non si conclude con "semplici consigli e suggerimenti";

- Il rapporto è molto "sintetico" e omette questioni affrontate nei rapporti precedenti; per esempio non c'è alcun riferimento a dati epidemiologici anche se questi, in passato, erano comunque limitati ad alcuni riscontri relativi alla incidenza o alla prevalenza di patologie infettive; e non ci sono dati relativi alla pre-

senza di immigrati;

- Si conferma la totale assenza di dati epidemiologici complessivi e che invece devono essere parte integrante di un rapporto semestrale; i pochi dati disponibili in ambito nazionale sono drammatici: fumatori 71% contro una media nella popolazione extracarceraria del 20-22%; uso di farmaci 8 volte superiori a quelli del gruppo di controllo extracarcerario;

- Non c'è un quadro chiaro della entità del lavoro intramurario ed extramurario; mancano i dati sul numero di ore lavorate rispetto alla presenza di potenziale "forza lavoro"; viene citato il (piccolo) numero degli addetti ad alcuni laboratori; i piccoli lavori di manutenzione e di giardinaggio; gli addetti alla mense non paiono in regola con le norme previste dalla legge regionale 11/2003;

- Mancano dati sulle eventuali condizioni di distress dei lavoratori penitenziari (carenze di pianta organica, lavoro straordinario, costrittività organizzative);

- Mancano indicazioni vincolanti dal punto di vista dei provvedimenti da





**Carcere della Dozza
a Bologna. Foto di
Giampiero Corelli,
dalla mostra
"Domani faccio
la brava"**

adottare e dei tempi da rispettare per le "bonifiche"; prendiamo atto dell'adeguamento avvenuto sulla valutazione del rischio Legionellosi; non è chiaro quanto tempo sia trascorso tra il primo riscontro negativo e la successiva adempienza;

- Manca, a differenza di alcuni rapporti precedenti, ogni riferimento al tema delle grate alle finestre, "accettate" dalla Ausl in casi precedenti e correlate a "motivazioni" unilaterali del carcere;

- Manca ogni riferimento alle difficoltà delle persone private della libertà nelle comunicazione con l'esterno; da molto tempo il "carcere" gestisce una campagna allarmista sui sequestri di telefonino; in verità è la politica proibizionista del carcere la causa principale del mercato dei telefonini che, appunto, grazie al proibizionismo, assumono un valore molto elevato; il Ministero di Giustizia e il DAP dovrebbero prendere in esame, a questo riguardo, la prassi adottata in alcuni paesi europei (telefono in "cella") per dare una risposta realistica e non punitiva al diritto di comunicare; l'ado-

zione di questa prassi è stata sollecitata da molti operatori, da molti cappellani delle carceri e tutti ne hanno sottolineato la valenza per il diritto alle relazioni affettive e il ruolo, persino, di prevenzione rispetto a condotte autolesive e suicidarie; la "motivazione" relativa alla sicurezza è del tutto infondata; la restrizione ha come unico effetto quello di aumentare senso di frustrazione e di rabbia;

- Ovviamente mancano (considerato che la Rems di via Terracini è ormai chiusa) dei riferimenti alla Rems.

E veniamo ora agli eventi critici:

- Sovraffollamento: i "numeri" sono impressionanti; alla Dozza 728 detenuti contro una capienza, per modo di dire "ottimale" di 483 nel settore maschile; 79 contro 40 nella sezione femminile; di norma qualunque struttura ricettiva in queste condizioni sarebbe immediatamente chiusa dal sindaco di concerto con la Ausl;

- Il quadro nazionale a fine 2023

vede una presenza di 60.116 persone contro una capienza, anche qui, "ottimale" di 51.272; qualcuno ha stimato un indice di affollamento del 117% ma la situazione è ben più grave e comunque a Bologna è peggiore della media nazionale; in alcune sezioni del carcere di Bologna, per esempio al secondo piano del "giudiziario" si arriva quasi al 100% (da 100 a 199 persone); il sovraffollamento, come è ovvio, non solo crea disagio e invivibilità per i "sovraffollati" ma anche per gli operatori, sia civili che in divisa, per gli effetti di sovraccarico lavorativo, di distress, di impossibilità di adempiere adeguatamente ai propri compiti; chiunque comprende che un educatore, un operatore sanitario, un bibliotecario ecc. tutti hanno difficoltà se la platea dei propri interlocutori è raddoppiata rispetto alla capienza "prevista";

- Spazi inadeguati per portatori di handicap; la necessità di garantire questi spazi riduce ulteriormente il numero degli ospiti ottimali

- Protezione fumo passivo; secondo il rapporto sarebbe adeguata nel settore penale; ma è "adeguata" per modo di dire: il rapporto Ausl "non ha idea" di cosa prescriva effettivamente la legge 3/2003; questo approccio superficiale sorvola persino su una recente sentenza della magistratura che ha condannato lo Stato a risarcire un lavoratore addetto alla custodia per un tumore polmonare acquisito a causa della esposizione indebita a fumo passivo; sentenza ovviamente giusta tuttavia i costi del risarcimento sono a carico della collettività e non a carico di chi si è reso responsabile della violazione delle norme;

- Assenza di refettori; vexata questo; la carta dei diritti dei detenuti elaborata dall'ONU nel 1965 prevede tra i parametri igienistico ambientali non derogabili la disponibilità di refettori che garantiscano la netta sepa-



razione tra la somministrazione del cibo e le altre attività e ovviamente la separazione della “zona mensa” dai servizi igienici;

- Condizioni igieniche della infermeria; le parole testuali usate dal rapporto non hanno bisogno di commenti: (p. 5) “pessime condizioni igieniche con imbrattamento delle pareti anche con tracce di materiale organico (sangue, deiezioni, ecc.);

- Numerose blatte al pianterreno, nonostante gli interventi periodici di disinfestazione;

- Problemi simili nelle docce comuni: “importanti ed estese muffe, la situazione igienica rimane precaria, si sollecita manutenzioni”

- Questione bombole di gas; preso atto che sono consentiti i fornellini, vengono fatte osservazioni significative: (questo) non può consentire una sicurezza contro vari rischi quali incendio, esplosione, ecc., problemi risolvibili con utilizzo di piastre elettriche;

- Temperature estive; “non è garantito il benessere igrotermico” (d'estate); sulla questione delle temperature e sui rimedi si è giunti ad una situazione davvero assurda; si vuole ipotizzare una differenziazione delle condizioni di vita nelle mura carcerarie in relazione al reddito? la condizione attuale prelude alla prassi di “celle a pagamento”

- Acqua potabile : la Ausl asserisce la “potabilità” dell'acqua ... questione da approfondire; in particolare chiediamo se sia stata monitorata la eventuale presenza di fibre di amianto e quali livelli di organoalogenati siano stati riscontrati; la questione è particolarmente importante in quanto una popolazione “povera” come quella ristretta in carcere non può scegliere tra rubinetto ed acqua



oligominerale.

Sezione femminile - Eventi critici descritti:

- Benessere igrotermico estivo non garantito, come nelle sezioni maschili;

- Due “camere” per detenute con bambino;

- Protezione nei confronti del fumo passivo: non garantita;

- Non esiste una camera per isolamento in caso di patologie contagiose;

- Le cucine presentano infiltrazioni e tinteggiature scrostate;

Altre lacune “minori” riguardano ancora le cucine: bollitori non funzionanti, assenza di attrezzature per mantenere il cibo caldo (anche nelle cucine della sezione maschile), lacune nel rispetto del criterio igienistico cosiddetto “marcia avanti” (che riduce il rischio di contaminazione degli alimenti).

Le proposte

Il carcere di Bologna va chiuso ed evacuato in vista di una duplice ipotesi; è noto che facciamo questo “discorso” da diversi anni; le recenti

ipotesi riportate anche dalla stampa quotidiana (31.12.2023, La Repubblica) circa la chiusura del carcere romano di Regina Coeli, fanno intravedere la possibilità di avviare un vasto movimento per il cambiamento delle politiche della cosiddetta esecuzione penale che presuppone anche uno “sconvolgimento” radicale della cosiddetta edilizia penitenziaria; ci sono carceri in Italia costruiti un secolo fa (Udine, Termini Imerese, ecc.); il 31.4% degli edifici è stato costruito prima del 1950 (fonte Antigone); il già citato Regina Coeli risulta risalente a 369 anni fa.

Due ipotesi per la Dozza

a) in primis demolizione; b) in seconda istanza ristrutturazione ecologica/edilizia/energetica.

“Sorprendente” o, se vogliamo fare della ironia, “stupefacente” che i vari governi degli ultimi anni non abbiano pensato a un bonus edilizio al 110% per le carceri: energie rinnovabili? giardini pensili? cappotti termici? raccolta acqua piovana? Ristrutturazione impianti idrici? Tutto questo per le carceri è stato considerato un tabù.



**Carcere della Dozza
a Bologna. Foto di
Giampiero Corelli,
dalla mostra
“Domani faccio
la brava”**

madri in una struttura decarcerizzata e nettamente separata dalla “Dozza” (ICAM, residenze protette);

3) oltre alla redistribuzione sostanziale degli spazi occorre elaborare un piano di riconversione energetica utilizzando materiali ecocompatibili; tuttavia la complessità degli interventi di ristrutturazione pare evidenziare che sia più ergonomica la ipotesi della demolizione dalla fondamenta per un eventuale uso del tutto alternativo del sito;

4) nel caso si voglia insistere sulla conservazione degli attuali immobili: ristrutturazione degli impianti elettrici che consenta l’eliminazione dell’uso delle bombolette di gas e la climatizzazione soprattutto estiva degli ambienti

5) le bombolette di gas butano devono essere bandite; varie osservazioni epidemiologiche hanno evidenziato che la bomboletta è il secondo mezzo utilizzato per agire condotte suicidarie (il 5.9% dei casi, contro l’85% per impiccagione); i suicidi risultano essere stati 68 nelle carceri italiane nel 2023, ammesso che il “dato” non sia approssimato per difetto; è evidente che la nostra proposta è una proposta “terminale” e che la questione necessita di un vero ed organico piano di prevenzione (non solo carcerario ma territoriale).

Proponiamo inoltre che le persone private della libertà che svolgono attività lavorative possano eleggere i loro rappresentanti per la sicurezza (rls) e debbano poter contare ovviamente sulle “coperture” assicurative ed economiche delle fasi intermedie di disoccupazione (Napsi ed altro);

La vigilanza sulle condizioni di lavoro del personale non privato della libertà deve essere sottratto al VI-SAG, organismo ministeriale (che va abrogato) per passare sotto la competenza di Ausl e Ispettorato del lavoro;

Infine, il rapporto semestrale deve cambiare ed essere ben più esaustivo; deve includere: a) dati epidemiologici il più possibile “completi” comprensivi dei dati riguardanti le questioni più sensibili: uso di farmaci, uso di psicofarmaci, tabagismo, esposizione a fattori di rischio; b) tempi certi per la bonifica delle lacune riscontrate c) dati esaustivi sui parametri analizzati della acqua potabile; una volta all’anno il rapporto semestrale deve assumere i connotati del rapporto sullo stato di salute della popolazione detenuta e vigilante sullo stato di salute della struttura edilizia; il rapporto annuale deve includere una valutazione delle condizioni di distress che sono all’origine dei comportamenti conflittuali all’interno del carcere; occorre garantire alle persone private della libertà tutte le possibilità e le stesse speranze di salute che hanno le persone libere; tra le iniziative urgenti (urgentissime): corsi per la disassuefazione dal tabagismo (nell’ambito di un rafforzamento complessivo di interventi per ridurre le dipendenze patologiche); la direzione del carcere (anche in questo caso occorre una modifica normativa) deve redigere un DVR sistemico –documento di valutazione del rischio, in analogia a quanto avviene per ogni azienda operante nel territorio italiano ed europeo; il DVR deve includere un elenco delle “azioni di miglioramento; per decongestionare provvisoriamente la Dozza (nel caso di demolizione, che rimane la prima e più efficace ipotesi, o nel caso di ristrutturazione ecologico/energetica) si propone l’utilizzo del S. Giovanni in Monte o dell’ex ospedale militare di via della Abbazia (in particolare per donne con bambino, semiliberi, art.21^ o dell’ex Rems di via Terracini (ipotesi buona anche per ICAM).

***Medico del lavoro, psichiatra, portavoce del Centro per l’alternativa alla medicina e alla psichiatria F. Lorusso**

Elementi per una ristrutturazione ecologica:

1) programmare gli spazi rispetto ad una capienza ottimale che non può essere quella teorica proposta dal ministero e accreditata acriticamente dal rapporto Ausl, ma che deve essere notevolmente ridotta;

2) la capienza deve essere ben inferiore a 483 per il carcere maschile e a 40 per quello femminile perché: a) occorre riservare spazio a refettori di piano, b) occorre prevedere spazi adeguati per persone portatrici di handicap, c) occorre prevedere salette per fumatori accessibili per l’arco di tempo necessario (una per ogni raggio); intendiamo salette per fumatori che rispondano ai requisiti della legge 3/2003 quindi in depressione d’aria e contingentate in quanto a numero di presenze simultanee; ci pare infatti che il quadro della situazione attuale delineato dalla Ausl sia alquanto pressapochista; in situazione come quella di un carcere è inevitabile la realizzazione di salette per fumatori, d) occorre azzerare la presenza di stanze per ospitalità di bambini che devono essere accolti con le

Ho visto donne
 Ho visto madri
 Ho visto sorelle e figlie
 Ho visto sbarre
 e panni stesi
 Cubicoli di cielo
 e mai il sole
 Ho visto donne neutralizzate
 di provare amore, dolore
 Ho visto polsi tagliati
 e occhi spenti
 della bellezza di vivere
 e di sognare
 Ho visto amicizie
 Promesse mancate
 e baci non dati
 Ho visto il tempo fermarsi
 E loro, le Donne,
 tra sigarette e lacrime
 aspettare che riparta.

(Maria Pia Franciosa)

Notti insonni prestate al giorno.
 Per tormentarti
 pensieri senza riposo,
 inquieti e girovaghi
 nel bivio della mia mente.

Lì, prigionieri dentro,
 come è prigioniero il mio essere
 nel grigiore di questa cella,
 dai confini certi e invalicabili.

Anima e corpo privi di respiro,
 seppelliti nel dolore.

Agognato è il risveglio
 per l'attesa pace,
 desiderata luce per la nuova vita.

(Biagio D'Amato)

di CLAUDIO BOTTAN

Per sopperire alle inefficienze della prevenzione si è scelto di rinforzare lo Stato di polizia, di ricorrere al solo strumento della repressione penale che colpisce i più deboli tra i cittadini, di alimentare il modello della società dell'odio.

“Che marciscano in galera!”.

Quante volte, soprattutto in coincidenza con fatti di cronaca particolarmente cruenti, sentiamo o leggiamo un'esclamazione del genere? Pare che il lancio della chiave sia diventato una nuova disciplina sportiva, facciamo a gara a chi la getta più lontano. Ecco, si rassicuri il nutrito plotone dei giustizieri: in cella si marcisce davvero. E si muore anche, almeno venti volte più frequentemente rispetto alla società dei liberi.



Carcere Don Bosco. Foto di Francesca Fascione

Sovraffollate, violente e ..

Solo posti in piedi

Il 31 gennaio 2024 le persone detenute presenti nelle carceri italiane hanno toccato quota 60.814, ma il dato non tiene conto di coloro che hanno usufruito di un permesso premio e che, perciò, non rientrano nella statistica. La capienza regolamentare degli istituti di pena prevede un massimo di 51.179 ospiti, ma quella effettiva è di 47.540 posti. Le carceri italiane, dunque, tornano a esplodere. La tendenza al sovraffollamento senza battute d'arresto è un fenomeno in atto da un anno, con una progressione preoccupante rispetto agli anni precedenti: se alla

fine del 2022 la popolazione detenuta era aumentata di circa 2000 unità rispetto a dicembre del 2021, l'aumento registrato al 31 dicembre 2023 è esattamente del doppio, con circa 4000 persone detenute in più. Andando avanti di questo passo, tra 12 mesi l'Italia sarà nuovamente ai livelli di sovraffollamento che costarono la condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo per violazione dell'articolo 3 della Convenzione Edu. “Interessa a qualcuno tra Meloni e il ministro della Giustizia Carlo Nordio?” si è chiesta la presidente di Nessuno Tocchi Caino, Rita Bernardini, che dal 22 gennaio è in sciopero della fame. La situazione impone



(dalla mostra "Come sabbia sotto al tappeto" - Camera Penale di Pisa)

...inutili

un provvedimento di clemenza non tanto per i detenuti ma per lo Stato che è fuori dai parametri costituzionali. È bastato annunciarlo perché altri cittadini decidessero di unirsi nel cammino di questa iniziativa nonviolenta, convinti che uno Stato che voglia definirsi "democratico" e "di diritto" non possa permettersi la catastrofica situazione attuale. In concreto, e nell'immediato, i promotori dell'iniziativa richiedono l'approvazione della proposta di Legge del deputato Roberto Giachetti: liberazione anticipata speciale di 75 giorni a semestre come ristoro per le condizioni vissute dalle persone reclusi durante gli anni della pan-

demia, mentre quella ordinaria passa a 60 giorni a semestre anziché gli attuali 45.

Un buco nero

Mai stati così allarmanti i numeri sui morti in carcere, eppure non allarmano quasi nessuno al di fuori dei soliti addetti ai lavori. Nel carcere straripante di corpi, ogni prospettiva di umanità della pena e di rispetto dei diritti soggettivi delle persone ristrette rischia di essere utopia, per non parlare delle concrete possibilità di reinserimento sociale delle persone condannate. Il sovraffollamento è un buco nero che ingoia tutto, a partire dalle vite dei

detenuti: 86 suicidi nel 2022, 69 nel 2023. E altre centinaia di persone ci hanno provato senza riuscirci e alle troppe morti "per cause da accertare" con una certa riluttanza nel disporre le autopsie. Ma per il ministro della Giustizia i suicidi in carcere sono un fenomeno fisiologico. Il carcere sovraffollato è un luogo violento, nel quale i soggetti più vulnerabili sono in costante pericolo. Crescono gli episodi di insofferenza, di autolesionismo, di aggressività dei detenuti, ed aumenta, in parallelo, il rischio di risposte altrettanto violente da parte dell'istituzione.

Certezza della pena

Forse la prigione disumana placa la sete di vendetta ma non serve a nessuno, neanche a chi grida "e che si butti via la chiave" in nome della sicurezza, perché anzi, al contrario, la società diventa così sempre più insicura. Far entrare nel carcere sovraffollato la persona condannata significa inserirla in un incubatore di odio; lasciarla in quel contesto per tutto il tempo della pena, secondo un malinteso e purtroppo dominante concetto di "certezza della pena", vuol dire restituire alla società un recidivo quasi certo. Se questo è lo stato delle cose, occorre chiedersi cosa fare per cambiarlo. Cambiarlo oggi, nell'immediato, se vogliamo offrire risposte non simboliche e propagandistiche alle esigenze di sicurezza e senso all'unica e ragionevole funzione della pena detentiva: reinserire in società persone responsabili.

Fabbrica di recidivi

Chi scrive ha vissuto una lunga detenzione, un'esperienza devastante che consente però di affrontare il tema con cognizione di causa: il punto di vista da un "osservatorio privilegiato", alla stregua dell'inviato di guerra. "Com'è il carcere?" mi chiedono spesso gli studenti durante gli incontri a cui partecipo da anni. Ventidue ore al giorno accatastati in spazi stretti e in condizioni igieniche pre-



carie. Anche il pranzo e la cena si consumano in cella, le tavolate dei detenuti che mangiano insieme sono roba da film americani. Soprattutto, in cella non si fa niente. Niente. Il tempo scorre inutilmente, senza significato. Come dovrebbe sentirsi un essere umano che si trova a vivere questa condizione? Bastano pochi mesi per abbrutirsi per sempre. Intanto, così trattato, il detenuto si convince di essere più vittima che colpevole. Pensa al male che patisce lui e si ritiene in credito, non in debito, con la società. Poi, quando esce di galera, cosa fa? Ha buttato via il tempo, non ha imparato niente, si sente guardato con diffidenza - anzi, evitato - da tutti, e trovare un lavoro è quasi impossibile.

“E quindi, cosa ti ha insegnato il carcere?”. È la domanda più difficile, perché la galera mi ha insegnato solo a sopravvivere alla galera stessa. Quello che sono oggi è frutto di una personale scelta di cambiamento, che deriva da un doloroso travaglio interiore, e non certo alla miracolosa redenzione che ci si aspetta dal trattamento rieducativo del carcere. E mi porto dentro tanta rabbia per aver sprecato anni di vita oziando, con un costo pari a 150 euro al giorno che escono dalle tasche dei cittadini; avrei potuto essere una risorsa utile alla collettività, magari prendendomi cura di persone fragili. In compenso in galera ho imparato a fare un buon caffè con la crema; so fare la colla con la pasta scotta, costruire un coltello partendo dalla bomboletta del gas, giocare a scopa e, all'occorrenza, menare le mani. Ma non credo che siano competenze che possano arricchire un curriculum.

Tutte le pene detentive hanno un termine e, quindi, alla fine è il tasso di recidiva dei reati l'elemento centrale su cui riflettere utilizzando sistemi efficaci e ragionando non su opinioni, ma solo ed esclusivamente su dati scientifici ed oggettivi, quali i

dati statistici forniti dal ministero della Giustizia. Bisogna andarseli a cercare e non sempre è facile. Chi sconta una pena in regime alternativo alla detenzione ha un tasso di recidiva attorno al 19%. Chi sconta tutta la pena in carcere ha un tasso di recidiva attorno al 68,5%. Non è una differenza da poco: è circa il triplo. Se buttiamo via la chiave, le probabilità che chi ha commesso un reato lo rifaccia sono tre volte superiori. Le statistiche ci dicono che le revoche delle misure alternative alla detenzione, invece, sono veramente poche: non arrivano al 5%; ciò significa che più del 95% delle persone che scontano la loro condanna fuori dal carcere rispettano le prescrizioni. E non si tratta di mancati controlli delle forze dell'ordine, bensì al corretto comportamento della persona in regime alternativo. La misura alternativa è un impegno. I controlli ci sono, eccome. Ma il cittadino comune questi dati non li conosce perché non vengono divulgati. E la ragione non è dato saperla.

Nuove carceri

Nella politica governativa, così come nell'opinione pubblica suscita consensi la soluzione più semplice: costruire nuove carceri. Si tratta di una soluzione ingannevole: calcoli e statistiche alla mano, i nuovi istituti sarebbero pronti soltanto tra dieci anni e potrebbero assorbire una quota estremamente ridotta dell'attuale sovraffollamento. In assenza di personale educativo, di agenti della polizia Penitenziaria e direttori, accrescere il numero dei posti a disposizione significa accrescere anche il numero di coloro che andranno a occuparli: se aumentano le prigioni, prima o poi verranno riempite. Ma ci sono alcuni segnali che fanno pensare che le cose possano peggiorare. È passato sostanzialmente inosservato il nuovo reato introdotto dal pacchetto di sicurezza, inserito in un giro di vite complessivo, su borseggio, baby accattonaggio e



Archivio Voci di dentro, foto di Valeria De Lo

altro. Si chiama “rivolta in carcere” e prevede che sia punito con pene fino a 8 anni chi organizza e fino a 5 anni chi partecipa a rivolte, aumentati a 10 anni se si usano armi. Un'ulteriore fattispecie punisce chi istiga la rivolta, anche dall'esterno, con scritti diretti ai detenuti. L'inasprimento della pena fino a 6 anni riguarda anche le rivolte che avvengono nei Cpr per migranti. In sostanza nella fattispecie della rivolta viene inclusa anche l'ipotesi di disobbedire a un ordine. Una norma “paradossale”, la definisce Mauro Palma, ex garante dei detenuti: “Quando, ad esempio, si va all'aria in carcere, c'è un elemento collettivo di essere più di tre persone; se c'è una protesta anche pacifica, può essere interpretata come istigazione alla rivolta, termine peraltro giuridicamente non definito. L'espressione non violenta della propria insoddisfazione non può essere elemento di punibilità”.

Il crimine di rivolta carceraria, così come delineato all'interno del pacchetto sicurezza, sarà quindi una minacciosa arma sempre carica puntata contro tutta la popolazione detenuta. Ci sarà chi continuerà, per questa via, a caricarsi di nuovi reati e a perdere la prospettiva dell'uscita, e la gestione di queste persone diventerà sempre più difficile. È possibile immaginare che la conseguenza sia una spirale,



gu

un circolo vizioso, che ti porta in carcere per un reato minore e un periodo di tempo circoscritto e finisce per allungarti a dismisura la pena, “creando” un comportamento criminale laddove c’è solo l’inevitabile insofferenza a una condizione carceraria. Pertanto, abbonderanno i “detenuti in attesa di reato”.

Tortura non gradita

Il Consiglio d’Europa - preoccupato dal fatto che una serie di proposte di legge presentate alle Camere da parlamentari dei partiti della maggioranza puntano a smantellare il reato di tortura - ha di recente invitato “caldamente” il governo a “garantire che qualsiasi eventuale modifica al reato di tortura sia conforme ai requisiti della Convenzione europea dei diritti umani e alla giurisprudenza della Cedu”. Le modifiche, in senso restrittivo, sono all’ordine del giorno e gli agenti si aspettano che vengano rispettate le promesse elettorali. Il testo attuale costituirebbe un rischio eccessivo per l’operato delle Forze dell’ordine, ossia quello di usare violenze o minacce o agire con crudeltà per causare «acute sofferenze fisiche» a persone private della libertà o affidate necessariamente alla custodia e al controllo

dello Stato.

Celle chiuse

Chi conosce il carcere sa che il sistema penitenziario è organizzato in circuiti differenziati, regolati non da leggi dello Stato ma da circolari del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria. Ci sono i tre circuiti dell’Alta sicurezza, destinati alla detenzione di persone condannate o imputate per reati associativi e di terrorismo, e quelli della Media sicurezza, riservata ai cosiddetti detenuti comuni, che rappresentano la maggioranza della popolazione detenuta. È, questo, il circuito dove si riscontrano le condizioni più critiche e problematiche; si tratta delle sezioni più affollate, dove si concentrano il disagio e la sofferenza di detenuti stranieri e soggetti più emarginati. Dal 2011, e in particolare dopo la sentenza Torreggiani, era stato implementato il regime a “celle aperte”, con l’intento di superare i limiti strutturali degli spazi detentivi. Questo regime, laddove vigente, prevede la possibilità di tenere aperte le celle per otto o più ore al giorno, e consente ai detenuti di muoversi all’interno della sezione – tra i corridoi, le altre celle e la sala della socialità, se pre-

sente – in modo da aumentare il computo degli spazi utilizzabili. Non una concessione, ma un necessario intervento che consentiva di rientrare, in questo modo, negli standard minimi di spazio fisico pro capite dettati dalla Corte Europea dei diritti dell’uomo, contribuendo così ad alleviare la sofferenza della contenzione detentiva.

Di circolare in circolare ora si è tornati al regime chiuso. La vita in istituto è organizzata in “gironi”, tra i quali si avanza e si indietreggia come in un gioco dell’oca, a seconda della dimostrazione di buona adesione alle regole della vita penitenziaria o della deviazione da queste.

I liberi sospesi

Sono l’emblema dello sfascio della Giustizia italiana: oltre 90mila cittadini che, a seguito di una condanna definitiva con una pena da espiare inferiore a quattro anni, rimangono nel limbo. Un esercito di persone “sospese”, che attendono di sapere dal giudice di Sorveglianza se potranno usufruire di una delle misure alternative previste dalla legge o se finiranno in galera. Decisioni che, a causa della carenza di organico tra i magistrati di Sorveglianza e il personale delle cancellerie, arrivano a distanza di molti anni, talvolta anche dieci o quindici, spesso quando il soggetto interessato ha già intrapreso autonomamente un percorso di rieducazione e reinserimento sociale, vanificando così il significato costituzionale della pena.

In lista d’attesa

Torna ad affacciarsi con una certa continuità una ulteriore ipotesi di soluzione al problema del sovraffollamento: il numero chiuso nelle carceri. A dirla così sembra un’idea bizzarra, pura eresia: è concepibile che lo Stato metta un tetto massimo al numero di detenuti che può ospitare nelle patrie galere? Non si garantirebbe, in tal modo, una sorta di impunità a chi, legittimamente condannato, dovesse risultare eccedente rispetto al limite? Ad analizzare meglio i termini del problema, ci si accorge che l’idea è tutt’altro che bislacca



Avvocati messi alla porta

Il mio avvocato si è fatto duecento chilometri per venire a parlarmi. Quando si è presentato al blokhaus (fortificazione difensiva, ma qui da noi significa area di controllo per gli esterni) gli hanno detto di aspettare e dopo un po' gli hanno comunicato che non c'ero, che ero a scuola. Io non ne sapevo nulla. Non mi hanno neppure avvisato che alla porta d'ingresso c'era il mio avvocato. Lui ha dovuto tornarsene a casa, altri duecento chilometri. Io sapevo che sarebbe venuto, infatti ero in sezione ad aspettare, avevo anche informato l'agente preposto.

In questo senso qui si può parlare di vessazioni. Ma è solo un esempio, a decine, anzi a centinaia le piccole cose che dobbiamo subire in questo sistema penitenziario, dove la norma e la regola sono a senso unico e dove il rispetto delle persone è finito sotto le scarpe. Evidentemente non siamo considerati persone.

Fernando Biagini

Ho rischiato di morire

Per la prima volta nella mia vita vengo recluso nella Casa circondariale di Teramo a 60 anni. Stavo bene: tutte le analisi cliniche precedenti e durante la mia prima fase di detenzione dimostrano il mio buono stato di salute. Un pomeriggio, dopo circa un mese di detenzione, inizio ad accusare un dolore allo stomaco e, dopo diversi tentativi di richiesta di un intervento sanitario, finalmente mi mandano in infermeria.

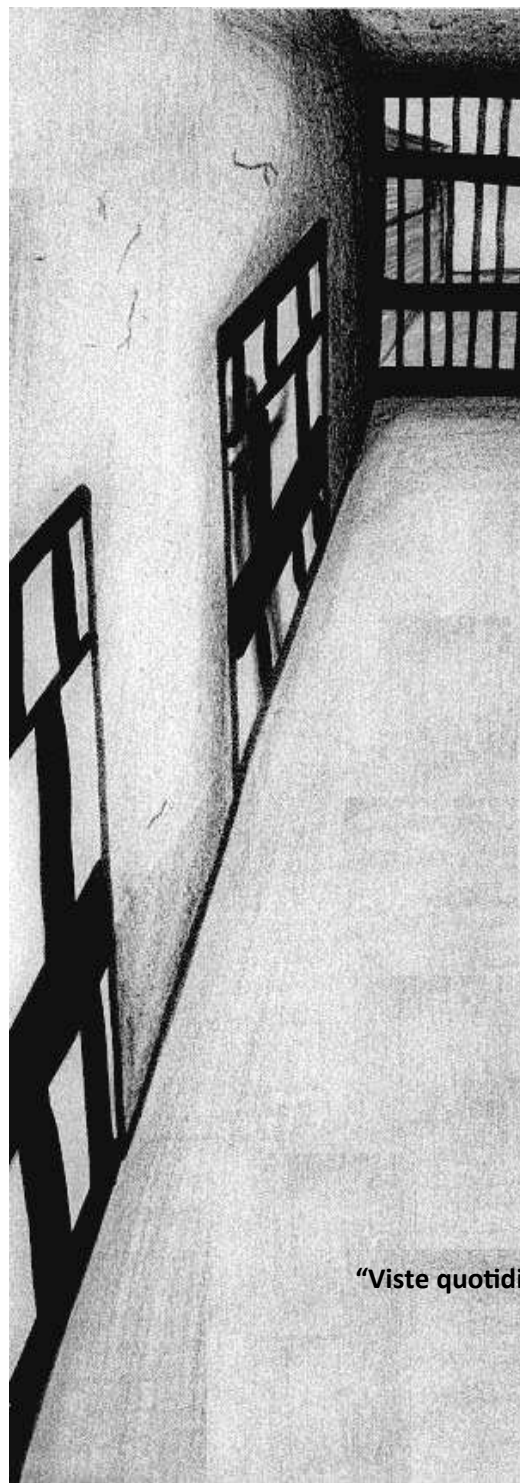
Visita sommaria e solito farmaco per qualsiasi problema. Non ho ben capito, ma mi rimandano in sezione e intanto il dolore non passava. Altro intervento medico, ma questa volta invece della solita pasticca mi fanno una puntura di un antidolorifico. Tutto questo trambusto (e fastidio per loro) accadeva almeno 4 o 5 volte al giorno per quasi un mese. Inoltre, mentre continuavo a stare sempre peggio, addirittura venivo anche pesantemente redarguito da tutto l'apparato sanitario del carcere. Unico sollievo lo ebbi da un giovane infermiere che mi ripeteva: "C'è qualcosa che non va, però mi dispiace ma io non posso fare nulla, non so come aiutarvi. Qui comanda il medico di turno".

Allora ho escogitato una genialata: richiesta di colloquio urgente con il dirigente sanitario capo. Il risultato è stato un disastro totale: rimprovero pesante con la preghiera di smetterla con questo "male immaginario". Faccio solo una considerazione: a prescindere dal fatto che sono finito in carcere, continuo a reputarmi una persona seria, corretta, leale, e questo non perché lo dico io, ma le centinaia di persone che mi hanno conosciuto sanno chi sono stato e chi sono, continuando a riporre verso di me grande stima.

Questo atroce calvario dura per circa un mese, finché una mattina verso le 5 stramazzo a terra incosciente. Il mio compagno di cella allerta immediatamente l'agente e arrivano medico, infermiere e due guardie che mi mettono sulla barella. Dopo vari tentativi con punture e flebo, decidono di chiamare l'ambulanza del 118 verso le 8 di mattina, cioè dopo 3 ore di lamenti e dolori atroci, ribadisco atroci. Il medico di servizio ribadisce alla collega del 118 che sarei stato curabile in carcere e probabilmente facevo finta, allorché il medico del 118 rispose: "Collega, questo signore ha i minuti contati, se lei si rifiuta

di farlo ricoverare mi firmi questo foglio e se ne assuma tutte le responsabilità".

A fronte dell'affermazione del medico del 118, fui finalmente autorizzato al trasferimento all'ospedale di Teramo dove sono stato immediatamente visitato. Se oggi sono ancora qui devo la vita ad una bravissima dottoressa che ha capito immediata-



"Viste quotidiane"

mente cosa mi stesse succedendo, tanto da inviarmi subito in sala operatoria. Diagnosi pesante: pancreatite emorragica. Dopo un mese di ricovero avevo superato la fase critica ed è passata in reparto la dottoressa del pronto soccorso a cui devo la vita per accertarsi delle mie condizioni. Testuali parole: “Dieci minuti più tardi e noi avremmo dovuto metterla

sopra un lenzuolo, capisce cosa le dico?”. Quello che oggi mi fa più male di tutto è il fatto di essermi fatto vedere dai miei familiari, quando dopo una decina di giorni mi è stato concesso un colloquio, in una condizione pietosa. Sia mia figlia che mia moglie non mi hanno riconosciuto, pesavo 60 kg (di costituzione non sono un ometto). Allora mi chiedo: perché chi deve tutelarci se ne sbatte altamente, considerandoci come carne da macello, tra l'altro con professionalità inesistente? Lascio ad ognuno immaginare cosa rappresenti oggi un carcere. Parliamo ancora dei lager nazisti e queste carceri come le possiamo definire, forse degli hotel? Oggi sto discretamente bene, mi è stata riconosciuta un'invalidità permanente, dovrò assumere 12 tipi di farmaci al giorno per tutta la vita. Mi è stato anche detto con molta franchezza che la mia vita non sarà ancora molto lunga.

P.S. Presidente Mattarella, la Costituzione della Repubblica italiana è valida per tutte le persone presenti sul territorio dello stato democratico italiano. Quindi anche nelle carceri.

S.F.

Regole, ordine e disciplina

Siamo qui, e qui ti costringono a fare quello che loro vogliono. In un certo senso è anche normale e giusto che ci siano delle regole, specialmente quando ci sono tante persone concentrate in uno stesso posto. Regole e rispetto delle regole è una necessità per tutti. Per mantenere un certo ordine le regole ci devono essere. Ci sono anche fuori da qui, non necessariamente solo in carcere

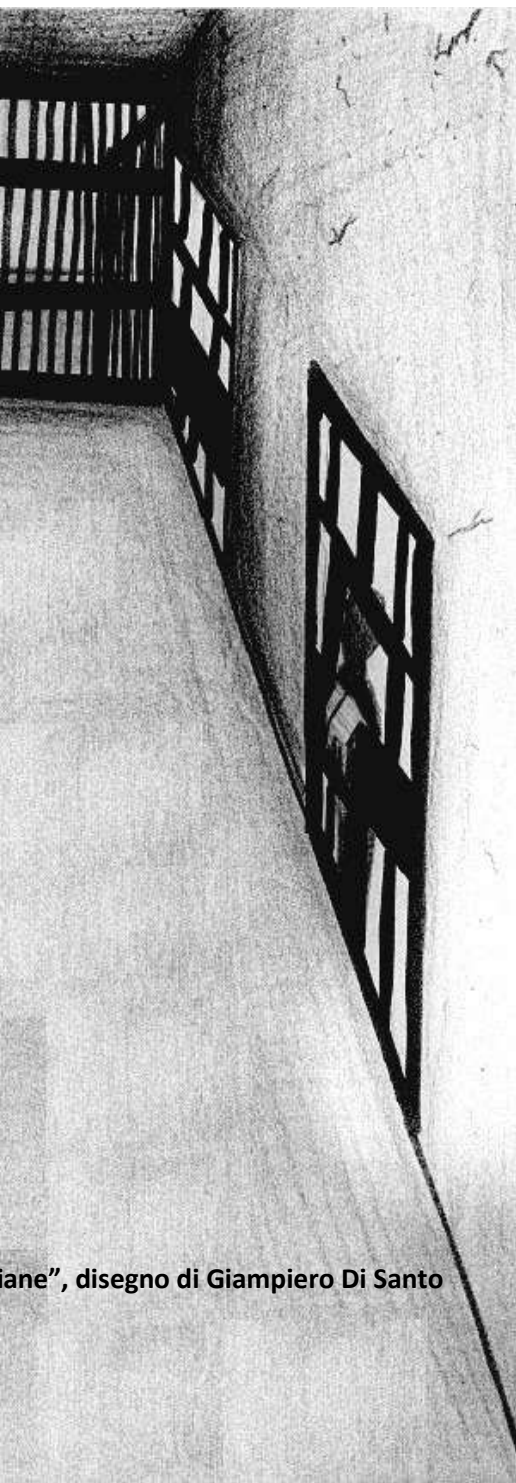
A.

Manipolati e dimenticati

Al'interno di un carcere vengono messe in atto operazioni di manipolazione. Quello che si fa con un prodotto qualunque, quello che fa un panettiere che manipola acqua e farina. Qui dentro la manipolazione è manipolazione della verità per cui alla fine della “lavorazione” hai l'idea che tutto sia perfetto, pulito e lindo. Concretamente è un meccanismo che serve a controllare e far emergere una sola verità, la verità del controllore e non quella del controllato. Prediamo ad esempio quanto è accaduto pochi giorni fa qui in questo istituto. E' mattina, improvvisamente sento un compagno che grida, mi affaccio in corridoio e scopro subito che nella cella di fronte alla mia è stato messo in atto un tentato suicidio: appeso alla cinta dell'accappatoio c'è un ragazzo. Aveva il viso paonazzo, si era orinato addosso. In due lo abbiamo sollevato da terra, liberato dalla corda. Salvato. Ma era da giorni che sapevamo che lo avrebbe fatto. Lo sapevano tutti. Lo diceva da giorni. Poi sono arrivati gli agenti e lo hanno portato in infermeria e quindi dallo psicologo. Era tarda mattina. Al pomeriggio l'hanno riportato in cella. Avevano riempito i fogli, i modelli predisposti, le relazioni e lo avevano riempito di psicofarmaci. Intontito, lo abbiamo visto accasciarsi sulla sua branda, nella sua cella.

Ecco è in questo episodio, uno dei tanti, che si evidenzia la manipolazione delle persone ... e tutto torna come prima, fino al prossimo tentato o riuscito suicidio. Dimenticato. Arrivi un giorno qualunque, anche per aver commesso un reato di piccolissima gravità... ti assegnano una sezione, una cella, una branda...e finisce tutto così.

Fernando Biagini



...iane”, disegno di Giampiero Di Santo

I miei ricordi da scrivano

Prima detenzione in assoluto nella mia vita a sessant'anni. Essendo stato assegnato a Teramo in via provvisoria, mi sono inventato una figura lavorativa all'interno della mia sezione: lo scrivano. Lo facevo assolutamente come volontario e per aiutare quelle persone che non sapevano leggere e scrivere, dando loro la voce per poter comunicare con le famiglie, con gli avvocati e con tutte quelle persone all'esterno desiderose di ricevere notizie.

Scrivevo e leggevo lettere per conto di tutte quelle persone che non sapevano leggere e scrivere: tra italiani e stranieri oltre la metà aveva questo problema. Tra tutte quelle persone a cui io ho prestato il mio servizio, mi è rimasto impresso nella memoria Peppe, un ragazzo di etnia rom, con cinque figli: scriveva una lettera al giorno indirizzata alla sua famiglia, con parole di immenso amore verso la moglie e i figli, chiedendo loro anche i più piccoli segreti e le cose più belle di vita quotidiana. Tutto questo lo custodisco gelosamente dentro di me con immenso piacere.

Ricordo che una delle figlie chiedeva sempre al padre con insistenza quando potesse tornare per festeggiare insieme il suo compleanno; un'altra invece, non aveva fatto bene il compito di italiano e il papà rispondeva tranquillizzandola sul fatto che l'errore non era poi la fine del mondo e che le sarebbe andata sicuramente meglio la prossima volta. Le raccomandava poi di impegnarsi di più nello studio. Un pomeriggio all'improvviso mi disse: "Sai, voglio imparare a leggere e scrivere. Che dici, posso farcela alla mia età?".

Con fermezza gli risposi di sì, e lo invogliai a iniziare un corso di alfabetizzazione. Due giorni dopo questo episodio fui trasferito, successiva-

mente ho anche provato a chiedere informazioni tramite suoi amici e conoscenti, ma non ho avuto nessun riscontro. Spero solo che lui e la sua famiglia stiano bene e magari abbia imparato a leggere e scrivere.

Luciano

Disabile al 100% ma non qui

Sono mesi che ignorano la mia domandina, eppure chiedo solo di parlare con il dirigente sanitario. Vorrei semplicemente chiedere perché - pur avendo una invalidità al 100 per cento, invalidità certificata, peraltro evidente perché mi manca un braccio - mi viene assegnato un piantone solo per venti giorni al mese e non per trenta giorni. Come se gli altri dieci giorni al mese non fossi invalido o che mi fosse ricresciuto il braccio. Inoltre più volte chiedo anche di incontrare il medico, mi rivolgo all'agente, citofono, ricevo la solita risposta: "che vuoi? Il medico non c'è, è in sezione".

Antonio Di Gianbattista

Nell'inferno di un Opg

Io sono stato in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario, un Opg. Era il 2012, era prima che venissero definitivamente chiusi per le atroci condizioni in cui venivano tenuti gli internati. Ricordo un lungo corridoio molto silenzioso di rumori ma molto chiassoso per le urla dei vari internati con problemi psichiatrici, parlavano da soli rivolgendosi a gente immaginaria. Ridevano soli, fuma-

vano ininterrottamente, chiedevano sigarette alle 5 di notte strillando come fossero le 5 del pomeriggio, avevano perso la cognizione del tempo. Non erano neanche in grado di lavarsi e venivano lavati e cambiati con la forza. Dormivo in una cella controllata da due telecamere, una anche nel bagno. Lo psichiatra decideva se potevi dormire con la luce spenta e se potevi avere la tv nella stanza. Ci imbottivano tutti quanti con molti farmaci, quelli che oggi comunemente vengono chiamati camicie di forza chimica. Posso dire di essere stato all'inferno e di essere ritornato indietro per raccontarlo.

M.M.

In cubicoli meno di 3mq

Egr. Sig. Ministro della Giustizia Dott. Carlo Nordio, vediamo che sapete fare solo "chiacchiere a vuoto", oppure "molto fumo e poco arrosto" per quanto riguarda la giustizia. Parlate di *riforme* (?) che riguardano soprattutto problemi generici, mentre non fate minimamente riferimento o apportate modifiche ai problemi reali, giornalieri che vivono i detenuti. Alcuni esempi, che crediamo, siano già noti:

1. Negli istituti penitenziari presenti su tutto il territorio nazionale sono disponibili circa 51 mila e 500 posti, di cui ben 4 mila sono inagibili, dati resi pubblici da statistiche ministeriali e riprese da associazioni che si interessano del problema delle carceri (Antigone, Nessuno tocchi Caino ed altre), per cui la disponibilità effettiva è di circa 47.500 posti. La popolazione detenuta è di quasi 60 mila, quindi oltre 10.000 detenuti in più, pari al 119%.

2. Molti istituti penitenziari sono

obsoleti, infatti la maggior parte costruiti tra il 1970 e 2000 circa, escludendo alcuni che risalgono addirittura a 2-3 secoli fa; hanno dei cubicoli che risultano accatastati per ospitare al massimo 1 persona, e credo che ne è a conoscenza, in ogni stanza di pernottamento siamo in due, con una superficie disponibile, calpestabile, inferiore ai famosi 3 mq a persona, per cui si configura tortura, come conferma la condanna (una delle tante) avuta dall'Italia dalla Corte Europea di Strasburgo, nella sentenza dell'8 gennaio 2013 (cosiddetta Torreggiani)!

3. Ci sono alcune norme in vigore le quali recitano che i detenuti che vivono in due nei cubicoli abbiano diritto ad un indennizzo o in denaro pari ad € 8,00 giornalieri, oppure una anticipazione del fine pena, pari ad 1 giorno ogni 10 trascorsi in queste condizioni, però tutto questo non accade quasi mai; infatti sempre da statistiche pubbliche, le richieste risarcitorie (sia in denaro che minore detenzione) accettate da parte dei Magistrati di sorveglianza, non superano il 50% di quelle presentate; la domanda sorge spontanea: lo Stato può non osservare le leggi che egli stesso promulga?

4. Le stanze di pernottamento negli istituti costruiti fino agli anni 2000 sono sprovvisti di acqua calda, di doccia (esiste solo un vano doccia per quattro persone in ogni sezione che deve servire circa 50 detenuti). La sala dove si fa socialità è sprovvista di bagno!

5. Diversi detenuti hanno un fine pena al di sotto dei due anni e, nonostante le norme lo prevedano, non riescono ad usufruire dei benefici spettanti.

6. I detenuti definitivi devono presentare ogni richiesta al Magistrato di sorveglianza che dovrebbe conoscere tutte le problematiche che assillano gli istituti di loro competenza ma, ci chiediamo: quanti magistrati sono realmente venuti a vedere, visi-

tare realmente un istituto? Questa domanda nasce dal fatto che quasi tutte le richieste inviate al Magistrato di sorveglianza, sia per il riconoscimento della Torreggiani, sia per la richiesta di permessi premio, sia per altri benefici previsti per legge, non vengono accolte con giustificazioni veramente futili.

6. Le norme in vigore dicono che il carcere è l'ultima ratio e dove deve esserci una rieducazione (art. 27 Cost.) per far sì che il detenuto, una volta terminata la condanna, torni ad essere un cittadino nuovo, che non torni a commettere nuovamente gli errori commessi in precedenza e che cammini su una retta via.

7. Negli istituti di pena cosa viene fatto affinché non trascorano la maggior parte del loro tempo ozioso? Possibilità di lavoro vengono cercate affinché i detenuti si sentano utili, siano persone attive e non essere solo un peso morto, un semplice numero?

8. Lo Stato spende ogni anno alcuni miliardi (circa 3) per gli istituti penitenziari e non ha alcun ritorno; allora non sarebbe meglio se a dirigere gli istituti ci fossero dei manager, vedasi il libro scritto da alcuni professori universitari di Roma, oppure da laureati in giurisprudenza con un corso di manager, in modo che gli istituti *diventino un ricavo* e non un mero costo per lo Stato?

9. I magistrati di sorveglianza, soprattutto per la vivibilità nelle stanze di pernottamento, dicono che hanno le piantine dei cubicoli e che i detenuti hanno a disposizione, cadauno più di tre metri; allora sorge sempre spontanea la domanda: chi bleffa? il Magistrato o lo Stato che ha accatastato gli istituti?

10. I magistrati di sorveglianza, davanti a richieste di permessi premio non danno peso al percorso che il detenuto effettua nell'istituto (come prevedono diverse sentenze di Cassazione), ma si basano solo su quanto scritto sulla condan-

na, anche se il detenuto è in carcere da molti anni.

11. Il periodo Covid, 3 anni infernali per i detenuti; in vari istituti ci sono stati diversi focolai, anche se il problema si è cercato di minimizzarlo; però mentre i cittadini liberi hanno ricevuto delle agevolazioni, i detenuti sono stati dimenticati. Forse perché sono coloro che hanno sbagliato, devono pagare e non hanno diritto a nulla! Non sono anche loro cittadini? Oppure ci sono cittadini di serie A e di serie B? Si parlava di qualche beneficio, limitato per i tre anni di pandemia, ma come dicevamo all'inizio, solo chiacchiere a vuoto!

12. Le telefonate con la famiglia: si è passati da 3/4 telefonate settimanali, durante il Covid, a sole 2 al mese (legge 354/1975 O.P.), allora la campagna "una telefonata salva la vita" non è servita a nulla? Gli 83 suicidi avvenuti nel 2022 e quest'anno siamo già a 35 a Giugno, non hanno insegnato nulla? Eppure il DAP, nella circolare del 26/09/2022 ha ribadito l'importanza del rapporto detenuto/famiglia, lasciando ampia discrezionalità ai direttori degli istituti, di andare anche oltre gli artt. 37 e 39 O.P. Reg. Esec; invece cosa succede, si preferisce tornare a 50 anni fa!

13. Infine, ma i problemi sono tantissimi, perché non pensare di voler fare un'amnistia generalizzata di 2/3 anni (l'ultima è avvenuta nell'Agosto 2006) così che i detenuti con pene brevi possono tornare alla libertà, liberare diversi posti, diminuire il sovraffollamento, diminuire i costi per il mantenimento dei detenuti?

Un funzionario dello stato, al momento dell'arresto di un noto latitante ha detto: "Noi ti togliamo la libertà, non la dignità!". Oggi il detenuto ha perso solo la libertà oppure lo stato gli ha tolto anche la dignità, viste le condizioni in cui vive? A noi sembra tutte e due, anzi di più la seconda! Il comportamento dello stato non è disumano?

Alcuni detenuti di Viterbo

La mia stanza e il capostanza

La mia stanza misura 3 metri per 4 con servizi separati, ci stiamo in 5 o 6 (la predisposizione è per 6) con letti a castello in ferro, bullonati a terra in modo da non poterli spostare, due armadietti piccolissimi a testa, per riporre tutto il tuo necessario (praticamente due pantaloni e due maglie ed è già pieno), due tavolini sempre piccoli, da dover utilizzare come meglio si crede. Finestre con sbarre, e poi ancora sbarre, sbarre ovunque, che noi utilizziamo per poter appendere i panni che laviamo. Il più delle volte non è consentito mettere delle tendine oscuranti, almeno per la notte. Quindi c'è luce anche di notte e sei fortunato se non ti arriva dritta sparata dai fari o lampioni esterni. In 5 o 6 il problema serio si pone nel momento dell'utilizzo del bagno, per qualsiasi motivo: dal lavarsi i denti ai bisogni fisiologici al cucinare.

La giornata passa lentamente, anzi, molto lentamente, nell'ozio più totale e il non far niente ti distrugge due volte. Ognuno di noi ha dei ruoli più o meno stabiliti, ma non obbligatori se non per il solo caso della pulizia della stanza, che facciamo tutti a rotazione con esclusione delle persone più anziane o portatori di handicap. Comunque esiste un capo stanza (di solito il più vecchio, ma non necessariamente di età). La sua figura è importante per il rispetto delle regole di convivenza quotidiana e per la tranquillità dei detenuti per fare in modo che non ci siano screzi, dal più banale al più importante che si possa presentare tra gli occupanti della stanza stessa. Un esempio su tutti: quando un nuovo detenuto deve essere accolto nella stanza per un cambio di cella occorre il bene placito del capo stanza, lo stesso vale per la persona che vuole lasciare la cella. Inoltre, se

un detenuto ha disponibilità economica, è obbligato a condividere la quota di spesa per la stanza, come tutti gli altri.

Luciano

Sanità, questa sconosciuta

Penso che raccontare ciò che succede negli istituti penitenziari riguardo la sanità sia un assurdo. Infatti, qui a Viterbo c'è una situazione quanto mai anomala. Ci sono in servizio circa una decina di medici e una decina di infermieri a fronte di 650 detenuti (in realtà l'istituto può ospitare al massimo 440 detenuti).

Facendo un semplice raffronto supportato da dati certi con Lecce, dove a fronte di 1300 detenuti ci sono in servizio 31 medici, facendo una semplice proporzione a Viterbo dovrebbero essere in servizio almeno 15 medici in modo fisso. Ma dove sono? Per avere una visita medica bisogna attendere diversi mesi, a meno che non si finga un malanno urgente ed allora viene effettuata la visita; oppure si arriva a rinunciare alla terapia, o, meglio ancora a effettuare lo sciopero della fame.

Solo allora si allertano tutti, sia la sanità che la polizia penitenziaria. Allora mi chiedo, l'articolo 12 dell'ordinamento penitenziario che tratta l'importanza del diritto alla salute dei detenuti non conta nulla, non esiste, oppure è solo qualcosa di scritto unicamente per poterci definire paese avanzato? Inutile dire che c'è molta "latitanza", anche da parte del dirigente sanitario, il quale difficilmente concede udienza ai detenuti che ne fanno richiesta. Che dire?

È capitato a me che per effettuare delle analisi richieste proprio da loro, ho dovuto attendere ben 40

giorni e quando mi sono permesso di sollecitare (dopo 30 giorni di attesa), mi è stato risposto che dovevo attendere in quanto c'erano prima le urgenze. Eppure, noi del reparto A.S., che siamo in 140, abbiamo solo 2 giorni la settimana per effettuare i prelievi.

Un altro episodio capitato a me: in data 8 ottobre 2023 ho fatto il prelievo e ad oggi, a ben 100 giorni di distanza, non ho ancor avuto la possibilità di vedere i risultati nonostante abbia fatto richiesta per ben due volte la settimana dalla fine di ottobre. Mi chiedo: è così che deve essere salvaguardata la salute dei detenuti? Eppure, mi hanno riferito che al reparto dei comuni le visite avvengono regolarmente e vengono seguiti di più, allora si fanno due pesi e due misure; forse perché non siamo tutti detenuti alla stessa stregua?

Altri episodi sempre capitati a me: sono in attesa, da ben 8 mesi, di effettuare una visita dall'urologo (che visita solo un giorno a settimana) per sapere se continuare a prendere o sospendere una terapia per la prostata.

Un altro episodio: 2 gennaio 2023 (dopo aver atteso ben 8 mesi) ho effettuato la visita oculistica e mi è stata riscontrata la cataratta (problema che avevo già notato in quanto avevo problemi di lettura); preciso che la visita l'ho effettuata solo perché ho fatto dei solleciti scritti sia al dirigente sanitario che alla direttrice dell'istituto. Dopo la visita mi venne detto che dovevo essere operato ma che i tempi di attesa sarebbero stati lunghi, un anno e mezzo circa.

Tuttavia, sembra che non interessi niente a nessuno perché ad oggi, dopo ben 13 mesi, nonostante diversi solleciti da parte mia in quanto la situazione è molto peggiorata, nessun interesse o sollecito è stato inviato all'ospedale per conoscere i tempi di attesa. Questo atteggiamento mi sembra al quanto assurdo anche perché questo istituto è riconosciuto, dal

ministero della Giustizia, come centro clinico quindi molto attrezzato e funzionale, efficiente e tanto altro. Invece tutto sembra fuorché un centro clinico. Questi esempi non sono isolati in quanto diversi compagni hanno gli stessi problemi e devono attendere ulteriori mesi alle visite prenotate.

Allora, bisogna alzare la voce per far valere il proprio diritto alla salute? La strada regolare non serve a nulla. Comportarsi in modo corretto serve solo ad essere messi in un angolo, tanto -pensano- quello non protesta mai e di conseguenza può attendere. Credo non ci sia interesse da parte dei responsabili a far sì che il reparto infermeria funzioni per il servizio che deve offrire, basti pensare che ad alcuni infermieri, soprattutto giovani, viene proposto dalla ASL un contratto di lavoro a tempo determinato, tra 6 mesi e 1 anno, con il rischio che non siano rinnovati.

Quindi si sprecano soldi pubblici per formare gli infermieri e poi, alla fine del contratto, si cambia spendendo altri soldi per la formazione. Purtroppo è così molto spesso. Non sarebbe opportuno sfruttare il capitale umano già addestrato a tempo indeterminato? Con questi continui cambi quale servizio può essere offerto?

I detenuti non sono persone ma solo oggetti a cui basta somministrare qualche pillola e tutto è sistemato? Questa è la situazione. Si può chiamare sanità?

Francesco Brocco

Un po' incapaci e un po' spenti

La vita nel carcere ti può "spegnere". Ti fa sentire incapace di fare e svolgere le azioni più piccole, con molta difficoltà, esempio, ieri mattina è mancata l'acqua fino alle 20 di sera. Un'odissea per fare un caffè, ho dovuto

usare per bollire l'acqua (3 bottiglie), pagate da noi detenuti, e così via per tutta la giornata. Per lavare i piatti del pranzo è stato ancora peggio. Le docce? Stendiamo un velo pietoso. In concreto qui in carcere puoi risolvere uno dei tanti problemi che ti si presentano sempre e solo con grandi difficoltà, perché trovi sempre che ti manca qualcosa. E le guardie non fanno mai darti una risposta concreta. Comunque penso che anche loro vivano le nostre stesse frustrazioni.

Italo Mosto

Passioni zittite solo così si vive

Trovandomi in prigione quello che per prima mi passa in mente è "come faccio ad uscire più velocemente da questo cesso di posto?". Poi, pian piano, i giorni iniziano a trascorrere e si iniziano sentire delle altre mancanze, tutti i miei affetti, le mie vecchie abitudini, la mia donna, i miei giradischi, il mio cane e così via...

Queste si fanno sempre più forti, spesso nei momenti più inopportuni, quindi diventa molto controproducente. È giunto il momento di metterle a tacere in qualche modo e al più presto possibile, prima che inizino ad urlare! Vanno zittite, messe a tacere, perché ingombranti, scomode ed energeticamente assai dispendiose. La seconda cosa che mi viene in mente è che è Natale, che già di per sé ci rende più malinconici; in carcere questa malinconia si accentua, facendoci sentire quasi immobilizzati. È terrorizzante, dobbiamo prepararci ad affrontare ogni cosa che ci accade, sempre e comunque.

Andrea D'Intino

Ministro, venga dieci minuti in carcere

Tutti i telegiornali il 30 gennaio scorso hanno riportato la notizia e il video della cittadina italiana Ilaria Salis, che si trova in carcere in Ungheria, tradotta in tribunale con le manette con le catene ai polsi, le caviglie pure legate e con un'altra catena come un guinzaglio. Io mi chiedo: ci voleva la televisione per far capire che questo è disumano? La Comunità Europea da anni riceve le denunce e ammonisce i vari Stati (anche l'Italia) per le violazioni di diritti umani. I nostri politici si svegliano solo ora per questo caso? Ma come è possibile che nessuno abbia mai visto un detenuto italiano, quando è portato in ospedale per una visita medica, oppure al funerale di un proprio caro, o in tribunale, tutti casi in cui, vi assicuro, noi detenuti ci troviamo -quasi nelle stesse condizioni di Ilaria Salis? Poi, non parliamo del furgone dove siamo trasportati, in una vera e propria cella, dove si sta anche per 10 ore. Si sa che parlare di carcere non porta voti. È così, per passare dal caso Ilaria Salis a noi, nessuno ha parlato di quanto sono piccole le nostre celle, senza acqua calda, buie, tornate ad essere sempre chiuse. Nessuno ha parlato dei suicidi, uno ogni due giorni nel mese di gennaio.

Chiunque sia il Ministro di Grazia e Giustizia e di qualsiasi partito sia, ogni tanto vada in qualche carcere. Ma senza avvertire. A sorpresa. Ed entri nelle celle dieci minuti.

Giuseppe Sarcone Grande

Vivo in attesa del colloquio

Ormai da oltre quattro anni, la mia situazione è questa, chiuso in detenzione. In questo periodo inoltre ho vissuto in tre istituti, prima Frosinone, poi Avezzano ed ora qui a Pescara, e in tutto ciò alla fine nei miei spostamenti mi ha sempre seguito la mia famiglia e ragazza. Quindi, sicuramente, questi anni sono pesati di più a loro, dal momento che ogni volta si sono dovuti trovare in nuove strade e davanti a centinaia di chilometri da percorrere e soprattutto in nuovi istituti da conoscere. Ovviamente ciò mi provoca dispiacere anche perché mia madre ora ha la sua età e vedo che tutto questo comincia a pesarle, ma allo stesso tempo sono consapevole che per quanto duro anche per lei possano essere ad oggi queste cose, non smetterà mai di venire.

Da una parte non posso negare di essere felice di averla vicina sempre, ma ad oggi è diventato normale per me questa situazione.

Spesso preferirei che non venissero più, per non vedere nel loro viso, anche se provano a nascondere, il dispiacere ogni volta che ci salutiamo perché finisce il colloquio, mi devono lasciare qui e non possono portarmi a casa con loro.

Quindi, quando quella volta o due al mese che faccio un colloquio e so di averlo, allora subentrano un contrasto di emozioni che vanno dal piacere alla normalità, al dispiacere: gli anni passano, ti perdi molte cose e l'unica cosa che ti resta è che stai vivendo solo quelle due ore al mese in una stanza affollata. Alla fine è la ricarica di energia che ti porta ad affrontare il mese successivo e i mesi avvenire fino ad arrivare alla fine di questo percorso.

Stefano Coniglio



Archivio Voci di dentro, Foto Cettina Caprino



Percorso di sopravvivenza

La sopravvivenza in carcere è un qualcosa che ha a che fare col tempo, riuscire, cioè, a farlo scorrere per alleviare il peso. Il ritmo lento della quotidianità lascia molto spazio da riempire che, per me, vuol dire soprattutto sport e letture. Tutto in equilibrio allora: sveglia, la “conta” puntuale delle 8:30, palestra, pranzo, un buon libro, qualche parola con i compagni di sventura, cena, un po' di televisione e, quindi, a letto.

Eppure questo percorso quotidiano viene costantemente attraversato da un attimo di pausa, è quel momento in cui senti un dolore forte, il respiro che manca, l'ansia che si fa padrona, la paura di non farcela, il vuoto dentro, le lacrime soffocate in un urlo di silenzio. Attimo eterno.

Fernando Biagini

Chi fa le leggi è chi ha i soldi

Ho un miliardo di motivazioni date tante giustizie, delusioni, tradimenti e abusi psicologici per vedere nero, buio su tutto e tutti. Eppure continuo ad usare il cuore in ogni mio gesto e pensiero, spesso anche nei confronti di persone che fondamentalmente non lo meritano... ma la mia indole è questa, pur essendo stato giudicato da questo Stato, senza conoscermi abbastanza come una persona aggressiva, violenta e spietata. Purtroppo non sono l'unico a essere giudicato in questa maniera e a subire una tale etichetta: è capitato anche a com-

pagni che si ritrovano nella mia stessa barca e nella stessa tempesta, privi di una bussola per orientarci, ma tutti con tanti valori, coraggio e serietà che compensano 100 bussole...non una, valori che ci permettono non solo di non affondare ma anche di sopravvivere in questa tempesta... con un orientamento di gran lunga più limpido di quello che può arrivare a darci una semplice bussola.

Ho usato la parola “sopravvivere” perché nell'inferno di queste mura, privi della libertà e di molti affetti cari, si può solo che sopravvivere. Il “vivere” io lo immagino sempre fuori da qui. Ma sempre “sopravvivere” con stile, cercando di spremere ogni singola giornata nell'inferno di questa struttura, prendendone sempre il positivo, prendendone il succo... quello buono, non trascurando mai l'amore per noi stessi, tenendo sempre in continuo allenamento non solo il nostro fisico ma anche il nostro cervello che in queste circostanze e nella vita libera credo sia la miglior arma, un'arma basata su neuroni in pieno allenamento e non su polvere da sparo.

In questi momenti, come anche nella vita esterna, credo che l'arma più efficace sia questa: un'arma che ci permette non solo di arrivare a qualsiasi obiettivo ci siamo posti ma un'arma che non la darà mai vinta agli stessi che ci hanno condannato, basandosi semplicemente su ciò che gli è stato riportato *a livello cartaceo*, riportato gran parte delle volte da persone insensibili e incompetenti. Prima di condannare una persona o giudicarla, a mio parere, bisogna immedesimarsi nella vita di tale persona, mettersi quel famoso “paio di scarpe” di tale persona, camminarci come tale persona ha fatto e dopo sì che si può giudicare e condannare, attuando una legge che dicono sia “uguale per tutti”. “Dicono” perché, a mio parere, la legge è tutto all'inferno che uguale per tutti. E purtroppo a malincuore riconosco che



si condanna senza conoscere la persona condannata. Del resto la dice già lunga il fatto che ciascun detenuto può scegliersi l'avvocato in base alla disponibilità economica, insomma: questa legge proprio uguale per tutti non è. Ciò può solo portare in noi detenuti ad avere un sentimento... ammetto: pur impegnandomi, non riesco ancora a trovare la parola adatta. In tutti i casi un sentimento non positivo.

Con questo, noi tutti detenuti continuiamo a navigare in questa tempesta misteriosa, navigando su gioie e dolori in attesa che si arrivi a riva vivi e vegeti e con una buona mente lucida, antidoto essenziale per permetterci di giungere al successo e soprattutto di poter ripartire per un lungo viaggio con una nuova barca e in un nuovo mare, sicuramente più limpido e più sereno.

Stefano Passaforte

Il carcere è tempo perso

Il carcere è una realtà ai confini. Eppure, allo stesso tempo, devo anche ammettere che i problemi e le difficoltà ci sono dentro il carcere e fuori dal carcere. Ma qui dentro... quanti papà e quante mamme si sono suicidate? Certo che vorrei che cambiassero tante cose qui dentro, ma alla fine la vita è più difficile dentro o fuori? È brutto e triste questo luogo dimenticato da Dio, ma ho paura che la mia voce sia troppo sottile e leggera perché venga ascoltata.

Marco Pannella quante battaglie ha fatto? Quante perse? Quante vinte? Cosa vogliamo davvero infondo? Ok avere rapporti con le nostre donne? Certo ne hanno diritto anche loro (e anche noi), ma provia-



mo per un istante ad immaginare gli agenti di polizia penitenziaria che dicono: "ok avete mezz'ora di tempo". Come pensate che ci si possa sentire sapendo che tutti sanno che... ho/abbiamo appena scoperto? Direi che forse è meglio avere più permessi. Per me sarebbe meglio: avremmo tipo due giorni al mese per stare con i nostri figli, per ricordarci quando, torniamo dentro, cosa abbiamo perso: tutto! Del resto avrebbero molto lavoro in meno, tolti i colloqui e lasciando due giorni di permesso ogni mese. Certo salvo casi particolari!

Io preferirei mille volte fare un sabato e una domenica al mese a casa con mia moglie e i miei figli piuttosto che un'ora a settimana. Farei sesso quando io e lei lo vogliamo, non dovrei scegliere se fare sesso o stare con i miei figli! Penso che sarebbe una soluzione migliore.

E veniamo a un altro capitolo: per i reati minori, invece che il carcere non sarebbero meglio i certi lavori socialmente utili? Un minorenne

non si butta in galera solo perché viviamo in un mondo ormai sfasciato. Meglio sarebbe la scuola, magari una scuola di arti e mestieri, cioè se non vuoi diplomarti impari un lavoro, e non esci dalla scuola finché non ci riesci.

Proporrei, inoltre, di bloccare e censurare video che incitano a violenza o cose inutili. Scuola tipo militare, entri ed esci dopo 3 anni, quando sei educato e hai imparato l'arte. Niente telefoni, e il fine settimana lo passi con i genitori. Se il ragazzo è strano, togliamo gli assistenti sociali dai call center e glieli mettiamo dietro! È mai possibile che nessuno ha notato che, tolto il servizio militare, le cose sono cambiate? Certo, è solo un esempio.

Stupri? Devono capire che la donna a cui vogliono fare un atto così vile, un giorno porterà in grembo un figlio, proprio come ha fatto la loro madre. Insegnare il rispetto! Non buttarli in galera..

In carcere io vorrei scontare, insegnando il mio mestiere ad altri. Perché qui non si insegnano mestieri?



Perché non si insegna come aprire un'attività e come procurarsi un lavoro? E invece giochiamo a carte, a scacchi, palestra e passeggiate all'aria. Dopo anni e mesi cosa ci è rimasto? Nulla. Solo rabbia, sofferenza, forse impariamo meglio come fare soldi senza farci beccare. Il carcere, oggi come oggi, è una scuola del crimine, e solo 1 persona su 1000 ne esce migliorata. Io credo ancora che insegnare un mestiere a chi ha rubato una bicicletta (per dire un reato minore) sia meglio che buttarlo in galera e rovinargli la fedina penale.

Simone Russo

La lezione del carcere

Dovrei uscire e lasciare alle mie spalle questi cancelli e queste porte di ferro fra tre anni, sei mesi e 12 giorni. Poco, considerando che mi sono fatto oltre dieci anni. Insomma sono tra quelli

che quando si trovano nelle mie condizioni dicono "Ormai ho quasi finito". Secondo voi i tre anni che mi mancano e i dieci fatti sono serviti a qualcosa? Io mi sono fatto la galera, non ho rotto le scatole a nessuno, ho pagato il mio debito, come si dice... ma vi assicuro, oltre essere stato un buon carcerato altro non ho fatto. Non sono un buon cittadino. Ve l'assicuro.

Mario

Lettere di lacrime

Una penna, un foglio bianco per raccontare un po' di te a chi ti manca, e mentre scrivi con il cuore, tutti i pensieri diventano parole... Le frasi restano sopra le pagine e si possono leggere ogni volta che si vuole. Lettere d'a-

more a chi è lontano e si spedisce anima e cuore, lettere e speranze di chi si sogna la libertà dentro una stanza senza amore, quante lettere strappate e poi bruciate per cancellare parole avvelenate, lettere dimenticate nel cassetto per ricordare il passato quando sei vecchio. Lettere che non hai mai spedito e a volte lasciano il rimpianto tutta la vita, lettere perse, tornate indietro senza un saluto per te.

Una busta, un francobollo e fai viaggiare un po' di te per tutto il mondo, aspetti quella risposta che forse non arriva...

E sono romantiche e scritte con le lacrime, ti fanno vivere o ti possono far soffrire.

Francesco A.

L'alba, il sogno svanisce

Un tintinnio di chiavi mi sveglia
È quasi l'alba
Piove a dirotto
Stavo sognando
Non voglio aprire gli occhi
Vorrei riprendere il sogno
Apro gli occhi
Guardo il soffitto
Vedo un volto
Resto impietrito
Ma entra un filo di luce
E tutto svanisce
Aspetto domani,
Chissà.

Giuseppe Sarcone Grande

Quando scrivere è un atto d'amore

Siamo come davanti ad una macchina fotografica

Purtroppo, pochi giorni fa, il postino mi ha riportato per la seconda volta la lettera che oramai tanto tempo fa ti scrissi, quindi, visti i tempi, ti scrivo una nuova lettera, ma con la tastiera di un computer. La lettera cartacea sarà tua in un futuro, si spera... prossimo. In carcere ho riscoperto il "valore" di una lettera cartacea e non voglio perderlo ancora.

Preferiamo l'immediatezza della tecnologia, smarrendo l'attesa del messaggio, esso stesso qualcosa da gustare, che dona valore aggiunto a ciò che vogliamo comunicare.

Scrivere, dedicando la scrittura, il tempo, la cura e l'attenzione a una persona, oggi è un gesto rivoluzionario, un atto d'amore pulito. Lasciare che la lettera finisca in una busta e viaggi nello spazio e nel tempo è pura poesia. Scrivere una lettera non cambia il mondo, ma crea uno spazio nel cuore e nell'anima. Dona gioia. Importante in questi tempi.

Secondo me, la scrittura esprime la necessità di una relazione fra il corpo e la parola. Basta considerare che fra la mano, la penna, il foglio, c'è un contatto diretto tra il sangue che scorre nelle vene della mano con quello che scorre dentro le parole. Una lettera la possiamo conservare, andare a riprendere in mano anche a distanza di anni. La carta ingiallita diviene testimone inesorabile del tempo. Una vecchia lettera ci fa rivivere il passato semplicemente attraverso il tatto e l'olfatto; è la macchina del tempo più efficace ed economica sul mercato.

Ricevere tue notizie mi ha fatto tantissimo piacere, sapere che Paolo è uscito e che sta continuando a collaborare con te/voi è una notizia che avevo previsto e che mi rende felice e sempre più convinto che, in un paese estremamente diviso, estremamente impegnato in stupidi contrasti politici, economici e sociali, dove tutti corrono, ma senza lasciare "impronte", esistono persone come te/voi che entrano nella vita altrui

con piccoli dettagli che cambiano tutto! Persone autentiche, che marciano un momento nella nostra vita, che arrivano come un soffio d'aria fresca e che, se ne vanno, lasciando un segno indelebile.

Voglio citare Borges, chi meglio di lui? *"Ogni persona che passa per la nostra vita è unica, lascia sempre un po' di se e si porta via un po' di noi. Ci saranno persone che si porteranno via molto, ma ben pochi saranno quelli che non lasceranno nulla. Questa è la prova che due anime non si incontrano mai per caso"*.

Non potrò mai dimenticare come avete imparato a camminare "dentro", sia come luogo che come premura, senza mai calpestare. Certe persone lasciano l'impronta, lasciano il segno con piccoli o grandi gesti in quel piccolo posto chiamato "cuore". Oggi la realtà è surreale, ma non nel senso che pensavano i surrealisti, travalica ogni previsione. L'irrealtà della realtà è l'unica che ci è data di esperire. Viviamo un'intensa colluttazione con il reale, destrutturando l'esistenza, le nostre certezze. Tutto ciò che sappiamo essere vita, e che faticavamo a fermare... in un battito di ciglio, tutto è fermo. Il peso del cielo, il lento trascorrere delle ore con il loro carico sempre più greve di preoccupazioni per il futuro. Abbiamo perso la nostra quotidianità, sempre offesa e bistrattata in passato, senza però comprendere che essa stessa ci assicurava nel tempo che scorreva.

Camminiamo dentro una nuvola, in un futuro inconsistente come una nuvola. Il tempo è come sospeso! ma secondo me, è l'esatto opposto! Possiamo finalmente vedere l'umanità oltre il proprio essere personale. L'io diventa un noi! Le innaturali divisioni dell'umanità sono il male, è solo "nell'altro" e con "l'altro" che ci possiamo salvare. Come sempre è stato, ma ancor di più, oggi è sotto gli occhi di tutti! La non solidità è evidente, ci riguarda tutti. Il mito del controllo è una statua andata in pezzi. La malattia e la morte sono qui,

vicinissime.

Eppure, si avverte la fretta, la fretta che tutto passi, fretta di tornare al mondo di prima, come se niente fosse accaduto. Siamo come davanti ad una macchina fotografica... fermi.

Ma spero che il nostro futuro non sia nuovamente creato seminando bugie nel terreno, aspettando poi, che crescano verità. Conosco la vita che stanno vivendo tutti oggi, una vita dove il sole sorge e tramonta dietro un muro. La libertà è una dimensione fisica, ma soprattutto psichica. È bello vedere tante persone che in questo momento difficile si adoperano per chi sta peggio. In questi giorni leggo post di persone che condividono il loro cibo con i meno abbienti. Il virus racconta ancor di più i naufragi del nostro secolo, le desolazioni, i disorientamenti del tempo, i disperati, i vinti, i diversi, gli emarginati, gli umili, i dispersi. In una parola: gli altri. Perché anche da essi dipendiamo, nelle poche certezze e delle innumerevoli incertezze della vita.

Il virus ha perforato violentemente la superficie dei fatti, delle cose, smascherando la finzione, sbeffeggiando l'ipocrisia, frantumando le sovrastrutture, arrivando fino all'essenza delle esistenze. L'uomo moderno si erige a "creatore", a un essere superiore, dove molte "cose" avvengono per mezzo suo...poi arriva un essere microscopico e fa saltare tutto in aria!

Aveva ragione Brecht: "La vittima non può sfuggire alla saggezza, tieniti stretto e va a fondo, abbi paura! ma va a fondo. Sul fondo troverai gli insegnamenti...". Forse sarà così anche per noi, "una società che non impara dal proprio passato non avrà futuro" ho letto in un libro. Spero che tutto questo ci insegni che l'individuo si annulla davanti all'interesse comune, perché questo è vero. La verità, un concetto da far tornare semplice! Infine, ti aggiorno sulla mia situazione: la Corte Suprema di Cassazione mi ha dato ragione, sancendo un "eccessivo trattamento sanzionario".

...fermi

torio” (testuali parole) attuato nei miei riguardi, annullando così la sentenza d’appello e rinviando il tutto ad una nuova Corte di Appello (in poche parole ho fatto due volte l’appello). Ho dovuto aspettare un anno affinché si potesse celebrare il secondo processo, con una conseguente modifica della condanna. Se, se tutto va bene dovrei finire a dicembre.

Per far passare il tempo, leggo, leggo, e leggo. Poi suono i miei strumenti, abbandonati per troppo tempo, e in più sto imparando a montare i video dei miei tanti viaggi. Passo anche tanto tempo a organizzare la mia vita futura... ma avremo modo di parlare, ti devo raccontare i miei tanti progetti che vorrò attuare quando tutto questo finirà.

Gide scriveva: “Ogni attesa, in te, non sia neppure un desiderio, ma semplicemente una disposizione ad accogliere”. In carcere ho avuto l’occasione di frequentare il corso da “assistente familiare”, che professionalmente è la figura seguente all’OSS (infermiere).

Ho tentato e sto tentando di dare continuità a ciò che ho ricevuto in dono, offrendomi come volontario in questo difficile momento. Ho chiamato varie associazioni, ho chiamato la Croce Rossa e la protezione civile, ma appena sentivano che ero detenuto, trovavano mille scuse pur ringraziandomi. Forse preconcetti, forse paura ... non lo so, ma io continuo a cercare.

Ti saluto con un passo di Pirandello in Uno, nessuno e centomila: “...perché una realtà non ci fu data e non c’è, ma dobbiamo farcela noi, se vogliamo essere: e non sarà mai una per tutti, una per sempre, ma di continuo e infinitamente mutabile. La facoltà d’illuderci che la realtà d’oggi sia la sola vera, se da un canto ci sostiene, dall’altro ci precipita in un vuoto senza fine, perché la realtà d’oggi è destinata a scoprirsi illusione domani?”. Ti/Vi voglio bene.

Michele, il lampionaio di via Appia

Dalla sezione femminile del carcere Pagliarelli

In attesa di volare via

L’azzurro del cielo imbiancato da spumeggianti nuvole, il sole con i suoi raggi caldi e quella griglia grigia. Ogni mattina quella vista, quella speranza di volare via, lontano lontano, sempre di più, fuori da una vita che vivo come infruttuosa ed inutile. Il sogno di un ritorno alla semplice esistenza fatta di emozioni pure, di affetti sinceri e non di cameratismo fine a se stesso. Esistenza che rimane sospesa come le nuvole che spesso ammiro. Tutto scorre, tutto corre fuori da qua, ma tutto è fermo qui dentro. Immobile come il mio cuore, immobile come la mia anima che sogna l’estatico silenzio della preghiera, della vita frugale che mi ha contraddistinto. Il desiderio di tornare ad essa e il tempo dell’attesa vissuto come l’unica cosa che dà senso alla mia vita.

Silvia

Il riflesso del mare

Il mare restituisce quello che noi umani chiamiamo riflesso, che non è altro se non la luce delle persone che in questo corridoio buio e freddo ci illumina.

Elena

Non sbaglierò mai più

Il mio desiderio più grande quando mi addormento alla sera è di tornare a casa dalla mia famiglia e godermi i miei nipotini. Da quando sono qua ho capito cosa significa la libertà, e la libertà è una cosa bellissima. Ho promesso a

me stessa di non sbagliare mai più, perché sto soffrendo moltissimo. Spero di riabbracciare mia madre e la mia famiglia. Sono pentita di quello che ho fatto e da quando sono qua ho capito tante cose. Spero che un giorno sarò libera, sono nelle mani del Signore. Sono stanca di stare in queste 4 mura, sono stanca e spero che un giorno uscirò perché Dio è grande e Lui può anche l’impossibile. Nulla è per sempre, e il mio pensiero fisso sono i miei nipotini, mia mamma e la mia famiglia. Ringrazio voi tutti che ci sostenete.

Rosalia A.

Voglio tornare a vivere

Prima di addormentarmi la sera penso sempre alla mia famiglia, la cosa più importante che ho. Mia madre, il mio compagno. Ho sbagliato e sto pagando, soprattutto soffro tantissimo in silenzio, non ho mai sofferto così tanto in vita mia. Uscendo da qui non sbaglierò mai più perché ho capito la lezione e in questo posto mai più. Voglio solo stare con la mia mamma che è grande di età, godermela e costruirmi una famiglia. Già ho un compagno e uscendo da qui vorremmo un bimbo/a. La mia felicità più grande è uscire da questo incubo e riprendere la vita tra le mani. Affido la mia vita a Dio e lui mi aiuterà perché lo sa quanto sto soffrendo e anche la mia famiglia per tutti i sacrifici che fanno. Uscirò e poi mi prenderò cura io di mia mamma. Spero che andrà tutto bene e avrò una presta libertà, sarà un giorno bellissimo. Gli ostacoli, le sofferenze, sono per il nostro bene. Per farci capire e soprattutto cambiare. Mi auguro di cuore che tutto finisca presto. Grazie a chi mi sta vicino.

Antonella F.



**SPORTELLINO DI SUPPORTO
PSICOLOGICO PER I FAMILIARI
DEI DETENUTI MORTI
IN CARCERE**

Dal luglio dello scorso anno è attivo il Gruppo di supporto psicologico per i familiari dei detenuti che si sono tolti la vita o che sono deceduti per altre cause in carcere.

Al gruppo fanno parte anche i familiari dei detenuti che vivono un calvario all'interno del sistema penitenziario a causa di patologie e mancanza di cure.

Coordinato da Luna Casarotti il gruppo si riunisce on line ogni venerdì tardo pomeriggio e con l'a guida di Vito Totire, psichiatra, si avvia, per un paio d'ore almeno, un racconto corale su una comune sofferenza fatta di perdite di figli o fratelli. Obiettivo: implementare politiche di prevenzione e alleviare le sofferenze. Il link per accedere alla riunione settimanale viene pubblicato qualche giorno prima dell'incontro sul gruppo Telegram "[Morti in carcere](#)" e su quello Whatsapp "[Sportello di supporto psicologico per i familiari dei morti in carcere](#)". Adesioni e lettere possono essere inviate a yairaiba@gmail.com. Vito Totire spiega: "Il gruppo si articola secondo le consolidate procedure del "gruppo di auto aiuto": 1) riunioni periodiche 2) definizione dell'argomento centrale di discussione e degli scopi 3) partecipazione (volontaria) di tutti; Le finalità sono: 1) verbalizzazione del disagio, delle sue forme e della sue cause 2) discussione sul vissuto e sui rimedi 3) uscire dall'isolamento e della rimuginazione e dalla sensazione di "vicolo cieco" 4) superare il sentimento di "vergogna", (5) trasformare il disagio/lutto in energia per cambiamento e prevenzione.

Le tragedie ignorate Sono state 69 le persone che si sono uccise nel 2023

di LUNA CASAROTTI*

Nel buio delle celle, tra le pareti gelide delle carceri italiane, si consumano tragedie epocali, spesso ignorate o volutamente nascoste al mondo esterno. Ogni cifra, ogni nome di chi ha deciso di porre fine alla propria vita o è stato inghiottito dal macchinario oppressivo del sistema carcerario, riecheggia come un grido disperato, un'accusa lanciata in faccia alla nostra coscienza collettiva.

Le fredde e spietate statistiche raccontano una storia di sofferenza e di tormento dietro ogni numero. Sono storie di individui, spesso ridotti all'anonimato e privati della loro umanità, chiusi dietro le sbarre senza speranza di redenzione. È giunto il momento di squarciare il velo di indifferenza che avvolge le nostre patrie galeere, di mostrare al mondo la realtà orrenda che, durante l'anno, abbiamo preferito ignorare o nascondere. Ogni suicidio, ogni decesso è un fallimento collettivo. È un segnale che qualcosa non funziona, che il sistema deve essere esaminato e riformato. Il carcere, anziché essere solo un luogo di punizione, dovrebbe essere un ambiente di reinserimento e recupero, preservando la dignità umana anche di chi ha commesso errori.

Per comprendere appieno questa situazione, è necessario guardare oltre i numeri e scrutare l'umanità dietro le sbarre. Chi sono queste persone? Quali sono le circostanze che le hanno portate a un punto così disperato? È cruciale ricono-

scere che dietro a ogni detenuto/a c'è una storia unica, spesso caratterizzata da traumi, abusi, e mancanza di opportunità.

In questo viaggio di sofferenza, non possiamo trascurare il dolore dei familiari, alcuni vicini, altri in paesi lontani, che non hanno più potuto riabbracciare i loro cari. Chi non aveva nessuno e aveva paura di affrontare il mondo esterno, si è ucciso, lasciando

dietro di sé un abisso di dolore che si estende ben oltre le fredde mura del carcere. La sofferenza delle famiglie è un grido inascoltato, un'ulteriore accusa contro un sistema che ha strappato via vite umane, lasciando dietro di sé un sentiero di distruzione e desolazione. La tragedia non si compie solo tra le sbarre, ma si riverbera in ogni angolo del mondo, dove il dolore dei familiari diventa un capitolo oscuro e dimenticato nella storia della giustizia. Il sistema carcerario, simile a una macchina mostruosa, calpesta la dignità

umana. La salute mentale, il supporto psicologico e l'opportunità di redenzione sono sistematicamente negati, perpetuando un ciclo infinito di sofferenza.

Prevenzione

È importante agire in anticipo per evitare suicidi e decessi in carcere. Ma soprattutto è fondamentale comprendere le cause, dalle condizioni detentive alla mancanza di supporto psicologico. E naturalmente occorre aumentare il numero delle telefonate e delle videochiamate, riconoscendo il ruolo

“Al calar del 2023,
69 nomi-ombra
sospesi nell'abisso,
destini segnati,
cifre tatuate
nell'eternità.
Ogni nome un'eco
nel crepuscolo
del dolore,
ogni numero
un grido che
risuona oltre i
confini della morte.
Nel buio delle celle,
tragedie sospese,
affinché il mondo
non le ignori”

Il male è nell'azione non nella persona detenuta

di LUIGI MOLLO*

fondamentale che hanno svolto nel periodo COVID-19 nel mantenere e migliorare i legami con i propri familiari. Oltre a questo bisogna che siano garantiti l'accesso tempestivo a servizi psicologici e sanitari, insieme a screening regolari e formazione per il personale e che sia monitorata costantemente la salute dei detenuti. Un passo significativo è poi la proposta di estendere a 75 giorni, rispetto ai 45 previsti, la liberazione anticipata semestrale. Perché l'obiettivo è quello di intervenire prima che la tragedia si consumi, offrendo speranza e possibilità di cambiamento anche dietro le sbarre. La prevenzione richiede un impegno collettivo per creare un ambiente carcerario più umano e giusto.

Reinserimento

Per agevolare il reinserimento degli ex-detenuti, è fondamentale implementare programmi di accesso al lavoro e collegamenti con datori di lavoro disposti ad assumerli. L'incoraggiamento attivo delle aziende a partecipare a progetti di reinserimento è essenziale. Servizi di consulenza psicologica sono cruciali per affrontare sfide emotive e prevenire recidive. Programmi di alloggi assistiti facilitano la ricerca di alloggi sicuri, mentre assistenza finanziaria e gestione economica prevengono difficoltà economiche. Opportunità di formazione preparano gli ex-detenuti al ritorno nella società, dotandoli delle competenze necessarie per nuove opportunità di lavoro e un futuro positivo.

*Associazione Yaraïha Onlus

Si parla sempre marginalmente e malvolentieri delle condizioni delle persone recluse, le istituzioni faticano a cooperare per il cambiamento delle stesse e del loro modo di pensare e di agire, dimenticando che il male è nell'azione, non nella persona detenuta che spesso decide di tentare la strada del suicidio.

E così accade che muore una persona entrata il giorno prima in carcere con un vissuto tragicamente solitario al punto che non si è riusciti a trovare un solo familiare da avvisare dell'accaduto, vive invece la modalità drammatica del suicidio che avrà il totale silenzio nel mondo della comunicazione.

Allora, noi dove siamo? Lo Stato dov'è? La società dov'è? E questa non è morte per pena o pena fino alla morte?

La chiamano "assenza dei servizi", il fallimento è sotto gli occhi di tutti, così come l'indifferenza e il sistema penitenziario ha di cui riflettere, dalla questione della psichiatria in carcere, alle carcerazioni per reati come un piccolo furto che porta subito in cella e sulla necessità di trovare strutture adeguate a risolvere queste vecchie problematiche con le quali tutti ci dovremmo confrontare.

Non si possono chiudere gli occhi e pensare che questi problemi si risolvano sbattendo le persone in carcere perché in esso si diventa sin dal primo giorno un foglio senza nome.

Vi è la necessità di pensare ai modelli di detenzione assolutamente inattuati e in contrasto con i diritti umani che andrebbero superati e che invece, sono felicemente condivisi e amati dal Belpaese.

Oggi come ieri ci si ritrova di fronte una giustizia melliflua quando si tratta dei potenti e arrogante con l'uomo della strada, ma la popolazione carceraria ha ancora bisogno di cambiamenti che alimentino la speranza.

Non potranno essere rapidi, ma bisogna cominciare a dare dei segnali. Speravo tanto nel ministro di Grazia e Giustizia, ma nessuna riforma concreta, le stesse che chiedono con insistenza molti studiosi, e non "pacchetti sicurezza" che sono inaccettabili, provvedimenti come quello sulle "sommosse" in carcere, perché con l'articolo 27 della Costituzione, cioè col trattamento che parte dal lavoro, dalla profonda consapevolezza del reato commesso e dal riconoscimento della dignità di ogni individuo che non perde mai per intera la propria libertà, si può dare una speranza e una prospettiva di un lavoro onesto uscendo dal carcere evitando altri suicidi.

In fondo per l'opinione pubblica il suicidio di un detenuto è solo un segno più nella lunga e triste lista di chi non ha potuto avere una seconda opportunità.

*Studente Università
di Padova

In carcere non
si è più persone,
in carcere
si diventa
un foglio
senza nome



“Vi prego tiratemi fuori da qui” Lo Stato è rimasto a guardare

di JESSICA TOCCI

Come si arriva a un suicidio? Dietro a ogni suicidio, o tentativo suicido, vi è sempre una sofferenza che non è stata vista e neppure percepita. Per le persone che si uccidono questo gesto estremo appare l'unica via d'uscita per porre fine alle tante sofferenze. In questo gesto c'è una logica che guida l'azione; è una logica assurda, ma sicuramente in quel momento sembra essere l'unica. Tale decisione implica una sofferenza immensa, indicibile, così il suicidio è un grido estremo: “La vita non può essere così insopportabile”.

Di fronte ad ogni suicidio emerge l'incapacità della società nel saper fronteggiare questo fenomeno e soprattutto si evidenzia l'assenza di un aiuto. Rimane solo il disagio. Un profondo disagio che si accentua se pensiamo al suicidio dentro un carcere. Come è noto, l'ambiente influenza la nostra visione del mondo e il nostro umore: il contesto fatiscente e degradato tipico delle carceri non può che trasmettere pensieri ed emozioni negative. La stessa edilizia penitenziaria è molto lontana da quelli che sono gli accorgimenti che vengono applicati, per esempio, nelle scuole materne ed elementari, utili a sviluppare le abilità e il corretto sviluppo. Lo spazio in carcere incrementa un malessere psicologico: lì le condizioni di vita non sono umane e hanno poco a che vedere con la riabilitazione.

Il carcere non fa che peggiorare il disagio psicologico. Così è stato anche per Fabio Romagnoli, figlio del compagno di mia madre, suicidatosi a febbraio 2023 nel carcere di Modena. Negli ultimi momenti in vita deve aver pensato che era l'unica via d'uscita per tutto quel malessere che stava vivendo. La sua fragilità psichica e l'assenza delle abilità caratteriali necessarie per sopravvivere al carcere (come hanno scritto anche i sanitari che lo hanno visitato dopo il penultimo tentativo di suicidio) emergono dalle lettere che scrive ai genitori.

Riporto qualche passo: “...Non ce la faccio più a resistere, mi sto isolando da tutto e tutti e questa idea mi sta

struggendo l'anima, la mia vita non tornerà mai più come prima”. “... Vi chiedo un'ultima cosa: tiratemi fuori da qui perché sto perdendo il senso della vita; ogni mattina mi sveglio e il primo pensiero è sempre quello di morire, sto cercando di resistere solo per voi ma non so quanto durerò. Per favore, so che non dipende da voi, ma fate pressioni all'avvocato che trovi un'alternativa a tutto ciò, perché sono al limite sia psicologico che fisico”.

Lo Stato doveva aiutare Fabio a stare meglio, ma non si è preoccupato minimamente di farlo. Fabio aveva tentato altre volte di mettere in pratica questo tragico rituale, l'ultima volta proprio prima del suo ingresso al Sant'Anna.

In carcere poco conta se uno ha tentato più volte l'insano gesto, tanto

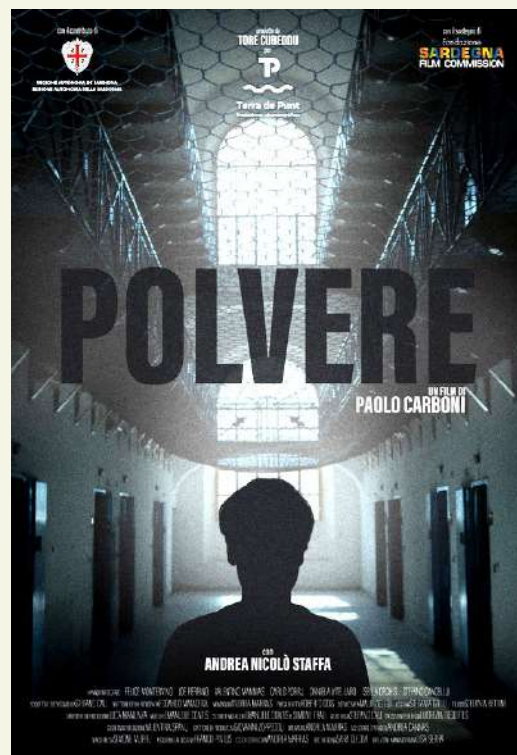
non avrà mai la giusta attenzione che gli spetta. Il sistema carcere è totalmente incapace di farsi carico dei disagi che la società vive e credo sarà così per molto tempo. A pochi interessa veramente della morte di Fabio Romagnoli, e di tutti gli altri che sono morti prima e dopo di lui. Se non ci fossero i familiari dei detenuti morti, che tentano di combattere contro mulini al vento, queste morti verrebbero archiviate ancora più facilmente. A ricevere l'attenzione mediatica sono sempre le notizie più tragiche e assurde, tutte le morti invece dovrebbero essere considerate allo stesso modo.

Lo Stato dovrebbe garantire condizioni dignitose vita tutelando la salute fisica e psichica, in modo che la detenzione non diventi un'esperienza traumatica e letale. Manca anche un'attenta analisi

Un film per non dimenticare, parla il regista Storia di un errore giudiziario

Gran successo per “Polvere” il cortometraggio del regista cagliaritano Paolo Carboni e incentrato sulla storia di Aldo Scardella, morto suicida - da innocente - in una cella del carcere di Buon Cammino nel 1986, dopo 185 giorni di isolamento. Un caso di mala giustizia. Uno dei troppi casi di malagiustizia.

Polvere è stato premiato al San Diego Italian Film Festival, al LiberaAzioni Festival di Torino e da Rai Cinema Channel. Spiega Paolo Carboni: “Ho voluto raccontare Cagliari negli anni Ottanta, la Cagliari della periferia e il fenomeno, completamente nuovo per la città, delle bande scatenate per il controllo del mercato dell'eroina. E naturalmente Polvere è anche la storia di Aldo, un ragazzo come tanti. Potevo essere io. Polvere come metafora di quegli anni: polvere è



sulle storie di ogni suicidio e delle morti in carcere. Il fenomeno andrebbe studiato in maniera più approfondita, ma non c'è la volontà di farlo, resteranno eventi sempre marginali per la società. Non ci si interessa nemmeno dell'impatto del suicidio sui familiari dei detenuti morti in carcere. Le famiglie sono totalmente abbandonate, bisogna sperare di avere bravi legali, altrimenti la situazione è ancora più drammatica. I servizi territoriali dovrebbero farsi carico anche di queste vicende, ma purtroppo non succederà mai. Prima di ogni tragico gesto vi sono dei segnali d'allarme, ma anche per i familiari è difficile riuscire a supportare una persona a cui sono concessi solo 10 minuti a settimana di colloquio telefonico.

Per ridurre l'incidenza del suicidio bi-

sognerebbe attuare misure preventive, per esempio ridurre o eliminare il facile accesso a determinati oggetti come la bomboletta del gas per il fornello: ad una persona che ha tentato di togliersi la vita più volte, dovrebbe essere vietato durante tutta la sua carcerazione di utilizzarla. Lo Stato dovrebbe fornire a queste persone più vulnerabili un fornello elettrico, peraltro già previsto dall'Ordinamento Penitenziario. La sicurezza dei detenuti e la tranquillità dei loro familiari dovrebbero essere messe al primo posto. Se non è possibile garantire la permanenza in un luogo sicuro quale dovrebbe essere il carcere, le persone dovrebbero essere destinate ad altre strutture.

C'è chi pensa a costruire nuove inutili carceri invece di usare i fondi per

adeguare gli istituti alle normative di sicurezza. Morire in carcere non è un fatto normale, anche se lo è diventato. Questi morti non pesano sulle coscienze di nessuno, uno in più o uno in meno non interessa a nessuno, se non alle persone che gli erano vicine. "Se sono dentro un motivo ci sarà" è il pensiero diffuso, per cui se soffrono o muoiono non è un problema per la società. Invece i diritti valgono per tutti, liberi e reclusi.

In conclusione, tutte queste morti sono un'emergenza, sono cronache di morti annunciate e prevedibili. Volutamente ignorate. Se i suicidi in carcere venissero messi in atto da altre fasce della società probabilmente avrebbero l'attenzione mediatica e delle istituzioni.

sta Paolo Carboni

Aldo, emblema di una giustizia ingiusta

di CRISTIANO SCARDELLA

la polvere dell'eroina che si diffondeva sempre di più ed è anche la polvere che copre la verità". "Dopo le lotte degli anni prima - continua il registra - Cagliari era come sotto una coltre di torpore; le forze dell'Ordine impreparata alle rapine e alla violenza scatenata dal traffico della droga, hanno cominciato ad agire in modo rabbioso con carcerazioni preventive e giustizia un po' sommaria anche per placare l'opinione pubblica". Di qui l'arresto di un innocente: c'era stata una rapina a un negoziante, c'era stato il morto, Aldo è diventato il capro espiatorio. Non era lui l'autore dell'omicidio come si scoprirà anni dopo. "Questo film - conclude Carboni - parla anche di carcere, di morti in carcere, una piaga allora e che continua ancora oggi". Polvere è prodotto da Tore Cubeddu per Terra de Punt.

Era una quiete giornata di settembre, quando Enzo Tortora venne a Cagliari per portare dei fiori ad Aldo Scardella, una vittima dello Stato inascoltata. Per primo ne riconobbe l'innocenza ed estraneità. Sostando davanti alla lapide disse ai giornalisti "messi li come Cristi" che la sua era una preghiera laica in una giornata luttuosa e nera. Non si può morire così a 25 anni isolato per più di sei mesi. Tortora aveva una grande forza, non si è mai piegato, ma ha pagato indegnamente per colpa di una legge inconcludente. È stato un gigante, una grande "scorza". Nella sua visita a Cagliari, per Aldo nato da una cattiva stella, principalmente voleva andare a casa della famiglia ma l'incontro non av-

venne, troppi giornalisti e telecamere a violare un lutto che tanti volevano scordare.

Il giudice istruttore, disse Tortora, "pagò" con una censura per una punizione troppo dura, pena troppo blanda per tanto orrore e una detenzione troppo oscura. Una vita stroncata vale una censura, ennesima canagliata di certa magistratura, mai toccata per tanti miserabili misfatti. Tortora scelse Aldo come emblema della lotta contro la giustizia ingiusta e per ricordare le molte vicende amare. Purtroppo Tortora se ne andò troppo presto da questo mondo nefasto, e quando ormai stava per ottenere dei risultati mai sperati per gli svantaggiati.

Con la speranza sua morì anche quella di Aldo per colpa di una giustizia in abbondanza marcia.

Liberi dentro Eduradio&Tv

“Noi acrobati senza rete in radio per ricucire gli strappi”

di ANTONELLA CORTESE*

Ci affacciamo al quarto anno del nostro progetto-esperimento sociale con la nostra trasmissione il cui tema principale è il mondo della detenzione – Liberi dentro Eduradio&Tv - e, a consuntivo, proviamo a capire cosa ci ha lasciato e con quali prospettive vogliamo continuare ad andare avanti.

Ora, è meglio chiarirlo subito, fare comunicazione e informazione tutti i giorni con e dal carcere, qualsiasi esso sia, non è cosa facile. Trovare un pubblico tra i “liberi” sensibile all’argomento, ancora peggio. Immaginarsi di creare un ponte tra carcere e città, che sia sempre mantenuto, percorribile e sicuro, tenendo lo sguardo aperto e equi prossimo a tutti coloro che vi transitano, non è una passeggiata. Eppure, nonostante questo, a noi sembra che l’unica cosa da fare sia continuare a curarne le fondamenta, rinforzare i pilastri e, perché no, anche cominciare a posizionarvi delle belle fioriere.

Abbiamo cominciato durante la pandemia, quando la restrizione è stata globale e abbiamo assaporato l’amaro gusto del contenimento. Quanti cani sono stati acquistati per poter avere “legalmente” la possibilità di mettere il naso fuori casa? Lo ricordiamo tutti... In carcere la chiusura è stata totale: niente colloqui, niente contatti diretti, niente scuola, corsi, attività.

Ma si sa che, per fortuna, le persone sono fatte di relazioni, di appuntamenti e intendimenti, di flussi di idee e di pensieri, di musica e di parole e tutto questo ha mosso due volontari a lambiccarsi il cervello per trovare una strada, ovviamente indiretta, per ritrovare chi li attendeva. E così nasce Eduradio, prima solo attraverso la radio, poi una TV e il flusso è proseguito. Quante cose ci siamo detti, abbiamo ascoltato, letto, trasmesso. Quanti brainstorming e ragionamenti, tentativi di coinvolgere direttamente le persone detenute andati in porto e, spesso, anche naufragati. Perché un’altra caratteristica dell’uni-

verso carcere è che ciò che è vero oggi, domani potrebbe non esserlo per tutta una serie di variabili spesso non pronosticabili. È un esercizio di flessibilità, una pratica zen di “non aspettativa”, di accettazione del cambiamento di programma, di luogo, di situazione. Un funambolismo senza rete ma a rischio ponderato, perché poi, a dircela tutta, chi davvero deve provare a farcela sono le persone ristrette.

Chi si domanda e ci domanda: perché dedicate il vostro tempo a persone che hanno commesso dei reati e, soprattutto, a cosa serve? La risposta ci verrebbe di non darla, talmente è scontata e ovvia: siamo umani, tutti e tutti insieme. E se le regole vengono infrante da parte di qualcuno a scapito di altri, gli umani non si girano dall’altra parte, non isolano, non abbandonano. Fosse anche solo per un banale motivo di opportunismo securitario, non conviene recidere il cordone ombelicale che tiene collegato l’individuo che ha fatto del male alla società nella

quale dovrà essere riammesso e possibilmente riabilitato.

Senza cedere a riflessioni socio-antropologiche (ci sono studiosi che, per fortuna, lo fanno da anni), che aprirebbero a domande escatologiche rispetto alla società e all’umano, davvero pensiamo di vivere in mondi non connessi tra loro? Crediamo che chiudere una persona in carcere e buttare la chiave sia la soluzione? Che lasciarla per anni con poche misure trattamentali all’attivo e tanto tempo vuoto a disposizione possa

Ma il carcere resta un mondo a se, nonostante buone intenzioni, raccomandazioni, e aperture. La scorsa settimana infatti, la direzione della Casa Circondariale di Trento, a Spini di Gardolo, ha deciso di non rinnovare per il 2024 l’autorizzazione a entrare in carcere a Piergiorgio Bortolotti, volontario, molto noto per il suo servizio alla cooperativa Punto d’Incontro a servizio delle persone senza dimora. Bortolotti si occupava in particolare della redazione della rivista “Non solo Dentro”, nata con il sostegno dell’Apas e distribuita insieme al settimanale Vita Trentina.

A dare la notizia è stato lo stesso Piergiorgio Bortolotti, con un post dal titolo “Non gradito”. Alcuni passaggi del suo testo: “Dopo dieci anni di onorato servizio (si fa per

Volontario Negata l’au

dire, per usare un concetto abituale), termino la mia presenza come volontario dentro il carcere di Trento. Sono stato messo alla porta dalla Direzione del carcere perché ritenuta persona ‘ostile’. Tutto nasce dalla pubblicazione di alcuni articoli critici di detenuti (sono stato ritenuto l’ispiratore?) che in quanto referente avrei dovuto censurare?”.

Non ne faccio una questione personale. Spero che il progetto, anche senza di me, possa continuare e che il giornale possa continuare ad essere, come sempre abbiamo voluto che fosse, la voce della casa circondariale di Trento. Rispettosa di quanti vi operano e ci vivono, ma anche veritiera di quello di quella che è la vita reale dentro le sbar-



renderla riabilitata e resiliente?

In questa frattura noi proviamo ad infilarci, proviamo un po' ad avvicinare i margini perché ricucire non è certo (solo) compito nostro ma di tutta la società civile che deve provare a rimarginare la propria ferita collettiva. Però siamo in buona compagnia, perché al nostro fianco, a fase alterne e con un naturale turnover, ci sono tante associazioni di volontariato che danno il proprio contributo al programma, che entrano in carcere per le più disparate attività. E, altra presenza affatto non scontata, è la

città di Bologna che ci sostiene con il suo quartiere – il Navile – che ospita il carcere Rocco D'Amato, oltre all'Ausl e alla Diocesi di Bologna.

Mettere insieme queste realtà così diverse intorno al tema carcere è davvero eccezionale, coinvolgere anche il mondo del lavoro è cosa preziosa e rara. Eppure, al nostro fianco si è aggiunto anche qualche imprenditore, del quale non faccio nome perché non ama la pubblicità (della quale, tra l'altro, non

avrebbe neanche bisogno) perché il lavoro dentro e fuori è l'elemento di svolta, non il solo ovviamente, ma è determinante per chi ha deciso di riprendersi la vita in mano e di tornare a svolgere le sue funzioni di cittadino. In conclusione, l'appello dell'anno auspichiamo sia: restiamo umani. E con tutto quello che succede intorno a noi, tra guerre e ingiustizie, è il minimo che si possa fare.

***Coordinatrice di Liberi dentro
Eduradio Tv**

“non gradito” a Trento Autorizzazione per il 2024

re. Non dissimile da quella di tante altre realtà, pur in presenza di una struttura nuova e potenzialmente adatta allo svolgimento di tante attività che potrebbero concorrere a rendere la detenzione più sopportabile e capace di offrire reali percorsi di rieducazione, come da mandato costituzionale. Il pianeta carcere per quello che conosco di persona, per quanto lo conosco dall'ampia letteratura riguardo è un'istituzione totalizzante.

Non serve a rendere migliori le persone rinchiusi, nella migliore delle ipotesi le rende più avvedute e più scaltre, insegna a sopravvivere conformandosi all'ambiente o, se sei in grado di farlo imponendosi sopra altri. Naturalmen-

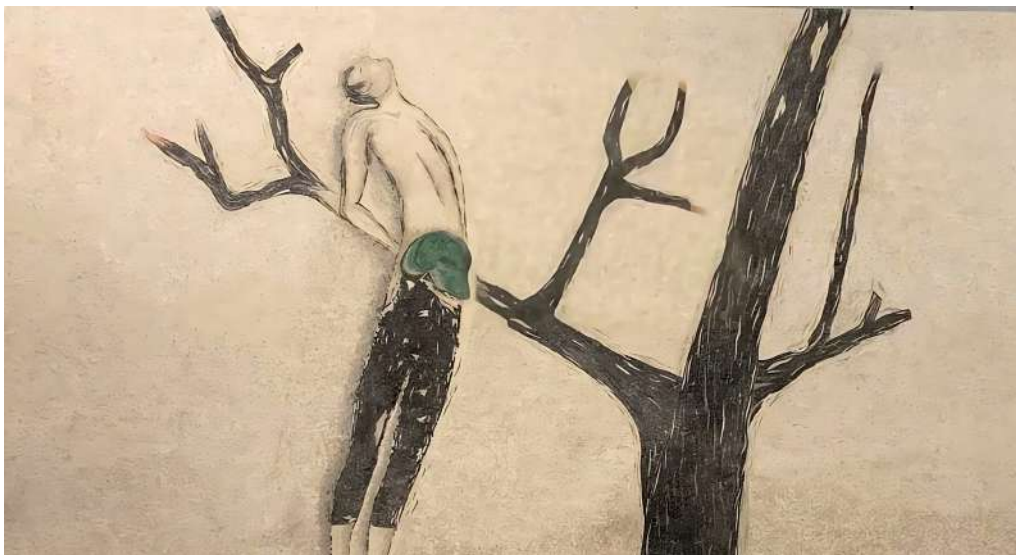
te in carcere vi lavorano anche persone, educatori, psicologi, medici, infermieri e agenti di custodia che svolgono i loro compiti con umanità e professionalità e che, al pari dei detenuti, vivono sulla propria pelle le innumerevoli contraddizioni congenite al sistema.

Il carcere cambierà nella misura in cui cambierà la cultura della giustizia e della pena, come è stato per i manicomi, e allora non sarà più utopistico immaginarlo come extrema ratio per i delitti più gravi, ma sempre salvaguardando la dignità e i diritti di chi viene recluso”.



Piergiorgio Bortolotti

La giustizia
rigenerativa
nel mosaico
di Enzo Cucchi
nel Palazzo
del Tribunale
di Pescara



Il mosaico di Enzo Cucchi

L'uomo "eroe", un ramo nell'albero della giustizia

di ANTONELLA LA MORGIA

Ogni uomo è nuovo se cade, ma può risollevarsi dall'errore. La giustizia rigenerativa nel mosaico di Enzo Cucchi nel Palazzo del Tribunale di Pescara. Nel 2003-2004 l'artista Enzo Cucchi realizzò, insieme al maestro mosaicista Costantino Buccolieri, un'imponente opera murale per il nuovo Palazzo del Tribunale di Pescara.

Chi entra nell'ampia Sala Alessandrini, dove ora il mosaico è collocato nella parete di fondo, è subito colpito dalle sue dimensioni (6 metri per 4 di altezza). Le tessere riflettono la luce bianco-avorio dello sfondo e restituiscono all'osservatore il forte impatto della tensione di un corpo umano proteso nel vortice d'aria che circonda un albero. Un braccio è tutt'uno con un ramo da cui parte dal gomito piegato, e mentre si appoggia, la figura prende a lanciarsi. L'altro braccio è seminascosto dietro la schiena. Le gambe, senza piedi e sollevate da terra, ne allungano l'estensione come fossero altri rami dell'albero, di cui riprendono il colore grigio scuro.

L'albero è spoglio, quasi stilizzato. Ma non è secco. L'uomo s'inarca con tutto il corpo verso l'alto. Gli occhi chiusi. Solo un osservatore ingenuo

lo vede appeso nel vuoto ed erroneamente richiamerebbe nella sua mente il catalogo delle visioni degli impiccati. Ma qui non è in gioco l'immagine di una giustizia vendicativa, fino all'annientamento della vita umana. Cogliamo, invece, un'altra lettura di senso, fuori da ogni idea di vendetta e dalle più convenzionali trasposizioni figurative della giustizia retributiva.

L'immagine della Giustizia ha percorso un lunghissimo viaggio. Si può dire questo viaggio sia stato anche quello dei suoi simboli e attributi, della loro storia fino alla ricerca di nuovi stimoli visivi, dentro una raffigurazione che porta a chiederci: cosa può esprimere la spinta a tradurre le moderne istanze riparative che percorrono oggi la giustizia? Sono istanze più o meno sotterranee, così nella riflessione dottrinale e politica, come nella pratica di una mediazione penale nei ristretti margini in cui opera la rivoluzione di una giustizia dell'incontro, tra offensore e offeso, tra vittima e reo.

Superare il simbolismo iconografico della bilancia, della benda e della spada vuol dire testimoniare il bisogno che anche l'immagine della giu-

stizia debba prendere gradualmente le distanze da quel carattere retributivo che le è appartenuto, fin dall'origine delle sue prime rappresentazioni.

La bilancia, da sempre, attesta l'equilibrio tra torto e ragione, la corrispondenza del peso della pena a quello della colpa. La benda e la spada evocano l'imparzialità e il potere autoritativo di punire (oppure di assolvere, retaggio del più antico concedere la grazia al condannato a morte).

Siamo abituati a vedere la Giustizia come una donna in posa ieratica, statuaria, come usano essere gli dei, perché inizialmente ogni giudice doveva essere visto agli occhi di tutti come Dio. Scelti e nominati dal sovrano, all'alba di un potere che non conosceva altro che sacralità e derivazione divina nella sua concentrazione in capo al monarca assoluto, i giudici incarnavano lo stesso giudizio di Dio. Solo con la nuova economia dei Comuni, dal Trecento in poi prese l'avvio, lentamente, quella laicizzazione che tracciò la strada per un nuovo cammino, anche figurativo. La funzione giudiziaria si allontanava da Dio e dalle anime per diventare il potere di uno Stato sugli uomini.

Contrariamente a quanto si potrebbe

pensare, la Giustizia non nacque cieca né bendata. La benda fu apposta solo più tardi, sul finire del Quattrocento in area germanica, su un'incisione forse di Durer, nell'opera stampata e molto diffusa di un giurista di Basilea, Sebastian Brant. Qui l'allegoria della Giustizia ha gli occhi coperti da un folle.

Nell'imperversare della mercificazione delle funzioni, la benda evidenzia la necessità di porre rimedio alla principale malattia dei giudici del tempo, la corruzione. Poi, come accade, allora come oggi, per ogni suggestivo accessorio o elemento capace di significati ambivalenti - e perciò anche universali - la benda fu ovunque ripresa e dettò moda. Ebbe quindi inizio la straordinaria circolazione di un simbolo.

È il significato che la benda ancora continua a ribadirci, lì, sul viso delle figure che più volte abbiamo incontrato: in forma di donne-dee, solenni e severe, erette su piedistalli, o sedute su troni, una mano a impugnare l'elsa e l'altra a tenere il baricentro della bilancia. La benda è l'imparzialità, che assicura che la Giustizia sia al riparo dal rischio di vedere per discriminare, o di cedere a lusinghiere pressioni, sostanze e danari, il che finirebbe col volgere le sentenze, arbitrariamente e per interesse, ai favori di o contro qualcuno.

Un viaggio e una storia, anche così brevemente accennati, delle immagini della Giustizia, devono tuttavia menzionare anche altre strade. Quali quelle percorse da chi, pur avendo alle spalle il bagaglio di così tante e consolidate raffigurazioni allegoriche, ha interpretato la tensione dei nuovi valori di una società che muta continuamente nel rispondere a delle antiche domande. Che cos'è la giustizia? Come si pone l'uomo - con le sue colpe - davanti ad essa? Qual è il fine di un giudizio e cosa resta di questo alla comunità che lo vive?

Nella grande opera di Mario Sironi, nata per celebrare il manifesto della

Non più vendette o rotture, la nostra analisi contro simboli e archetipi del passato

Giustizia (1936-1939) all'interno del Palazzo che a Milano fu realizzato negli anni Trenta, la risposta a quelle domande sappiamo essere stata il messaggio di un artista che doveva contribuire alla propaganda del regime, tal quale l'architettura magniloquente dell'edificio che ai canoni dell'ideologia fascista era ispirata. Le coscienze del popolo - era il messaggio - guardino alla Giustizia con obbedienza, perché essa impera, tra la Verità e la Legge e con la Forza, inflessibile, rigida e severa, piega chi diventerà come un albero secco e mutilo a causa dei suoi errori.

Nel mosaico di Pescara, Enzo Cucchi compie una diversa astrazione, restituisce altri significati e significanti che prescindono dai tradizionali simboli e archetipi. Traduce un'idea assolutamente innovativa e moderna della Giustizia. La Giustizia è un'aspirazione. Astratta e ideale. È il grande albero. Ma essa è anche umana. Perché il bisogno umano di risolvere i conflitti è volontà di eliminare l'ingiustizia, ed elevare ad un ordine di pacifica crescita la società. Nell'attribuire il torto e la ragione, Giustizia è sollevare l'uomo dal terreno dei suoi errori, senza che la dignità sia piegata, perché l'uomo è parte, come un ramo, della comunità sociale che lo giudica. La Giustizia non si vendica, non annienta, non spezza i rami, ma rigenera e riporta al corretto vivere. Perché per ogni uomo è possibile elevarsi ed essere migliore.

L'uomo è l'Eroe. Eroe è parola che contiene, se la scindiamo in due forme verbali (Ero - è) passato e presente, come ci suggerisce l'artista offrendoci lui stesso un percorso semantico dell'opera, a partire da uno schizzo precedente il mosaico.

C'è un passato delle azioni umane, che determinano ciò che la Giustizia accerta nella ricerca della Verità. C'è l'uomo che ha sbagliato (ero), ma nell'oggi che la Giustizia è, l'uomo-eroe diventa consapevole delle proprie responsabilità. La sua impresa eroica è alzarsi e riprendere a crescere sul ramo.

Il noto saggio di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* pubblicato nel 1764 ha conosciuto nel tempo numerose edizioni. Una di queste in copertina riproduce un dettaglio del *Trionfo della Morte* dipinto da Peter Brueghel nel 1562, conservato al Museo del Prado. Sulle colline terrose di un paesaggio apocalittico, la condanna di una giustizia che non ammette salvezza dai peccati e dalle colpe presenta lo spettacolo di esecuzioni efferate, che era regola comune: supplizi, impiccagioni, la tortura di corpi legati ai pali delle ruote o che cadono da rupi. Ovunque la morte terrorizza un'umanità vendicandone i vizi. Gli alberi scheletrici si stagliano dal fondo plumbeo di un cielo minaccioso.

Beccaria rappresentò un pensiero illuminato proponendo l'abolizione della pena capitale, un pensiero che cambiò in modo radicale lo scenario del diritto e della concezione della giustizia. Ciò che potremmo dire, a conclusione di quest'analisi, è che certamente il grande mosaico di Enzo Cucchi ha aggiunto un'immagine di cui la teoria della giustizia, che è storia anche della sua conquista di civiltà, può legittimamente appropriarsi.



Lettere a Voci di dentro

Clare Holme è insegnante e istruttore sportivo. Negli ultimi 30 anni è stata alla guida di una organizzazione di utilità sociale, di una cooperativa sociale ed ora di una associazione sportiva di utilità sociale con collaborazioni in essere con varie realtà del privato del pubblico.

Sette e 15 di un giorno qualsiasi. Tiro su con il naso e mi sfrego le mani per scaldarle perché fa un freddo becco e quello che sto facendo non riesco a farlo con i guanti. Visto che ci sono mi metto anche a saltellare per riattivare la circolazione sanguigna di mani e piedi e mi maledico. Ho lasciato a casa il coltellino svizzero e per aprire il *ballone* del fieno devo girarci attorno sfilando lo spago che lo lega. Una danza rituale che non ho voglia di fare ma è l'unica maniera per poi dare da mangiare ai cavalli. E sono da sola. Perché è quel periodo dell'anno in cui i giovani sono a scuola, i vecchi si rintanano perché fa davvero freddo, chi ha un lavoro viene poco e chi c'era prima ha finito il proprio percorso.

Mi maledico anche per questo. Per non essere riuscita a trovare qualcuno che condivida la mia passione che è anche una visione e un sistema di vita. La realtà è che non si diventa ricchi nel terzo settore e chi lo diventa non dovrebbe starci. Che le associazioni sono il baluardo di una cultura della solidarietà fra umani - prevista e sostenuta dalla legge- che tutti cercano nel momento del bisogno ma poi dimenticano una volta che hanno preso quello che serviva, trovato altri impieghi, altri impegni, altre persone o si sono liberati da un obbligo, un problema, una situazione. Palestre dove si apprende a lavorare in un dato settore ma spesso anche a vivere, a stare con altri, a prendersi delle responsabilità.

E mentre finalmente finisco di aprire la rotoballa e comincio a caricare fieno sulla carriola, penso come spesso si identifichi il mondo associativo con tessere e cene, gadget da comprare e nobili presupposti messi all'asta della beneficenza. Signore sorridenti, microfoni, grandi oratori e obbiettivi meravigliosi che bastano due euro per sostenere! La realtà come sempre è un po' diversa. Ha ragione

Claudio Botton quando dice che, se vuoi capire un'associazione, una buona indicazione te la dà la motivazione che spinge chi la anima. Penso a quest'ultimo Capodanno, speso in un girotondo di chiamate e messaggi per una situazione da risolvere e a come ho visto lavorare un'altra donna -nello specifico Katia Anedda, dell'associazione Prigionieri del Silenzio, che si occupa di detenzione all'estero. Non abbiamo una vita privata. E se l'abbiamo la mettiamo in standby quando occorre - scelta che poi si paga.

Viviamo nell'associazione come i pappagalli su un trespolo, pronti a metterci a parlare e a fare se ci chiamano in causa. E sono tantissime, le piccole associazioni oneste, che rispondono a bisogni che lo stato non riesce a coprire, nel prendersi cura delle persone in tutti gli stati di necessità possibili. Associazioni diversissime che però

compongono un mosaico bellissimo di intenti e di energie. Gran parte del lavoro viene svolto sovente dai volontari, gente che in un mondo e un'epoca dove il tempo è denaro, regala il proprio e spesso per riuscire si addestra pure - si pensi a chi ti carica in ambulanza!

Mappare queste realtà e metterle in contatto con chi cerca uno specifico aiuto, creare un *collocamento* dedicato (penso al carcere o a chi finisce in un percorso in comunità) dovrebbe essere cosa fatta e invece no, non esiste! E così eccomi qui ad andare avanti e indietro con la carriola pensando che da qualche parte ci sarà qualcuno che sogna di apprendere ad occuparsi dei cavalli, magari diventare una guida equestre o apprendere ad essere utile in percorsi dove gli animali soccorrono l'uomo in difficoltà.. Ho incontrato anche associazioni che lucravano sul dolore, sulla fragilità altrui. Fare cerchio aiuterebbe anche ad isolare quelle persone che nel no *profit* vedono un mondo con meno regole dove fare cose discutibili per puro vantaggio personale e quelle che rubano finanziamenti che spetterebbero a chi fa. Penso che chiedere "cosa cerchi?" a possibili utenti e "cosa offri?" alle strutture, non sarebbe difficile ma potrebbe aiutare molti da una parte e dall'altra a crescere.

Un'associazione oggi si differenzia da un'azienda solo sul piano finanziario, perché per il resto devo imparare a stare nel mercato e sul mercato. Io spingo la carriola, faccio anche *marketing* e *public relations* e soprattutto so trasmettere il "know how" non solo dello spingere la carriola e aprire una rotoballa, ma di come fare funzionare una realtà che è "di utilità sociale". E chissà quanti, come me, stamani si maledicono per aver scelto di non diventare ricchi e famosi e invece di diventare utili, presenti, rispondendo a uno dei tanti bisogni, dei buchi nella rete sociale, mettendo a servizio degli altri le proprie capacità, abilità e non ultimo la propria umanità.

Siano quindi benedette e maledette le associazioni in un mondo che ha bisogno di sognatori realisti e di gente che non disdegna spingere una carriola carica o fare una delle centomila cose che servono e nel loro piccolo fanno la differenza. Non aspettano la politica che, quando dà poi spesso chiede o ti richiede di snaturarti. Siamo il cuore pulsante di una società non ancora così liquida da aver dimenticato che "oggi a me, domani a te" vale per tutti.

Clare Home,
associazione Equitrek di Fiumalbo (Mo)

Paola Bonsangue, di Palermo, è un'insegnante di diritto ed economia, ora in pensione. Dedica questo scritto a due alunni, a Salvo e a Geremia e pesando a loro ricorda un pezzo della sua vita, alle prigioni, alle sue prigioni e lo intitola "La libertà fa paura".

Quando ero piccola, assai tempo fa, alla radio, al sabato nel primo pomeriggio, Paola Borboni rispondeva alle lettere che le scrivevano i detenuti dal carcere. Mi colpiva il suo tono, così accogliente e davvero partecipe, suonava sincera. Non so perché ma mi incantava. Forse anche perché l'alternativa sarebbe stata fare il pisolino che ho sempre detestato e disertato. Lei era stata bellissima e affermatissima attrice, avanti negli anni ma sempre seducente. Io mi chiamo Paola, sono anziana ma non credo proprio seducente. Ho lavorato come insegnante, di diritto ed economia: nessuno è perfetto. Dedico questo scritto a Salvo e a Geremia.

Savo è stato mio alunno, I e II liceo sc.t. sez. Y. Non si è mai perso nulla di quello che organizzavamo, trattenendosi anche dopo la fine delle lezioni. Vederlo dribblare veloce tra le auto nell'orribile stradone di viale dei picciotti, appena dietro alla piazzetta dove hanno ammazzato don Pino Puglisi, a fine scuola sulla sedia a rotelle mi faceva, a volte, salire il cuore in gola. Mi sembrava che il cuore provasse ad uscire con un colpo di tosse ed invece si fermava in un sorriso per quanto si era allargato. Lui aveva già raggiunto il marciapiedi opposto, tranquillo, con la vita in tasca.

Anche Geremia è stato un mio ex alunno delle classi I e II indirizzo tecnico-informatico, sez. H. Con una gran massa di riccioli, il corpo secco e lungo, degli adolescenti timidi e gentili, le gambe che si attorcigliano sotto ai banchi che, già nelle loro dimensioni sembrano escludere che li si possa crescere, e con l'aria stralunata di chi si sporge sulla soglia della tempesta ormonale. Abbiamo scoperto di amare entrambi i Pink Floyd e la sua presenza, al primo banco alla sinistra della cattedra, vicino alla por-

ta, era per me un viatico. Nella mia aula, assegnatami in esclusiva al pianterreno in ragione del mio handicap, per decreto dirigenziale, negli ultimi tre anni di insegnamento, dopo 32 a salire e scendere scale e percorrere i lunghi e squallidi corridoi, c'erano, ci sono le sbarre.

La scuola si trova a Settecannoli-Brancaccio (i cannoli non sono quelli, buonissimi, con la crema di ricotta dolce, di Berlusconi e Cuffaro). Testimoniano l'antica presenza delle numerose fonti zampillanti di abbondante e fresca acqua, canalizzata dagli arabi, ai tempi che furono. Prima che il sacco di Lima e Ciancimino ed il sequestro dei pozzi da parte della mafia mandassero la città a secco, ma ne allagasse alcuni quartieri alle prime piogge monsoniche del cambiamento climatico.

Sono zone dure, ex borgate distinte ancora dalla città nel sentire di tante e tanti. Domani andiamo a Palermo "a' via Principe", dicevano i miei studenti, parlando del loro sabato pomeriggio a caccia di ragazze da abbordare e nei centri di giochi. Adesso gli hanno costruito un enorme centro commerciale, nel bel mezzo del nulla, lontano dal mare e da quel tratto di costa col suo bellissimo panorama. Loro apparentemente felici ci si recano nel loro perfetto adeguamento all'imperativo identitario dei tempi: siete consumatori. C'è tanta brava gente, la cui vita è imprigionata dal controllo mafioso del territorio e dal cinico disinteresse dello Stato e delle amministrazioni locali. Ma basta una preside coraggiosa, un parroco non bacucco e quella gente fiorisce, fiorirebbe.

Durante le rituali occupazioni degli studenti, mosse dal sussulto contro il vuoto che gli adulti gli propongono, il senso della espropriazione delle loro vite non trova altre parole

per dirlo se non nell'appropriazione di quello spazio che non è fatto per loro e dove, spesso, trovano solo occasioni di umiliazioni. Così ci bivaccano, giocando a carte, come i vecchi al bar o davanti alle case. Esprimono la loro conflittualità intasando di merda i cessi, come se, poi, saranno chi dirige la scuola o gli insegnanti a doverli pulire, e non donne che potrebbero essere loro mamme o nonne. Prigionieri del vuoto nel quale vengono tenuti, lo riempiono di escrementi, esposti a qualsiasi cosa. Puntualmente, infatti, entrano piccole bande che rubano quel che c'è e possono. I loro genitori saranno chiamati a rifondere i danni. Per questo al pianterreno ci sono le sbarre, che non fermano nessuno, ma sembrano agire da monito: le gabbie ci vogliono per voi e questa è l'unica protezione che vale la pena offrirvi.

I miei ultimi anni di insegnamento sono stati orribili, segnati dall'imperversare di logiche e dirigenze aberranti, vessazioni ed un senso di isolamento doloroso. Sono schizzata e me ne vergogno, non sono stata molto professionale, come mi competeva. Una mattina, a prima ora, mentre mettevo mano alle sempre più alienanti pratiche di rilevamento presenti ed assenti, giustificazioni ecc., mi sono sentita dire: "mamma mia, quando entro qui dentro mi sento in prigione". "Credo che non sia la sola a sentirsi così, prof?". Ha fatto eco Geremia. Solo dopo molto tempo ho smaltito le tossine accumulate ed ho recuperato i tanti ricordi delle intriganti esperienze condivise con alcuni colleghi e colleghe e studenti. Solo pochi giorni fa, dopo tre anni di pensione, all'uscita dalla visione del film di Paola Cortellesi ho pensato con nostalgia alla scuola. Avrei organizzato di portarceli di corsa. Di corsa, si fa per dire.

Paola Bonsangue ex docente

Quale futuro per il sistema sanitario nazionale? Volevo fare il medico adesso lo voglio di più

di **ROSSELLA BALSAMO**

Quando mi sono iscritta alla facoltà di Medicina, avevo l'energia di una giovane donna con il desiderio di salvare il mondo. Sentivo miei gli sforzi verso quelle qualità che un medico deve avere: essere una persona libera da condizionamenti, portata all'ascolto, ad aiutare il prossimo, a dare giudizi obiettivi. Dopo una lunga gavetta sono approdata alla Medicina generale. Ma se trent'anni fa avessi saputo come sarebbe cambiato il "mestiere" che una volta si chiamava "missione", mi domando se avrei seguito il mio istinto da crocerossina. Avrei scelto una strada così lunga e farraginoso?

Ho iniziato il mio lavoro seguendo quattro ambulatori. Diventata, per così dire "massimalista", li ho ridotti a due. Mi svegliavo felice la mattina per raggiungere il posto di lavoro e iniziare una nuova giornata.

Non so dove si sia spezzata la linea di confine tra me e i pazienti, dove siano cominciate le loro pretese e dove sia finita la pazienza infinita che ero convinta di avere. Non so quando sia cominciato il mio ruolo di esecutrice e mera prescrittrice, e ancora, quando siano diventati più importanti i consigli del vicino di casa o dell'impiegato del CUP (il Centro Unico di Prenotazione).

La figura del medico di Medicina generale è cambiata nel tempo. Il sanitario di una volta non c'è più, sparito come il rispetto che la gente un tempo gli riservava ascoltando i suoi consigli. Lui, che era quella figura la cui presenza al capezzale del malato, era di per sé balsamo curativo. Il medico condotto, ormai, è un fantasma. L'empatia è stata sostituita da macchine che dovrebbero subentrare all'esame obiettivo, efficace e poco costoso, con una diagnostica strumentale mirata e precisa. Ma a costi esorbitanti. Ciò che è più grave è che medico e paziente hanno perso fiducia

l'uno nell'altro. Il primo non sarà mai il Dio che fa miracoli, il secondo non accetterà mai un corpo che si ammala e invecchia.

Ultimamente non si parla altro che di fuga dei medici ospedalieri. Le cause sono diverse: scarsa sicurezza, ritmi disumani. Non ultima una retribuzione non commisurata alle responsabilità e alle competenze richieste (legali, assicurative, informatiche, sulla sicurezza), molte delle quali non vengono insegnate, come se dovessero essere già presenti in chi sceglie questa professione. Non è diverso per un medico di Medicina generale: una figura professionale mal definita. Né carne né pesce. Non è un dipendente, ma un libero professionista convenzionato con l'Azienda sanitaria locale. Non ha diritto alle ferie retribuite o indennità di malattia e, se non riesce a trovare un sostituto (che deve pagare

di tasca propria), si è giocato le prime e anche la seconda.

Non è solo mia la considerazione che la penuria di medici che ultimamente si riscontra dipende da un errore di valutazione. Risale al 1987 la proposta dell'allora Ministro dell'Istruzione Ortensio Zecchino di istituire il numero chiuso all'Università, proposta poi tramutata in legge nel 2013, passata al vaglio di legittimità della Corte Costituzionale a causa dei tanti ricorsi. Le conseguenze sono quelle che viviamo oggi. Da una parte, pochi medici subissati di lavoro, aggravato dall'eccesso di burocrazia, che hanno sempre meno tempo da dedicare agli assistiti. Dall'altra, molti studenti insoddisfatti, perché defraudati del loro diritto allo studio, e tante famiglie costrette a pagare ingenti somme per la preparazione dei propri figli al Tolc (il Test OnLine CISIA per l'ammissio-



L'impatto psicologico: ogni parola co

di **BEATRICE PALLUZZI***

Nella complessità delle relazioni umane, siamo spesso ignari del peso che le parole e i gesti portano con sé. Le parole, veicoli di pensieri e emozioni, hanno un potere profondo che va al di là di ciò che possiamo immaginare. Un semplice discorso può innescare emozioni durature, creare percezioni e costruire o demolire connessioni. I gesti, anch'essi, portano con sé una forza silenziosa. Un abbraccio sincero, uno sguardo affettuoso o un piccolo gesto di gentilezza possono sollevare il peso degli altri. Tuttavia, il contrario è altrettanto vero: un gesto impulsivo o insensibile può lasciare cicatrici invisibili nell'animo di chi lo riceve.

Poi c'è l'indifferenza, spesso sot-

tovalutata. L'assenza di una parola gentile, la mancanza di un gesto di solidarietà possono generare un vuoto che si fa sentire. L'indifferenza ha un peso che si accumula lentamente, come sabbia che scorre tra le dita, ma che può trasformarsi in un carico insostenibile. È essenziale ricordare che le persone, con le loro esperienze e sensibilità uniche, percepiscono ed elaborano le parole e i gesti in modi diversi. Quello che può sembrare banale per uno potrebbe essere di enorme importanza per un altro. La consapevolezza di questa varietà di percezioni ci invita ad esercitare una maggiore attenzione e gentilezza nelle nostre interazioni quotidiane.

Nella vita frenetica di oggi, è facile cadere nell'errore di trascurare il peso delle nostre azioni. Tuttavia, prendersi un momento per





ne ai corsi di laurea per Medicina e per le professioni sanitarie).

Anche i neo laureati vivono le difficoltà e i problemi che derivano dalla mancanza di esperienza professionale, perché la medicina non è praticabile solo con le competenze di una laurea. Dopo il conseguimento del titolo di studio, il loro primo lavoro consta di turni di guardia medica e sostituzioni. Ben sapendo che sono investiti di responsabilità alle quali nessuno li ha preparati e il minimo errore potrebbe decretare la fine della loro carriera prima che inizi.

Quale la soluzione a tutti questi problemi? Per evitare che il paziente faccia da cavia, è fondamentale continuare a mantenere attiva la specializzazione in Medicina Generale, incrementando le ore per la formazione continua negli studi medici. Ma urgono altri interventi.

Il medico di Medicina generale dovrebbe continuare a svolgere il proprio lavoro così come definito dall'Accordo collettivo nazionale, occupandosi soprattutto della cronicità e della prevenzione, con incontri a tema, campagne di screening, vaccinazioni, utilizzo di piccole apparecchiature elettromedicali. Allo

stesso accordo dovrebbero attenersi anche gli specialisti ospedalieri, con la possibilità di prescrivere su ricettario Ausl gli approfondimenti, i farmaci e i certificati che ritengono necessari per una corretta diagnosi e per ottemperare all'appropriatezza prescrittiva, che necessita di risvolti medico-legali correlati e non cedibili. Andrebbe rivista l'ADI (Assistenza Domiciliare Integrata), che non riesce a far fronte alle necessità del malato, per carenza di personale o per i lunghi tempi di attivazione.

Il Servizio Sanitario Nazionale andrebbe ritoccato, ragionando per obiettivi di salute senza perdere di vista il malato. Ben vengano quindi le Case di Comunità, in cui le varie figure professionali s'interfacerebbero con il cittadino, con l'amministrativo e con i promotori delle attività di socializzazione. Bisognerebbe incrementare il fascicolo sanitario (FSE), per accedere più facilmente alla storia clinica di ogni singolo cittadino. È facile criticare, ma non bisogna dimenticare che il nostro Servizio Sanitario è tra i migliori a livello internazionale. Le sue basi sono l'universalità (la salute è

un bene dell'intera comunità), l'uguaglianza (le prestazioni devono essere fornite a tutti senza distinzioni) e l'equità (parità di accesso ai percorsi assistenziali a ogni malato). Solo su queste basi è possibile continuare a considerare la salute un diritto umano e non un privilegio per pochi.

Questi sono i principi che dobbiamo continuare a tenere a mente anche noi medici, sempre fedeli e rispettosi al Giuramento d'Ippocrate. Noi, medici di Medicina Generale, non dobbiamo dimenticare da dove deriva l'appellativo di "medici di famiglia" e la fiducia che i più ripongono in noi, aprendoci le porte di casa e dei loro cuori. Non dobbiamo dimenticare il privilegio di stare accanto al malato in prima persona, né trascurare che l'attenzione e l'amore che gli dedichiamo saranno la stessa attenzione e lo stesso amore che pretenderemo quando saremo noi ad averne bisogno. Soprattutto, dobbiamo ricordare che ci è stato affidato un dono prezioso, sacro e inviolabile: la vita. Questo dobbiamo tenere a mente più di ogni altra cosa. Volevo fare il medico, adesso lo voglio di più.

onta, ogni gesto pesa



riflettere prima di parlare o agire può fare la differenza. L'attenzione a non ferire diventa in tal caso cruciale, essendo una delle forme più autentiche di cura. Un'attenzione che supera le differenze di sensibilità, un legame universale che può costituire ponti tra individui.

Occorre citare brevemente anche l'impatto psicologico del peso delle parole con le quali ogni giorno ci rivolgiamo agli altri. L'aspetto psicologico del peso delle parole è un intricato labirinto di percezioni individuali. Le persone differiscono nella sensibilità con cui interpretano e ricevono le parole. Ciò che potrebbe sembrare innocuo per alcuni potrebbe avere un impatto significativo su altri. È cruciale comprendere questa diversità di sensibilità per evitare fraintendimenti e potenziali ferite emotive. Nella vita quotidiana, ogni parola pronunciata e ogni gesto com-

piuto contribuiscono a costruire il mosaico. La consapevolezza del potere delle parole ci spinge a riflettere sulle conseguenze delle nostre azioni verbali, rafforzando il concetto che, nella vita, ogni cosa conta, anche ciò che potrebbe sembrare trascurabile.

Come si può affrontare in modo costruttivo il peso che diamo alle parole? Il peso delle parole può essere affrontato attraverso una maggiore consapevolezza emotiva e comunicativa. La pratica dell'empatia diventa un baluardo contro la potenziale negatività delle parole, poiché ci consente di comprendere meglio il punto di vista degli altri. La comunicazione aperta e onesta crea uno spazio sicuro in cui le preoccupazioni possono essere espresse senza timore di giudizio. L'aspetto psicologico del peso delle parole ci insegna anche a gestire le

nostre reazioni di fronte a situazioni emotivamente cariche. La consapevolezza delle nostre emozioni ci permette di rispondere in modo ponderato anziché reagire impulsivamente. In questo modo, possiamo contribuire a creare un ambiente relazionale più positivo e comprensivo.

In conclusione, il peso delle parole è un tema che va al di là della superficie delle interazioni quotidiane. Riconoscere la loro potenza e comprendere l'aspetto psicologico coinvolto ci guida verso relazioni più sane e consapevoli. Ogni parola conta, ogni gesto pesa, e nella delicatezza dell'attenzione si cela una delle forme più belle di cura verso gli altri e verso noi stessi.

***Psicologa**

In viaggio oltre i limiti del pregiudizio

“Your Trip in My Shoes - In viaggio oltre i limiti del pregiudizio” della Cooperativa Sociale Al Revès in collaborazione con Voci di dentro è uno dei progetti selezionati da “riGenerazione Futuro, i tuoi progetti per il territorio” promossa da Associazione Civita e realizzata grazie al contributo del Gruppo Ferrovie dello Stato Italiane e con la piattaforma di crowdfunding Produzioni dal Basso.

di **CLAUDIO BOTTAN**

Da qualche anno Simona (affetta da sclerosi multipla) e io (detenuto in misura alternativa) giriamo l'Italia portando la nostra testimonianza nelle scuole, nelle comunità e anche nelle carceri. Raccontiamo ‘le nostre prigioni’ la storia semplice e – forse per questo – straordinaria, di una coppia che è riuscita a coniugare due mondi apparentemente diversi, il carcere e la disabilità, rafforzandosi l'un l'altra, costruendo il presente e ipotizzando un futuro contro barriere, ostacoli e pregiudizi. Un cammino di reciprocità in cui, malgrado il carcere, il dolore e la paura di non farcela, si riesce ad essere altro. Lungo il percorso abbiamo avuto l'opportunità di incontrare varie realtà che si occupano degli ultimi, e di chiederci cosa avremmo potuto fare in concreto.

Con questo spirito è iniziata la collaborazione con la cooperativa Al Revès, che a Palermo tra le varie attività gestisce il laboratorio Sartoria Sociale, che si è concretizzata con il progetto Your Trip in My Shoes e che si è conclusa lo scorso 5 gennaio raggiungendo l'obiettivo: oltre 4 mila euro di donazioni che hanno consentito di ottenere il previsto cofinanziamento di Ferrovie

dello Stato per altri 6 mila euro, un budget che permette di avviare le attività nella zona periferica dello Sperone a Palermo.

Il risultato è stato ottenuto grazie alla sensibilità di tante persone. Tra loro molti studenti, familiari di persone detenute e persone con disabilità che hanno così voluto farci sentire la loro vicinanza. Un contributo importante è arrivato dall'evento organizzato dalla dottoressa Rossella Balsamo al teatro di Spoltore (Pe) con SOMS, Società Operaia di Mutuo Soccorso, dove, con l'animazione del comico Nduccio, si è tenuta un'asta benefica di libri il cui ricavato è stato devoluto a favore del progetto.

Mettersi nei panni altrui, camminare con le sue scarpe, indossare la vita di un'altra persona è un atto generativo e rivoluzionario. Your Trip in My Shoes offre l'opportunità di incontrare qualcuno che potremmo non incontrare mai e di conoscere il volto di una realtà inclusiva, capace di dare ascolto alle fragilità, contribuendo così alla crescita del senso di appartenenza a una comunità accogliente e gentile.

Condizioni come la povertà educativa o culturale, la disabilità, la detenzione e la dipendenza, rappresentano le barriere che impediscono di esplorare il mondo. Your Trip in My Shoes farà provare agli altri un autentico “viaggio immersivo” attraverso le esperienze di chi è imprigionato nel proprio disagio, un percorso di consapevolezza e di rottura del pregiudizio all'interno di questi non-luoghi.

Le tappe del percorso passano attraverso la realizzazione di un'installazione interattiva curata dall'artista Igor Scalisi Palminteri che sarà il primo “laboratorio a cielo aperto”. Ci saranno anche un laboratorio socioculturale di narrazione autobiografica, rivolto a tre gruppi target: le detenute della sezione femminile del carcere Pagliarelli di

Palermo; persone con disabilità psichica e fisica; giovani con problemi di dipendenza da sostanze. Guidati da operatori esperti, i partecipanti esploreranno e racconteranno stati d'animo, emozioni e sensazioni, in un viaggio interiore alla ricerca di sé. Il laboratorio di manualità comprende un'attività di cucito creativo e riciclo tessile a cura della Sartoria Sociale di Palermo, rivolto alle detenute della sezione femminile del carcere Pagliarelli.

Le parole avranno voce con la pubblicazione dei racconti, dei pensieri e delle testimonianze emerse durante i laboratori. Agli sviluppi del progetto sarà dedicato, infatti, un numero speciale della rivista Voci Di Dentro con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla situazione delle carceri e sul tema del reinserimento sociale e lavorativo degli ex detenuti.



Il gruppo di Your Trip in My Shoes

In dono al Papa il modellino della Macchina

Al Mammagialla di Viterbo si fabbricano rose di stoffa e modellini della Macchina di Santa Rosa, la torre illuminata che viene portata in spalla in processione a Viterbo il 3 settembre. Uno dei modellini della “Macchina”, realizzato in legno dai detenuti della Casa circondariale è stato consegnato a Papa Francesco in occasione dell’udienza ai Facchini di Viterbo.

Il 3 settembre è Santa Rosa

Il 3 settembre a Viterbo è un giorno particolare. Ogni attività e ogni persona si ferma per festeggiare la nostra patrona. Ogni cuore e ogni anima si unisce e diventa un solo essere. Ogni momento della giornata si focalizza nell’attesa del minuto in cui cento giovani viterbesi prenderanno sulle spalle “la macchina di S. Rosa” ed insieme al calore e alla forza che

Il progetto “Rose che sprigionano” e il progetto “Incastrati per ricostruire” sono due laboratori in funzione nel carcere di Viterbo: il primo consiste nella realizzazione di oggetti devozionali legati al culto di santa Rosa, della finitura di abiti di sartoria e di complementi d’arredo. Il secondo riguarda la realizzazione in scala di una delle macchine di Santa Rosa: Volo d’angeli.

gli infondono le persone lungo il percorso, portano trionfante l’immagine della nostra piccola grande S. Rosa. In quel momento i nostri volti e i nostri cuori sono rivolti a Lei che dall’alto guarda e benedice la nostra amata Viterbo. In quelle ore la città è nell’oscurità più totale. Solo la luce che si irradia dalla torre trionfale e dal cammino che percorrere attraversando le vie, dona alle nostre anime una gioia che difficilmente si può descrivere. Solo vivendo quei momenti si può comprendere la bontà e la fratellanza che S. Rosa ci dona avvicinandoci alla gloria di Dio. La sera del 3 settembre è solo l’apice di alcuni giorni dedicati alla nostra piccola patrona. Infatti dagli inizi del mese gli eventi si susseguono e nel cuore di ognuno di noi cresce la gioia di essere parte integrante di una comunità che si unisce e che parafrasando il grido che percorre le vie in quei giorni, diventa “tutti d’un sentimento”, unendo cuore, mente ed anima nel cuore di una giovane santa. Lo stesso cuore per la prima volta è venuto a farci visita all’interno del nostro istituto rendendo il 6 settembre un giorno meraviglioso e portando la stessa luce e la stessa speranza che nella notte del trasporto squarcia ed illumina i cuori.

Ermanno Fieno

Ho imparato l’umiltà

Tu sei il “sempre” ed è per questo che io ora voglio onorare quella giornata di devo-

zione. Ringrazio Don Fedoro, Cappellano dell’Istituto, le Suore che ti custodiscono, la nostra Direttrice, il Comandante ed il Vescovo che hanno permesso che quel giorno sia esistito in quella fattezze. Cara Santa Rosa, hai riunito una platea eterogenea: c’era l’architetto della tua “Macchina”, un personaggio che da noi al nord le ragazze avrebbero chiamato “Big Old Boy”.

C’erano le autorità e poi c’eravamo anche noi, gli abitanti di queste mura. Tu hai portato a tutti “Devozione” ed a me hai creato anche “Emozione”. Il tuo cuore all’interno dell’ampolla di vetro sembrava battesse, aveva ritmo. Ai tuoi lati i due Facchini, vestiti di bianco ornato di fusciasche rosse, il candore dell’anima ed il sangue che sono disposti a versare per te nel loro grido, nel loro motto:” siamo tutti di un sentimento?” Tu Santa Rosa mi hai colpito. Ho letto di te, mi sono informato da bravo curioso. Ti posso dire che non sono stati gli effetti speciali, la levitazione, le guarigioni, le trasformazioni ad aprire il mio cuore a te, ma è stata la semplicità, l’umiltà, la devozione che non hai donato solo al Signore ma le hai tranquillamente e serenamente regalate all’umanità a te vicina, senza far conto dei pensieri altrui.

Da te ho imparato, emozionandomi, che non importa ciò che dice di te la gente, ma ciò che importa nella vita è ciò che senti di essere e il conoscere la strada che vuoi intraprendere. Non è semplice, è difficoltoso e qui mi hai insegnato che non si molla alle prime difficoltà, mi hai insegnato la “Potenza” nella “Debolezza”.

Paolo Ali



Prima di tutto occorre saper perdonare se stessi

di MIRIAM D'AMBROSIO*

Non so parlare bene di Perdono. E' materia incandescente, parola fraintesa e abusata come Amore, come Libertà. Non è un caso che tutte e tre siano legate, in qualche modo. Di Perdono parlano spesso i sacerdoti, i teologi, i filosofi, la gente nelle piazze virtuali e reali.

Di Perdono parlano gli scrittori, i poeti, gli amanti, i padri, le madri, i figli. Io non lo so definire questo Perdono che ho deciso di scrivere con la p maiuscola come se fosse il personaggio di un dramma o di una fiaba, un sentimento di carne palpitante, di sangue vivo.

“Necessita di tempo”, dice qualcuno. “Non si può perdonare tutto”, aggiunge un altro. “Il perdono va chiesto, senno non ha senso darlo”, proclama un'altra voce. “Io non ci riuscirei mai”. “Ma come fa quello lì a perdonare così presto?”. “Ma dai, ormai sono passati anni! Come si fa a negare il perdono?”.

Giudichiamo i sì e i no. Giudichiamo in qualunque caso. Sempre, quando non si tratta di noi. Invece, ognuno dovrebbe guardare la propria vita, gli impulsi che la governano, le proprie esperienze tutte e conosciute, chiedersi: “Sono riuscito a perdonare? E quando?”. Il perdono riguarda anche fatti non cruenti perché le violenze e le mancanze hanno tante facce.

Si può perdonare un padre che è fuggito davanti alla responsabilità di un figlio. Si può perdonare l'assenza infinita, quel non esserci che dà spazio all'immaginazione, perché quel padre, che non sa niente di te, puoi immaginarlo come vuoi, costruendo la tua realtà con i pochi elementi che possiedi. Ma solo dopo aver conosciuto la sua voce e la sua miserabile verità, solo allora riesci ad accettare, a vedere l'uomo fragile rimasto indietro ai suoi vent'anni, immobile in un passato che lo imprigiona, perché chi resta nel passato è un prigioniero incatenato. Solo allora si può perdonare quell'assenza che fa del male senza volerlo, senza nemmeno pensarci, perché chi non c'è, chi non ha mai voluto esserci, è preso solo da se stesso e si sente vittima di qualcun altro, di un evento, di una minaccia reale o immaginaria che diventa alibi. Il nemico è sempre fuori da sé, mai dentro.

Ho sempre fatto una grande fatica a perdonare la viltà, l'ignavia, perché ho sempre creduto e credo che faccia danni enormi e che sia il vero contrario dell'amore. Non ho mai amato don Abbondio con le sue false febbri improvvise e ho sempre amato fra Cristoforo con il suo pane del Perdono, il temperamento fumantino e il dito puntato contro e per don Rodrigo.

Il Perdono riguarda piccoli e grandi torti, devastazio-

ni di corpi e anime messe in atto in modi differenti. Perdonare l'assassino di un figlio, ad esempio, è una capacità superiore dono dello Spirito, è l'umano che si abbandona al divino e lo incarna. E' qualcosa che va oltre la Pietas, è la parte eccelsa dell'uomo che si rende visibile. La grandezza del Perdono è nel non annullare il ricordo: la memoria del dolore è incancellabile, diventa ossa, muscolo, pelle, ed è proprio la memoria di quanto accaduto a rendere possibile la liberazione dall'odio. La Libertà va sottobraccio al Perdono, sono una coppia fedele.

Perdonare alleggerisce, permette il volo, stacca la zavorra. Si usa l'espressione “Concedere perdono”: non mi piace, non si può trattare di concessione. La concessione implica freddezza, distanza, è un favore fatto, niente a che vedere con la forza vorticosa del Perdono che è vento e fuoco, respiro e calore. Più difficile è chiederlo: chi lo domanda chiama su di sé il sospetto molte volte e il sospetto del mondo è un'ombra da accogliere, da mettere in conto: educa all'umiltà.

Ma è perdonare se stessi il passo più difficile: convivere con il proprio peso, a volte un macigno, può essere atroce. Giuda Iscariota, passato alla storia come traditore di amici, non si è perdonato e ha deciso la sua condanna. Ed è stato pagato per consegnare il più caro degli amici e ha restituito tutto il denaro ricevuto. Gesù di Nazareth non era certo nascosto, tutti conoscevano i luoghi dove sostava con i Dodici. Giuda voleva una reazione del Sinedrio, una presa di coscienza, un confronto ancora più diretto tra i potenti della terra e il suo Maestro. Non pensava certo al flagello di Roma, tantomeno alla Croce. Quando ha capito ha lasciato spazio alla disperazione, alla vergogna, al dolore insopportabile e impiccarsi gli è parsa l'unica soluzione.

La sua rigidità, l'alta concezione che aveva di sé, gli hanno negato il tempo del Perdono. Non si sentiva più degno, la sua storia era finita. Giuda, l'apostolo colto e intelligente, ingannato, usato e caduto nella trappola del potere che schiaccia. L'Iscariota espierà per l'eternità; dopo duemila anni si porta ancora appresso il marchio dell'infamia. Eppure, stasera mentre scrivo, voglio immaginare un finale diverso e seguire i passi di un giovane uomo che getta monete in un fosso e si allontana da un albero di fico rimettendosi sui fianchi la cintura, che si abbandona al pianto disperato e si avvia per le strade dove, di lì a poco, passerà il Maestro, perché la notte sta finendo e all'alba Giuda incrocerà il suo sguardo.

***Insegnante, scrittrice**

La prigione di Simenon, così la Giustizia ripulisce la facciata del sistema

di FRANCESCO BLASI

Delitto, processo, carcere. Da questo *cursus honorum* emerge trionfante la Giustizia, una lavatrice che deterge il disordine e sbianca la società per restituirla al suo stato di grazia precedente. È il corso burocratico a prevalere sul Male, che sarà represso di nuovo non appena avrà rialzato la testa.

È chiaramente, questo, un mito salvifico e insieme didascalico; nella realtà più profonda, dove poliziotti e giudici, controllo sociale e tribunali sono ancora assenti, lontani poiché lavorano sugli strati più prossimi alla superficie, il Male e le sue infinite concretizzazioni regnano invece sovrani. E se poi sorge il sospetto che è proprio la società ordinata secondo scrupolose convenzioni a generare la sua devianza come immagine distorta su uno specchio, il Bene e il suo opposto si svelano allora come incarnazioni diverse della stessa entità: è soltanto questione di apparenze, secondo lo stato del momento in cui vengono colte.

Per scrivere *La prigione*, ora riedita da Adelphi nella collana *Piccola biblioteca*, Georges Simenon nel 1967 ripose l'ingombrante commissario Maigret nella sua nicchia- vetrina votiva per esplorare senza la protezione di un eroe più o meno infallibile gli abissi malefici della peggiore società borghese: quella che scrive le regole per infrangerle e poi riapparire al galoppo, come "i nostri" che riparano infine il torto. Ma l'apparato giudiziario arriva tardi e male, anzi non arriva. Jacqueline Poitaud verrà verosimilmente punita (il processo comincerà dopo l'ultima pagina del romanzo, che è un perfetto non-giallo) per aver assassinato la sorella Adrienne Blanchet. La Giustizia colpirà l'esecutore mentre il mandante, la comunità-nazione parigina, addestrata a una civiltà che ricopre in sottilissima patina cinismo e materialismo alla massima potenza, non verrà neppure indagata.

La vera prigione è dunque questo alveare metropolitano i cui bracci sono le classi sociali e le celle alloggiavano gruppi di persone, masnade in realtà, desensibilizzate alla morale che

brigano per la scalata in società, per un posto al sole. Alain Poitaud, editore di un settimanale di successo che solletica gli istinti più bassi del pubblico, è difatti il protagonista. Con lui viaggiamo negli antri più oscuri dello spirito, in quell'immenso carcere dei copioni sociali recitati a memoria che è una Parigi soffocante in cui ogni giorno le esistenze si gettano sulla strada per sopravvivere come meglio si può: dai palazzi del potere alle piazze occupate dai barboni si avverte il brulicare della medesima umanità, differenziata solo dallo spessore dello strato di dignità che ha voluto darsi. I rapporti familiari inesistenti, improntati all'indifferenza, sono simulacri del passato tenuti in piedi per puro omaggio a ad abitudini sottese a un ricordo sbiadito di appartenenza, di coesione.

L'autore ci sistema comodamente nella mente di Poitaud e noi assistiamo in realtà al processo a lui, il più colpevole dei non-imputati. Alla sbarra di quella corte che si materializza nei suoi pensieri si avverte finalmente solo, abbandonato da tutti, soprattutto quelli che credeva i suoi amici. Lungo le pagine rimangono intrappolati, spettatori impotenti, in una stanza della tortura che non lascia scampo. In fondo, la prigione comincia prima che si materializzino muri e sbarre, giacché – sembra ammonirci Simenon – è la forma organizzata, maniacalmente progettata che abbiamo dato alla nostra convivenza sociale, a costruire *ante litteram* un carcere di cui i luoghi di reclusione codificati nel diritto penale rappresentano solo il grado più visibile. Al *quai des Orfèvres*, la sede della Polizia giudiziaria, e alla *Santé*, il carcere parigino per antonomasia, accedono soltanto i più devianti tra i devianti; c'è quasi una continuità che impedisce di distinguere il fuori dal dentro. D'altronde, l'arredamento nel sontuoso appartamento del banchiere di stato Roland Blanchet, marito della vittima e cognato di Poitaud, reca il marchio invisibile del *Mobilier Natio-*

nal, una garanzia di conformità a standard di modello carcerario ma stavolta destinato ai piani alti del carcere, abitati da una razza padrona in grado di accedere al meglio nel senso materiale. Le istituzioni, le autorità, si notano appena, lontane sullo sfondo del dramma. Le domande del giudice a Poitaud e Jacqueline sono elementari espedienti da psicologia che appaiono soltanto tesi ad appurare i fatti; in realtà funzionali allo scopo utilitarista della Giustizia che cerca una verità qualsiasi a fungere da chiodo per una sentenza di condanna. Le attività dei poliziotti sono imperscrutabili, è un rovistare nelle vite altrui per trovarvi colpe inconfessate o forse nemmeno mai ricordate e riconosciute: la Giustizia è un formulario magico da sottrarre alla conoscenza generale.

L'avvocato Rabut imbastisce un presunto movente di Jacqueline, un'invenzione tagliata a misura sulle convenienze della finzione giuridico-processuale per spuntare la pena più lieve; non importa se così si metterà a nudo una vita, umiliando il privato sulla pubblica piazza. La stampa, poi, conforme a questa enorme messinscena della Civiltà, è solo un'immaginetta grottesca del cane da guardia della democrazia, e si abbassa volentieri a coro della prurigine per agnizioni sensazionali mascherate da verità luminose, da rivelazioni incontrovertibili e dunque tranquillizzanti: il Male è infine esorcizzato, fino al prossimo delitto almeno.

Roland Barthes – e l'inciso calza a pennello sulla trama di *La prigione* – scrisse nel saggio *La letteratura secondo Minou Drouet* (in *Miti d'oggi*, Einaudi, 1974) che «*essere colpevole, per l'accusato, significa coincidere con la "psicologia" che il Procuratore generale porta dentro di sé, assumere come in un magico transfert la colpevolezza presente nell'intimo dei magistrati, costituirsi oggetto emissario, la verosimiglianza non essendo altro che una disposizione dell'accusato a rassomigliare ai propri giudici*».



Disinformazione di Antonietta Ponte - Acrilico su cartoncino, 2020

“Le spirali di energia spirituale, nette e armoniose a rappresentare il mondo con il contorno di astri fioriti, vengono insidiate da insinuanti linee simili a serpenti che inquinano le verità primordiali per generare un caotico garbuglio”